Anno IV - N. 1 Gennaio 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 1° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **300**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

1848 - 1948: CONTINUITÀ

« Che è quel che squilla come
una fanfara di gioventù?
Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta...
Leviamoci in piedi: è il
Quarantotto ».
CARDUCCI

« Noi dobbiamo morire per chiudere con serenità il quarantotto... Affinché il nostro esempio sia efficace, noi dobbiamo morire ».

LUCIANO MANARA (1848).

« ...Altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorché la quiete di tutto il paese e la pace universale ristabilita... Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità, ed insegna loro dove debbono aspettarsi la loro vera salute. Io ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che avessi offeso. Io non vado alla forca, ma bensì a nozze: è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, per tutti, come spero, al fianco di Dio ».

TITO SPERI (1853).

« Caro fratello! mi hanno condannato a morte. La sentenza sarà subito eseguita. Mando a te il saluto estremo, che non posso indirizzare alla mia famiglia. Portalo tu, quando potrai, alla mia Ernesta, che fu per me una santa, ai miei dolcissimi figli, Gigino, Livietta e Cammillo, al nonno e alle zie, allo zio e alle mie sorelle, e alle loro famiglie. Io vado incontro alla mia morte con animo sereno e tranquillo. A' miei figli: siate buoni e vogliate bene alla mamma; consolate il suo dolore ».

CESARE BATTISTI (1916).

« Carissimi genitori, ...temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quale legame di affetto ardente mi lega a voi, ai fratelli ed atutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio - G. Franco ».

GIANFRANCO MATTEI (1944).

SALUTO AL QUARANTOTTO

Il 1948 è ormai alle porte, e che Dio ce lo mandi buono. Il più che possiamo chiedergli è di *non* passare alla storia, di non iscriversi tra gli anni sanguigni e calamitosi per l'Europa e pel mondo, come un '14, come un '39; di non appesantirci ulteriormente o farci esplodere addirittura sul capo la nube tempestosa la cui ombra ci angoscia od aduggia. Miracoli di sole improvviso, di rapido e durevole tornar del sereno (quel sereno che per i più di noi è ormai solo un lontano ricordo d'infanzia), non ne speriamo più, e i massimi nostri voti sono per un lentissimo, graduale attenuarsi della nuvolaglia, dietro cui possa balenare qualche lembo d'azzurro. Ma l'attesa, la commozione pensosa con cui vediamo giungere il '48 è un riflesso, sulle inquiete prospettive dell'avvenire, della luce d'un grande e caro passato, d'un altro '48: il Quarantotto per eccellenza, fiore e titolo tra i maggiori di nobiltà del secolo dei padri nostri. Nei lunghi anni della tirannia trionfante, e in quel culto intimo, quasi geloso del Risorgimento su cui tanti spiriti si eran ripiegati a conforto e protesta del doloroso presente, quell'anno luminoso della nostra storia d'italiani e d'europei aveva sempre acceso di rinnovato interesse la nostra sete di sapere, e fatto palpitare di affetto nostalgico i nostri cuori. Popoli che sorgono in armi a rivendicare l'indipendenza nazionale o la libertà civile, ideali di fratellanza e solidarietà nella lotta fra le nazioni, episodî drammatici appresi sin dai primi banchi di scuola, figure incontaminate di apostoli, di martiri e di eroi.... A questi ricordi abbiam chiesto conforto, di essi abbiam vissuto negli anni delle dittature e delle persecuzioni politiche e razziali, dei patti d'acciaio e del brigantaggio internazionale. L'Antirisorgimento sembrava passar di vittoria in vittoria, e il rinnegamento effettivo di quel nostro patrimonio ideale si accompagnava con ipocrisia profanatrice al suo culto formalmente tuttora mantenuto, auspice un'equivoca continuità istituzionale che avallava la truffa. Si potevan vedere sin d'allora avvicinarsi le ricorrenze centenarie del nostro riscatto:

« .... e li vedremo, pensò amaramente qualcuno, commemorare il '48 e il '49, iscrivere nel calendario del regime la celebrazione delle Cinque giornate e della difesa di Roma. Gran da fare per la Reale Accademia d'Italia! »

Se Dio vuole, non li vedremo più. La macchina odiosa è andata in frantumi, stritolata dalle forze troppo più grandi di lei che con folle incoscienza tanto essa cooperò a scatenare. Il prezzo terrificante di questa liberazione è attorno a noi, nelle rovine d'Italia e d'Europa; ma ci sarà almeno risparmiata la beffa d'un dittatore liberticida inneggiante a Garibaldi e a Mazzini, d'una storia del Risorgimento manipolata ad uso d'un autoritarismo imperialista. Potremo almeno non veder profanato il nostro vero Anno Santo. Eppure questa gioia non è pura, lo slancio vitale che sollevò l'anima nostra al primo cadere delle catene ventennali si è già infiacchito o paralizzato, quell'*amari aliquid* che la condizione umana insinua in ogni dolcezza è di nuovo dilagato sino a minacciar di sommergerci, l'animo nostro guarda già inquieto e deluso all'avvenire. Il perché, lo sappiamo anche troppo bene: sono gli ideali del '48 non solo momentaneamente oscurati, ma per troppi di noi veramente cancellati e dispersi, sono i problemi che il '48 appena intravide, o eluse o risolse solo a metà, e son tornati al pettine con urgenza angosciosa.

* * *

Libertà e nazionalità furono le direttrici, le idee madri dei moti europei che esplosero nella fiammata quarantottesca. Libertà civile da ogni assolutismo paternalistico, affermazione di unità e principio universale di nazionalità contro ogni oppressione straniera. In nessun paese d'Europa come in Italia questi due ideali furono così tipicamente rappresentati e strettamente intrecciati, e gli ingenui o perfidi tentativi per mostrarceli qui separati, da parte di chierici traditori, non sono più che uno sgradevole ricordo. Dopo il momentaneo fallimento del Quarantotto, il filo si continuò ininterrotto, grazie al baluardo piemontese e al sacrificio dei martiri e degli esuli, sino al compimento dell'unità. Ma anche dopo questa conquista (mi scuso dal richiamar qui cose ben note, oppur forse non superflue a ricordarsi), l'Italia unita tenne per più decenni fede al duplice ideale sotto il cui segno era risorta. La libertà civile, incompleta, inapprezzata, non sorretta da una salda coscienza pubblica, a tratti insidiata da nostalgie e velleità autoritarie dall'alto, si mantenne nel complesso abbastanza da non romper mai al tutto il legame con le sue origini risorgimentali; e il principio di nazionalità, l'altro pilastro

ideale su cui poggiava la nostra vita collettiva, si mantenne del pari a lungo integro, senza essere profondamente intaccato dalla sua degenerazione del nazionalismo imperialistico. L'ideale mazziniano di una comunità di popoli liberi e fraterni fu in realtà assorbito da noi come da nessuna altra nazionalità d'Europa, e visse nella comune coscienza anche di elementi e strati sociali per altri rispetti estranei od avversi alle teorie mazziniane. La nascente espansione coloniale italiana, che, come è altrettanto noto, non può considerarsi affatto incompatibile con le idee del Mazzini, non segnò per tal riguardo una deviazione dalla nostra fedeltà agli ideali del Quarantotto e in genere del Risorgimento. Il lento distacco da essi, iniziatosi in forma lieve e ancora incerta col nazionalismo pre-14, precipitò poi, sino alle estreme logiche conseguenze, col fascismo: una malattia da cui non siamo ancor guariti, né sarà facile e rapida la guarigione.

Altri popoli e nazioni, che vissero con noi la generosa ebbrezza del Quarantotto, più presto di noi abbandonarono, o ebbero sin dagli inizî oscurata e inquinata da altri impulsi, la sintesi operante del binomio libertà-nazionalità. La Germania, dopo il fallimento di Francoforte, entrò sul fatale binario della politica di potenza, fondata sulla prussianizzazione e sull'espansione all'esterno, a scapito di una vera maturazione liberale delle sue istituzioni e più ancor della sua coscienza civile. In Austria, le nazionalità frementi libertà nel Quarantotto dovettero attendere ancor più di mezzo secolo per raggiungere sullo sfasciamento dell'Impero il loro sogno, e in questo loro tardivo affacciarsi alla autonoma vita nazionale portarono sin dal primo istante una veemenza e rozzezza di lotta politica, sul piano interno e internazionale, rimaste a lungo sconosciute all'antica e matura civiltà italiana. Gli oppressi di ieri si rivelarono immediatamente gli effettivi oppressori dell'oggi, o gli aspiranti oppressori del domani. Ovunque in questa Europa orientale, dopo la prima grande guerra (con la sola onorevole eccezione della Cecoslovacchia), la frenesia nazionalista cacciò subito in secondo piano l'esigenza della interna libertà civile, distruggendo di colpo quell'equilibrio di valori che era stato il più alto ideale della generazione « quarantottesca »: ideale presso i più, salvo che in alcuni pensatori come il Mazzini, implicito, sottinteso e intuito più che teorizzato con quella nettezza con cui noi lo abbiamo poi elaborato, alla luce delle esperienze susseguite, ma non per ciò men sinceramente sentito e servito.

A questa rottura dell'equilibrio, e rapido oscuramento dell'esigenza di libertà civile presso la massa germanico-slava, han

dato il più grave contributo, nei più recenti decennî, le vicende della Russia, alle cui ben guardate frontiere si arrestò per allora l'ondata del Quarantotto, per riprendere assai più tardi, e in forme e ideali del tutto mutati, nella grande rivoluzione socialista di trent'anni addietro. Nella quale per la prima volta, dopo le giornate parigine del '48 e poi della Comune, l'impulso non è dato dall'ideale etico-politico di libertà indiscriminata né di affermazione di nazionalità (che lo Zarismo aveva per la Russia anche troppo realizzato, a danno delle nazionalità altrui), ma dal motivo sociale che il Quarantotto e i successivi processi di unificazioni e affrancamenti nazionali avevano lasciato nell'ombra. I precedenti cui i rivoluzionari russi idealmente ed effettivamente si riconnettevano non erano le rivoluzioni liberali e « borghesi », le giornate di luglio del '30 immortalate dal pennello di Delacroix, le quarantottesche giornate e difese di Milano e Roma, di Berlino e di Vienna, né le stesse giornate del febbraio '48 a Parigi, che avevan dato sì forte impulso quell'anno ai moti di tutta Europa; sì la sanguinosa sommossa operaia del seguente giugno a Parigi, soffocata dal Cavaignac, e la rabbiosa guerra civile della Comune. Un nuovo mito, una nuova prassi politica, legata a una visione della società e del mondo del tutto diversa da quella liberale-democratica, animava quegli uomini, che consideravano un equivoco, un conato presto esauritosi e sviatosi per opposti interessi di classe il moto quarantottesco, il punto anzi di scissione e chiarificazione definitiva, sanzionato dal Manifesto dei Comunisti di quello stesso anno, tra le rivendicazioni della libertà « borghese » e quelle della giustizia proletaria. Tutta l'evoluzione della storia russa e sovietica nell'ultimo trentennio, come è ben noto, rappresenta l'affermazione con spietata logica ed energia del principio di giustizia sociale (che a noi non interessa qui quanto possa esser colà stesso, in pratica, più o meno attuato), consertato originalmente all'un dei termini del binomio quarantottesco, la nazionalità, col correlativo sacrifizio dell'altro termine della libertà. E l'inquietante connubio di socialismo e nazionalismo, che può con logica formalmente impeccabile assumere aspetti imperialistici senza perciò venir meno ai proprî ideali rivoluzionari, è oggi, nella sua conciliabilità o meno con l'opposto principio e blocco liberal-capitalista, il problema cruciale da cui dipende l'avvenire del mondo. Così un nuovo elemento di incalcolabile peso, quello sociale, che nel '48 appena si affacciò, e che forse quella generazione ebbe la cecità o la pavidità di non tenere nel debito conto, ha oggi assunto un'importanza di primo piano, e con un brusco rivolgimento di va-

lori torna a rimettere in discussione l'eredità del Quarantotto, a complicare e spezzare la linea dell'epifania della libertà, che in quella fatidica data riconosce uno dei suoi maggiori ideali trionfi.

* * *

Noi non sappiamo che cosa ci riserbi il vicino e men vicino futuro, e quale dei principî ora affrontati debba finire più o meno pacificamente per prevalere. Ma senza per un attimo disconoscere la gravità dell'istanza di giustizia sociale che urge sempre più imperiosa sul mondo, e da cui il nuovo stato socialista trae la sua legittimità e il motivo almeno remoto della sua dinamica, ci sia concesso rivolgerci a salutare il nostro Quarantotto, italiano ed europeo, come una indistruttibile affermazione della personalità umana e una gloriosa ascesa dell'umanità, per incompleta che sia stata la sua visione, per instabili che siano apparse e possano ancor apparire le sue conquiste. Questa umanità, borghese se volete, e a me par piuttosto cristiana ed europea, rifulge ancor sino a noi ogni volta che ci riaccostiamo alle storie, alle memorie di quel tempo, con una semplicità e una chiarezza solare, cui in verità i « dieci giorni che scossero il mondo », e che or ora si son celebrati lassù, han ben poco da mettere a paro. Oh sappiamo benissimo anche qui distinguere la storia reale da quella apologetica, dal mito e dall'oleografia! Conosciamo benissimo l'ambiguità della rivoluzione francese di febbraio, che non tardò a rivelarsi ferocemente conservatrice e mise capo all'Impero, e meritò il severo giudizio del Treitschke e la sarcastica raffigurazione nella *Education sentimentale* del Flaubert. Conosciamo le inconcludenti logomachie di Francoforte, disperse dalle baionette prussiane, il prorompere degli egoismi e odî nazionali nel mosaico di popoli asburgico, anticipante già la situazione del primo dopoguerra, e ricondotto all'ovile dai cosacchi, e dai cannoni del Windischgraetz; la baraonda di volontà e velleità discordi della nostra rivoluzione italiana, l'ambigua politica del re sabaudo, le fucilate di Palazzo Greppi (e chi voglia gustare il comico accanto al tragico del nostro Quarantotto, si vada a leggere o rileggere certe pagine di Verga in *Mastro don Gesualdo,* squisita caricatura o ritratto dal vero di un Quarantotto provinciale siciliano, quando tutta Italia fu Sicilia, per questo riguardo). Tutto ciò non toglie che, come ha ben detto il Croce, « l'umanità visse allora uno di quei rari momenti nei quali la lieta fiducia di se stessa e del suo avvenire tutta la riempie, e, ampliandosi nella purezza di questa gioia, essa si fa buona e generosa, e vede attorno a sé fratelli,

e ama ». Fratellanza ed amore (parole oggi così poco attuali da sembrare stonate), è il grido che sormonta sino a noi il clamore d'armi del Quarantotto. E il Flaubert medesimo, implacabile irrisore della demagogia giacobina, pur disegna in quello stesso suo libro la figura di Dussardier, l'umile operaio in cui vivono integri gli ideali umanitarî del Quarantotto, che si cruccia per l'Italia e la Polonia schiave, e cade ucciso dall'antico demagogo divenuto poliziotto nel colpo di stato. E i poeti di quegli anni tempestosi, dal Beranger al Berchet, al Petöfi, al Mameli, sino al prosaico satirico di Girella, trovano gli accenti più robusti e più umani per esprimere quello stato d'animo, quell'empito di generoso fervore, di romantica devozione all'ideale, d'odio per l'oppressore e insieme di fraterna pietà e simpatia per l'uomo, anche per il nemico (*Sant'Ambrogio!*), che forma la gloria del Quarantotto. Se il poeta della rivoluzione proletaria vide con molto coraggio Gesù coronato di rose precedere le baionette e il passo ferrato dei Dodici, con minore estetismo e forse maggior rispetto del vero i non grandi poeti del Quarantotto resero il senso religioso, nel significato più alto e più puro, di quel moto liberale europeo. E l'unico veramente grande fra essi, il Petöfi, destinato come il Mameli a cadere in battaglia, salutò sì in una profetica poesia le rosse bandiere scendenti in campo per la libertà del mondo, ma (sia detto senz'ombra di facile ironia e politica spicciola) quel suo rosso sogno di libertà resta perfettamente nello spirito della sua cultura e della sua epoca, che credette, magari sbagliandosi, alla realizzabilità di quel sogno col minimo possibile di violenze, di carceri e di capestri. Per avere la percezione piena di quanto lo spirito del Quarantotto si distacchi inconfondibilmente da altri stati d'animo ed altre fedi, basta del resto pensare al maggior nostro poeta del Risorgimento, cui non a caso la tradizione volle attribuire composta proprio in quell'anno la celebre strofa sulle « giornate del nostro riscatto », a conclusione d'una sua più antica poesia. Nella voce del Manzoni si riconobbe l'anima dell'Italia quarantottesca; e con ciò, ahimé, abbiamo dato il più valido argomento di ragione a quei « realpolitici » di destra e di sinistra che guardan dall'alto con degnazione una rivoluzione che bandiva, credendoci sul serio, l'amore e la fratellanza fra gli uomini.

Perciò, più che mai in questi tempi di ferro, ci è cara al ricordo quella primavera della patria, e della maggior patria Europa; e tutto ciò che ci ricorda quei giorni, di cui oggi non avanza più alcun superstite, ma da bambini facemmo forse in tempo a conoscerne ancora qualcuno, ci scalda il cuore come un

ricordo personale di giovinezza e d'amore. Tutto ciò che è segnato del sigillo di quegli anni desta il nostro interesse e la nostra pietà: e se ci fa fremer tuttora d'orgoglio, e del rimpianto dell'« io non c'era », la memoria delle Cinque Giornate e del Vascello, di Curtatone e di Marghera, anche l'italo Amleto che cerca la morte sul campo di Novara desta in noi un moto di simpatia e reverente rispetto. Dimentichiamo il Castagnetto e il Della Margarita, dimenticheremmo il « Massimo, non ti fidare! », se non sapessimo con la scienza del poi che l'Italia ci si fidò, ed ebbe più tardi amaramente a pentirsene; ma queste sono storie recenti, e non vogliamo ora che entrino qui a turbare la nostra commossa contemplazione di quel lontano passato....

Avvezzo per antico gusto alla familiarità con la poesia, è ai poeti che m'è occorso di domandare, come a fedeli interpreti, l'anima cristiana e umana del Quarantotto; e non starò qui a ripetere citazioni ben note. Ma poco noti ai più saranno certi versi che non so tenermi qui dal riportare, versi giovanili d'un grande poeta che come poeta ne scrisse poi di molto più originali e più belli, eppur forse mai come in questi rese con tanta fedeltà lo spirito migliore dei « *suoi* verd'anni », il mazziniano afflato del Quarantotto. Sono naturalmente di alcuni anni più tardi (e precisamente, se non erro, del '60), e, in queste strofe che più mi commuovono, non parlano all'Italia, ma a popoli quasi tutti che oggi si direbbero « dietro la cortina di ferro »:

....Su, da' monti Carpazi alla Drava
da la Bosnia a le tessale cime,
dove geme la Vistola schiava,
dove suona di pianti il Balcan!
Su, d'amore nel vampo sublime
scoppin l'ire dell'alme segrete!
Genti oppresse, sorgete, sorgete!
Ne la pugna vi date la man!
Da li scogli che frangon l'Egeo,
da le rupi ove l'aquile han covo,
o fratelli di Grecia, al Pireo!
Contro l'Asia Temistocle è qui.
Serbo, attendi! Su 'l pian di Cossovo
grande l'ombra di Lazaro s'alza;
Marco prence da l'antro fuor balza,
e il pezzato destriero annitrì.
Strappa tu de' Corvini la lancia
da le sale paterne, o Magiaro;
su 'l tuo nero cavallo ti slancia
alle pugne dei liberi dì.

In fra 'l gregge che misero e raro
l'asburghese predon t'ha lasciato,
perché piangi, o fratello Croato,
il figliuol che in Italia morì?...

Così, in *Sicilia e la rivoluzione,* cantava a venticinque anni Giosuè Carducci. E io non posso mai ripetermi questi facili versi tra berchettiani e manzoniani senza sentirmi con uno struggimento di amarezza vicino allo spirito di Mazzini, del Quarantotto, della più pura tradizione italiana del Risorgimento. Libertà di tutti, fratellanza fra tutti: « le pugne dei liberi dì », come quella in cui cadde Petöfi a Segesvár, o Mameli a San Pancrazio, o Poerio a Marghera.... « Fratello Croato », lo stesso con cui ci guatiamo oggi in faccia, biechi d'odio, su uno sciagurato confine irto di ferro spinato. Che ne abbiamo fatto di quel legato, di quella voce dei padri? Non noi soli, naturalmente, noi che oggi subiamo il torto assai più che non farlo; ma tempo vi fu in cui anche noi lo facemmo, e ci è stato fatale. « Beata fu mai - gente alcuna per sangue ed oltraggio? ». L'unica via d'uscita è rompere la catena della sopraffazione e dell'odio, come pur insorgendo con le armi in pugno sognò il Quarantotto. E io vorrei che il ritorno di quel centenario ricordasse a ogni uomo di buona volontà la bellezza di quel sogno, ispirasse il proposito di fare anche un piccolissimo sforzo per realizzarlo.

FRANCESCO GABRIELI.

QUARANTOTTO MODERATO E DEMOCRATICO

Della rivoluzione italiana del Quarantotto è rimasta nei più, a tutt'oggi, una valutazione (meglio, forse, potrebbe dirsi impressione) prevalentemente negativa. Il termine « quarantottate » è entrato nell'uso — forse fino da allora: ecco una ricerca interessante per gli storici della lingua italiana, per un Migliorini — a indicare atti, o discorsi, esuberanti e al tempo stesso inconcludenti; ragazzate, sia pure generose; insomma, « non è una cosa seria ». Uno dei motivi (forse, anzi, il principale) di questo giudizio comune è stato il fatto che, nel corso di un anno, dagli entusiasmi per Pio IX, dall'idillio coi principi, dalla federazione monarchico-papale, si arrivasse alle Costituenti e alle repubbliche: e ciò, mentre rimaneva a risolvere la questione più difficile e pregiudiziale, quella di cacciare davvero l'Austria che era in casa.

Questo punto di vista fu illustrato con particolare efficacia, all'indomani stesso, si può dire, del fallimento quarantottesco, dal Gioberti, nel suo ultimo libro: *Del Rinnovamento civile d'Italia;* libro tanto superiore al *Primato* perché in esso sull'eloquenza avvocatesca o sacerdotale, sull'abilità e l'artificio propagandistici (tuttavia non mancanti) prevale nettamente la speculazione storico-politica autentica. Nessuna prova maggiore, di questa autenticità, del fatto, che, in piena reazione post-quarantottesca (il libro, si sa, venne fuori nel 1851, cioè poco prima del colpo di stato napoleonico), il Gioberti seppe vedere la forza che conservavano le correnti nazionali e liberali, e prevedere il loro trionfo, anche in Italia.

Il Gioberti, dunque, nel primo libro (che tratta « Degli errori e delle sventure », cioè del passato, e particolarmente del 1848-49) si fa severo e spesso aspro censore, come « delle false dottrine dei conservatori », così « delle false dottrine dei democratici », e particolarmente dei « puritani », che sarebbero, naturalmente, i repubblicani, e in particolare Mazzini e i suoi. « I quali, scrive il G., non s'ingannano a credere che la democrazia sia il termine, a cui collimano i movimenti d'Europa; e se si scostano dal vero nel giudicare che il principato civile sia per sé inaccor-

dabile col vivere democratico, non si può negare che la maggior parte dei principi non si adoperi con ogni studio a far buona cotal sentenza per ciò che concerne l'età presente. Ma intorno ai mezzi pratici opportuni per sortir l'intento, quivi è dove i puritani la sbagliano grossamente; imperocché il miglior modo di ritardare lo stabilimento futuro dello stato popolare si è il tentarlo anzi tempo e fuor di proposito; quando i conati intempestivi recano un novello ostacolo a ciò che invano si presume di effettuare ». I puritani, seguita G., « procedendo servilmente anzi fanciullescamente, vollero costituire l'Italia in repubblica solo perché la Francia era divenuta repubblica »; mentre per l'Italia mutare la monarchia assoluta in costituzionale era un passo più grande che non per la Francia sostituire alla monarchia costituzionale la repubblica. Errore sommo dei « puritani » fu dunque di aver proceduto « balzando da estremo a estremo, senza procedere per la via del mezzo », non rispettando « la legge di gradazione che governa il mondo politico non meno che il naturale ». E perciò « tanto è lungi che i Puritani conferissero al Risorgimento, che anzi contribuirono a rallentarlo e soprattenerlo, e poscia a sviarlo e mandarlo a male ».

Gioberti, dunque, considera i moti repubblicani nell'Italia del '48, e la repubblica romana, come sviluppi arbitrarî, e perciò stesso degenerativi, del « Risorgimento » (questo nome egli avrebbe voluto riservare, ma non vi riuscì, al movimento nazionale del '48, chiamando invece « Rinnovamento » quello successivo ed effettuale). Il primo, egli dice, ha avuto carattere indigeno, procedimento evolutivo, programma federale; il secondo sarà europeo, rivoluzionario, unitario. Al Gioberti, pertanto, il Risorgimento — cioè il Quarantotto italiano — appare come un moto che abbia deviato, e che per colpa di questa deviazione sia andato a finir male. Della deviazione, e della infelice fine, sarebbero stati colpevoli i « puritani », cioè i repubblicani fanatici, Mazzini e i suoi. Costoro, deliberatamente, vollero di un colpo stabilire in Italia la democrazia repubblicana, quando essa era, tutt'al più, matura, per la monarchia costituzionale (o « temperata », secondo il termine del Gioberti); e « sognavano testé (cioè nel '48 e anche prima) un'assoluta unità d'Italia quando appena era possibile l'unione ».

Non rievochiamo qui questi giudizî del Gioberti per portare un contributo allo studio del suo pensiero storico-politico (1); ma

(1) Questo contributo ho portato, per quel che sapevo, nel *Pensiero politico italiano* (di cui è in preparazione la quarta edizione) e più brevemente in *Pensiero e azione del Risorgimento.*

perché essi sono trapassati nella storiografia del Risorgimento, e fino a pochi anni fa vi erano assolutamente dominanti. Da alcuni anni è in corso una revisione di questa maniera di vedere: citerei fra i promotori di essa, insieme col sottoscritto, l'Omodeo e lo Spellanzon (2). Una nuova visione generale del Quarantotto italiano manca ancora; o tutt'al più è semplicemente abbozzata nel mio *Pensiero e Azione* (c. V). Qui vorrei riprendere un punto particolare: precisamente quello del trapasso, nella nostra rivoluzione del Quarantotto, dalla fase riformistica, principesca, federale, a quella rivoluzionaria, democratico-repubblicana, tendenzialmente unitaria. Fu davvero, questo trapasso, una svolta improvvisa, un salto da rompicolli dovuto all'ideologia astratta di un partito e (secondo il Gioberti) alla presunzione di un uomo; o si trattò di uno sviluppo che non chiameremo fatale — perchè il termine non ha senso — ma naturale, non premeditato, portato dai fatti, dalle circostanze, superiori a qualsiasi volontà individuale? Il primitivo programma moderato, graduale, fallì proprio per l'intrusione violenta, nel processo naturale, dei puritani; o la prima causa del fallimento si ritrova nella condotta di coloro che l'attuazione del programma stesso presero in mano? E — *last not least* — la presunta deviazione, il modo con cui finirono le cose nel 1849, ebbero proprio effetti puramente negativi; o per avventura non furono preparazione e contributo alla ripresa vittoriosa del programma nazionale? Ecco i punti che qui vorremmo brevemente esaminare.

* * *

Facciamo ancora capo al Gioberti del *Rinnovamento*: vale sempre la pena, perché, nonostante il non scarso spirito partigiano (nonostante, altresì, ogni lungaggine e ogni pedanteria dell'esposizione), l'opera rimane pur sempre quanto di meglio è stato scritto in fatto di esame politico del Quarantotto italiano.

Gioberti, dunque, fra gli innumerevoli rimproveri o invettive che scaglia addosso al Mazzini, dice che questi, a Milano, ebbe il torto di contrastare a che si tenesse il plebiscito lombardo, « quasichè la via più corta e spedita non fosse la migliore ». E non tocca neppure con una parola — la buonafede polemica non era il suo forte — il punto di partenza del contrasto: l'impegno preso dapprima dal governo sardo di rimandare a guerra teminata, a liberazione compiuta, la decisione popolare sui destini dei territori sottratti all'Austria.

(2) L'esposizione minuta, accuratissima e sagace, fatta dal secondo nella sua grande *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia* (vol. IV, compiuto, e V, in corso di dispense), è purtroppo rimasta sospesa: auguriamo possa essere presto continuata.

Ora, neanche a farlo apposta, l'osservazione di quell'impegno era richiesta proprio dalle esigenze intrinseche del moto originario, principesco-federale. Perché gli altri sovrani d'Italia si associassero con Carlo Alberto nella guerra d'indipendenza, e ponessero tra loro le basi della federazione italiana, occorreva che la guerra di Lombardia apparisse chiaramente, non come una impresa particolaristica destinata all'effettuazione di un antico programma territoriale sabaudo, ma come una guerra veramente nazionale, di liberazione, come una cosa d'interesse comune. Carlo Alberto, come il più vicino e militarmente più forte, portava il primo e sia pure il maggiore contributo; gli altri sovrani avrebbero dovuto fare tutto quello che potevano; e, a guerra vinta, cacciata interamente l'Austria, si sarebbe visto come disporre dei risultati conseguiti in comune; come realizzare la volontà dei popoli armonizzata con gli interessi e i diritti dei sovrani. Questo, evidentemente, era il presupposto della soluzione monarchico-federale.

Se, invece, nel corso stesso della guerra, si effettuava l'annessione della Lombardia, del Veneto, dei Ducati, al regno sabaudo, ne risultavano due inconvenienti capitali. Il primo era che il voto delle popolazioni appariva emesso sotto l'impero di una coazione grave e immediata. Si aveva, insomma, una specie di ricatto sia pure involontario: le popolazioni votavano per Carlo Alberto nel timore che, altrimenti, questi le piantasse in asso, magari contentandosi di una porzione di territorio ceduto dall'Austria. Si tenga presente anche l'ombra della mediazione franco-inglese che gravò su tutta la guerra.

Il secondo risultato dannoso era che gli altri sovrani non potevano se non confermarsi nel sospetto e nell'avversione da essi già abbondantemente e tradizionalmente nutrita per la politica espansionistica sabauda. Se, mentre ancora la guerra era in corso e Carlo Alberto aveva un tal quale bisogno del loro aiuto, egli disponeva con tanta disinvoltura della parte più bella e più grande d'Italia, essi potevano aspettarsi il peggio, a cose finite: se non un assorbimento materiale, una preponderanza del regno dell'Alta Italia, pesante su loro come un effettivo vassallaggio.

Si obbietterà, forse, che la questione era formale, e quasi « de lana caprina ». Se Carlo Alberto vinceva la guerra, non era ragionevole presumere che le popolazioni dell'Alta Italia gli avrebbero votato contro. Al che sarà da rispondere: 1° che la questione formale aveva un alto valore morale; di fronte a un voto veramente libero delle popolazioni, gli altri sovrani si sarebbero più facilmente sottomessi, salvando la faccia; 2° la nuova sistemazione italiana, avvenendo a guerra compiuta, dopo trattative regolari fra i diversi stati, avrebbe effettivamente permesso una certa li-

bera discussione per un assetto equilibrato contenente reciproche garanzie.

Si noti, a questo proposito, che sarebbe errato considerare come semplici egoismi dinastici le avversioni e i sospetti degli altri governi verso Carlo Alberto. L'antipiemontesismo esisteva in larghi strati dell'opinione pubblica, negli ambienti più diversi: dai conservatori municipali ai repubblicani federalisti, tipo Cattaneo e Ferrari.

Comunque, anche se si prescinde da questa giustificazione, cioè spiegazione, dei particolarismi principeschi agenti in senso contrario al programma nazionale, i particolarismi stessi rimangono. E quale che sia la spartizione di responsabilità che se ne voglia fare tra il Piemonte e gli altri stati italiani, non sono certo i repubblicani (mazziniani o no) che possono portarne il peso. Se i principi italiani non realizzarono, nel Quarantotto, né l'effettiva cooperazione alla guerra contro l'Austria, né almeno un principio di federazione (neanche la famosa unione doganale andò al di là di una dichiarazione di principio, e fra tre stati soltanto), non ne furono certo impediti dai « puritani ». Così pure, un'analisi degli avvenimenti mostra che non v'è fondamento per attribuire ai repubblicani (come piacque ai moderati, e allo stesso Gioberti del *Rinnovamento,* sebbene non più moderato) una responsabilità sostanziale nell'esito infelice della guerra contro l'Austria. I repubblicani non ostacolarono l'afflusso di partecipanti alla guerra, sia pure ai comandi di Carlo Alberto (Mazzini, anzi, ne fu promotore): furono, se mai, i generali di Carlo Alberto a fare i ritrosi contro i volontari.

Conclusione: tanto per il programma d'indipendenza, quanto per quello di unificazione (federazione) il fallimento non può addebitarsi all'intransigenza, al « totalitarismo », alla mancanza di senso gradualistico, opportunistico dei repubblicani. Il doppio fallimento fu opera dei governi, e se si vorrà aggiungere — per il circolo inevitabile fra i due elementi — anche dei popoli, non si potrà però fondatamente specificare: dei popoli traviati dal moto repubblicano. I repubblicani si fanno avanti, con bandiera propria, solo dopoché i federalisti moderati avevano fallito: e neppure allora, anzi, con un programma intransigente, prestabilito, totalitario. Il che si vede ancora meglio se passiamo ad esaminare gli svolgimenti interni dei singoli stati.

* * *

Ripigliamo ancora la tesi del Gioberti: l'Italia nel '48 non era matura per la democrazia, per la repubblica: doveva contentarsi delle monarchie « temperate », cioè costituzionali. I repub-

blicani, volendo troppo, volendo tutto, mandarono a male anche quel tanto, o quel poco, che si poteva mantenere e consolidare.

Domandiamo: in quale degli stati italiani il partito repubblicano reclamò, contro il governo costituzionale in atto, la repubblica, e si sollevò per imporla? In nessuno. Alla repubblica si arrivò in un solo stato, per carenza, e peggio, del sovrano: Pio IX non solo abbandonò lo stato, non solo non cercò di intendersi con il suo popolo per il ritorno, ma vietò perfino ad esso di esprimersi in favore di questo ritorno (egli fece obbligo di coscienza di non partecipare alla votazione popolare indetta dal governo provvisorio circa il regime, da lui lasciato vacante). E chiamò contro il suo popolo le armi di mezza Europa.

In Toscana pure il granduca abbandonò il campo, ma non si arrivò alla proclamazione della repubblica: ci si fermò a un governo provvisorio, che si preparava a risolvere la questione di regime attraverso la Costituente, ma non fece a tempo (si sa benissimo come il « dittatore » Guerrazzi non fosse repubblicano). A Napoli il Borbone sospese la Costituzione di sua iniziativa, non contento della repressione, pure sufficientemente energica, del moto del 15 maggio. Nel Lombardo-Veneto e nei Ducati la popolazione si pronunciò, alla quasi totalità, per la monarchia costituzionale sabauda. Che poi Venezia, abbandonata (e sia pure forzatamente abbandonata) da Carlo Alberto, sia tornata alla repubblica di S. Marco, non si vorrà attribuire al repubblicanismo premeditato e intransigente, e tanto meno al « puritanesimo » di Mazzini, che negli avvenimenti veneziani non entrò per nulla.

Ma, si dirà, e i circoli democratici, i moti di piazza, a Roma in Toscana, un po' dappertutto, non furono appunto quell'elemento esagerato, deviatore, di cui parla Gioberti? Non deve attribuirsi ad essi il fallimento della monarchia costituzionale?

A ciò lo storico e il politico si troveranno concordi nel rispondere, su un piano di obbiettività, che i regimi liberi si fanno o non si fanno, si accettano o non si accettano. In caso positivo, occorre pure accettarne le conseguenze. Quale meraviglia che, date la Costituzione e le libertà costituzionali, si formassero nei diversi stati italiani una Destra e una Sinistra, un partito moderato e uno avanzato; o, piuttosto, che i partiti già esistenti virtualmente, clandestinamente, si facessero avanti alla luce del sole? Toccava ai governi, toccava ai moderati (che avevano, all'inizio del nuovo ordine, una preponderanza nettissima, e quasi tutte le carte del gioco in mano) tenere la direzione, con polso fermo e al tempo stesso con mano agile. Quando le classi dirigenti le più preparate e atte a governare falliscono, qual meraviglia che altre subentrino, meno ragionevoli, meno esperte, e facciano fallimento anch'esse?

E ciò senza contare il fattore straniero, Austria e Francia — scusate se poco! — che troncarono ogni esperimento democratico con la forza.

In un solo stato le classi dirigenti e la monarchia funzionarono — tutto sommato — a sufficienza per il mantenimento e lo svolgimento dei nuovi ordini liberi: e in quello stato i moti di piazza, se non mancarono, non prevalsero; una maggioranza democratica alla Camera non produsse nessuno sconvolgimento. Il moto repubblicano (se pure si poteva chiamare così) di Genova rimase isolato, e fu represso con grande facilità, nonostante la sconfitta militare e l'abdicazione del re. Il puritano Mazzini, capo del governo repubblicano a Roma, nulla fece contro gli ordinamenti interni di quello stato monarchico-costituzionale: fu anzi pronto all'intesa e alla collaborazione per la guerra contro l'Austria, e perfino per la federazione. E la Costituente romana — pienamente giustificata dalla vacanza di regime — non pretese allargarsi da sé a Costituente italiana. Nella costituzione repubblicana romana fu votata la religione cattolica apostolica romana come religione dello stato. Meno scavezzacolli di così era difficile essere.

A conti fatti, non posso che ripetere quanto scrissi in *Pensiero e Azione*: « Furono la carenza, la defezione dei principi (riconosciute, non senza contraddizione, dal Gioberti stesso come causa maggiore del fallimento), l'incapacità del moderatismo a inquadrare e dirigere il movimento dopo averlo spinto in piazza, a porre la questione repubblicana. L'intervento straniero soffocò l'esperimento, su cui non è possibile pertanto pronunciare un giudizio definitivo. La questione della repubblica fu posta dai capi democratici — anche dai più decisi, idealisti e dommatici, — non come imposizione *a priori*, dittatoriale, ma sulla base dell'appello al popolo attraverso la Costituente. Le Costituenti, o la Costituente italiana (di cui la romana intendeva essere la prima sessione), non erano se non lo sbocco naturale del moto nazionale: era il popolo italiano che, presa coscienza di sé, poneva nettamente il problema dei suoi destini, e — abbandonato da principi in fuga e spergiuri — si accingeva a risolverlo con l'autodeterminazione. Che nel movimento fossero immaturità e inesperienza, che le masse fossero ancora scarsamente penetrate di coscienza nazionale, scarsamente educate alla vita politica, è tutto vero; ma rimane in ogni caso lo stato di necessità, che nessun demagogo aveva creato per volontà deliberata; e del resto non c'è rivoluzione in cui non si possano ritrovare quei connotati negativi. Se per agire politicamente si dovesse aspettare la piena maturità del popolo, o anche soltanto quella delle cosiddette classi dirigenti, azione politica non

si farebbe mai; e la storia si pietrificherebbe nell'immobilità dello *statu quo* ».

E ora possiamo anche concludere che gli sviluppi democratici del moto del '48, per quanto falliti, non furono affatto inutili per la realizzazione del Risorgimento. Il moto del 15 maggio a Napoli provocò la nuova, e definitiva, manifestazione della vera natura borbonica, incompatibile con una Italia libera e moderna. La repubblica romana, con la Costituente e la valorosa difesa, sancì irrevocabilmente il diritto italiano su Roma: il potere temporale cadde, non il 20 settembre 1870, ma tra il 9 febbraio e il 4 luglio '49. In Toscana il particolarismo lorenese ebbe un colpo mortale dalla restaurazione austriaca del granduca. Più generalmente, la scesa in campo delle forze popolari nel '48-49 preparò la rivoluzione del 1859-60, cioè la formazione dell'unità italiana. La quale di tanto fu superiore all'unificazione tedesca di quanto l'opera del cinico despota Bismarck fu inferiore a quella del quadrinomio liberale-democratico: Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, Mazzini.

LUIGI SALVATORELLI.

GIUSEPPE MONTANELLI
FRA LA POESIA E LA POLITICA

(Lettere inedite)

Non è ormai più possibile scindere il nome del Montanelli da quello di colui che avrebbe potuto essere, e certamente sarebbe stato, il suo primo storico vero. E' a tutti noto che del Montanelli preparava una biografia ampia e documentata Nello Rosselli; una di quelle preziose biografie, che sono rare nella nostra storiografia, e che rappresentano contributi di prim'ordine alla conoscenza di un personaggio storico e di un'età. Egli ne aveva scritti due ampî capitoli, quando la morte lo colse; sono ora pubblicati nel suo volume postumo: *Saggi sul Risorgimento e altri scritti,* del quale fu già parlato in questa rivista. Chi scrive ha soltanto cercato, in questo breve profilo, di aggiungere nuovi elementi al molto già detto da lui; che è anche il modo migliore di onorare la memoria di uno scrittore, e di riconoscere l'importanza durevole di quanto egli ha fatto.

Nel 1832 Giuseppe Montanelli passava le sue giornate fra Pisa e Fucecchio, fra le pandette e le Muse, con qualche breve fuga a Firenze. Aveva diciannov'anni, ed era tutto pieno di una poesia inespressa e inesprimibile, che gli urgeva dentro con la forza di quella sua giovinezza fiorente, che cresceva rigogliosa e imperiosa come gli alti pioppi sulle rive dell'Arno. Di quando in quando gli amici lo andavano a trovare, e allora quante discussioni, fino a notte alta, per le strade campestri e nelle piazze silenti! Quel 1832 fu una data importante nella sua vita: ebbe la rivelazione di se stesso. Ed egli non si stancava di ricordarlo al Tommaseo, che era, in quei giorni, di quegli amici il più fido, quello al quale era possibile aprirsi per confessare i sogni più arditi. Era infatti anch'egli un poeta e, come quel suo giovane amico, tutto imbevuto di pensiero filosofico e religioso; quel pensiero che aveva da poco valicato le Alpi, e veniva a schiudere vasti orizzonti agli scrittori toscani. Il Tommaseo leggeva in quei giorni il Ballanche, e lo faceva leggere a Gino Capponi, lo commentavano insieme; poi prestava i preziosi volumi al Montanelli.

Della lettura di Ballanche restano le traccie e il ricordo nelle lettere sue di quei giorni; e traccie vi restano del pensiero sansimoniano, al quale egli si abbandonava con più aperta adesione del Tommaseo. Questi seguiva altri indirizzi, altre traccie; discuteva a lungo con il Lambruschini di riforma insieme religiosa e politica, e procedeva più cauto e nello stesso tempo più ardito, non soltanto del Montanelli, di lui tanto più giovane, ma anche del Lambruschini, tanto più vecchio di lui. Fino da allora il Tommaseo era solo, e presto si staccò e da questo e da quello, e andò avanti senza compagni nel suo deserto cammino.

Ma nel 1832 il Montanelli aveva in lui fiducia cieca, e lo considerava maestro. Lo univa, nella sua ammirazione, a un altro poeta-filosofo, al Centofanti, di tanto maggiore, per anni, di tutti e due; e c'è qualche cosa di commovente e di ingenuo in quella sua ammirazione, che dimostra del resto fino da allora animo e ingegno superiori al comune: « Mentre tu e Centofanti — egli scrive in una lettera senza data, ma che è certamente del '32 — parlavate di bellissime cose, per le quali luce all'intelletto e alimento alla fiamma dell'affetto veniva, io mi rallegrava tacitamente dell'amica fortuna che mi faceva partecipe delle vostre parole.... Forse, se di qualche azione generosa io sarò capace nella vita, ne dovrò la divina ispirazione a voi, o esseri privilegiati, che mi animaste colla parola e coll'esempio a sfidare la lotta dell'avversità. Centofanti e Tommaseo! Tommaseo e Centofanti! Oh quali nomi saranno sempre questi per me ».

Per parte sua, il Tommaseo nutre per il suo giovane amico affetto caldissimo; gli piace quella giovinezza tutta piena di grandi ideali, quella esuberanza di adolescente che sta in trepida attesa davanti a lui, e sembra pronto a seguirlo dovunque lo voglia condurre. Ne indovina l'ingegno, ed è disposto ad affidargli lavori di impegno superiore all'età; gli offre, per esempio, di scrivere alcune biografie per la grande raccolta che Emilio de Tipaldo andava preparando a Venezia. Ho già dimostrato altrove quanto quella preziosa raccolta debba ai consigli e alla guida del Tommaseo. Uno di coloro che egli interpellò in Toscana fu appunto il Montanelli diciannovenne; e per spronarlo al lavoro richiamava certi loro colloquî, nei quali si era parlato di un grande scopo da raggiungere, di un grande e rischioso sforzo comune. In quei colloquî i nomi di Lamennais e Saint-Simon erano stati ripetuti più volte, ed erano stati evocati i loro sogni, applicati all'Italia, ingranditi dalle immaginazioni irrequiete. Il Montanelli rispose: « Tu osservi benissimo che anco queste biografie ben fatte possono servire a *quel grande scopo* (è il Montanelli che sottolinea) a cui sono indirizzati tutti i nostri sforzi.

Basta sapere quali sono veramente i principî che si tratta d'infondere nelle menti, e poi l'occasione si presenta di porgerli in qualunque materia ». Ma il Montanelli non si ferma alla idea dello scrivere, e va subito oltre; già pensa all'azione: « Il desiderio di poter giovare in qualche parte alla umanità, mi infiamma talmente, che sono pronto a fare qualunque cosa, ove mi sia indicata. Ti prego a disporre di me in tutto ciò che ti piace.... ». Era un'offerta di azione immediata e pericolosa, a qualunque costo; si intravede una volontà di congiura, di rivolta, di carcere. Ma queste cose non entravano nel bagaglio ideologico e politico del Tommaseo, che proprio in quei giorni meditava, se già non scriveva, i suoi sarcasmi contro i *liberatori* e i mazziniani, e voleva arrivare allo scopo soltanto per le strade maestre del pensiero e dello scrivere. Erano già diversi e lontani. Repubblicani ambedue; ma nel Tommaseo c'era già il cattolico tenace della Repubblica di Venezia, nel Montanelli il democratico del Ministero Toscano; e quando questi punterà con tutte le sue forze sulla Costituente Italiana, il Tommaseo tenterà, dai banchi dell'Assemblea di Venezia, di distoglierne le menti, e di agire in senso contrario.

Poiché da Firenze non viene nessun invito ad operare, il Montanelli inizia la sua professione giornalistica, concepita come azione indiretta. Proprio in quell'anno 1832 prepara, con pochi amici, un giornaletto dedicato alle classi inferiori della società: *L'educatore del povero,* e invita subito a collaborarvi il Tommaseo, il Mayer, il Centofanti, tutti gli amici migliori. Il giornale è per lui un sacerdozio. « E' tempo di dimostrare agli uomini *egoisti,* che sono ancora dei cuori nei quali arde la sacra fiamma dell'amore, e che può esistere una unione vera, sincera, operosa, nella dissoluzione universale dei vincoli sociali ». Giornale di giovani, come tanti ne furono e ne saranno. Il Tommaseo, giornalista nato e ostinato, avrebbe voluto che la parola *giornale* figurasse in qualche modo nel titolo; e il Montanelli: « Se avessimo intitolato *giornale* il nostro foglio periodico, forse non ci sarebbe stato permesso. Sicché lo pubblichiamo come un'opera che si dispensa ogni settimana ». Illusione di mettersi subito in lotta contro i governi, contro la polizia, contro la società. Anche di qui viene l'entusiasmo e il fervore. Editore un tale Leondarachis, che dirigeva la tipografia Capurro, già proprietà, o quasi, del Rosini; tipografia importante, nomi grossi. Un professore della università, che si credeva, beato lui, qualche cosa, che era stato amico o in rapporti con tutti i letterati più grandi, dal Cesarotti al Pindemonte e al Monti, e si contrapponeva al Manzoni. « Vi è una società che paga cinque paoli al mese, onde mantenere l'impresa....

Il prezzo poi d'associazione per tutti è di quattro lire all'anno. S'incomincerà forse sabato la pubblicazione.... ». Società di ragazzi che non sanno bene quello che vogliono, ma qualche cosa, e fortemente, vogliono. Il Tommaseo, sempre prodigo, mandò subito due articoli; ma questi, ed è cosa notevole, furono criticati dal Montanelli. « Ricevei i tuoi due articoli, ma quello sul forestiero non mi pare accomodato alle circostanze attuali dell'Italia. Non bisogna predicare confidenza *nello straniero al popolo,* di cui vogliamo servirci per liberare questa povera patria dall'invasione.... Verrà un tempo in cui il principio della fratellanza dei popoli risuonerà sul labbro di tutti. Per ora può giovare un poco di egoismo nazionale.... Ti dirò ancora che il linguaggio dei tuoi articoletti mi sembra un poco troppo ascetico. Bisogna valersi delle idee religiose e rieccitarle in tutti i cuori profondamente; ma vi sono certe formule che non convengono agli spiriti d'un giornale, e che potrebbero renderci ridicoli nel cominciamento dell'opera. Ti parlo con libertà fraterna.... ». Principî, o meglio echi mazziniani, dai quali il Tommaseo si sentiva lontano.

Scriverà poco dopo nel *Diario*: « Amicizia caldissima, freddata presto ». Era il raffreddamento della diversità. A lui, già scrittore famoso, il Montanelli, ventenne ed oscurissimo, dava avvertimenti e consigli, e gli incolpava gli articoli di astrattismo; accusa che, perché la più vera, al Tommaseo scottava più di ogni altra, e non seppe mai perdonarla a nessuno.

Il giornale ebbe breve durata; e intanto, come accade, la vita imponeva le sue dure esigenze: ed ecco il sognatore e poeta farsi avvocato, eccolo alle prese con i clienti e coi giudici. Scrive, ancora al Tommaseo, in lettera del '36: « Io ho incominciato a esercitare la professione di avvocato; ma la rabbia del *foro* non è per l'anima mia. Sono al principio della mia carriera, e già ne sono annoiato. Tutti i momenti rapiti all'osservazione e alla riproduzione del vero, mi sembrano perduti.... Oh potessi ritirarmi in una campagna, e venire di quando in quando nel seno della città, ma sconosciuto, e avere i miei amici tra i contadini, come sarei contento!.... E quando il giorno venisse della poesia d'azione invocata dai nostri petti, escirei dalla mia solitudine e seguirei la bandiera.... Caro amico, tu sei esule, ma sono esule anch'io! La mia patria è il regno dell'amore e della poesia, e non posso abitarvi! ». Coloro che, nel '48, lo criticarono perché, dicevano, avrebbe fatto più e meglio con la penna che con la spada, non capirono questo bisogno indomabile di poeta più che di politico: mettere in armonia la sua vita con la sua religione, vivere fino all'ultimo con dedizione assoluta i proprî ideali. Gli anni che

vanno dal '32, quando nasce alla vita della poesia e del pensiero, al '48, quando anch'egli partecipa all'azione, per lui più che per altri furono attesa impaziente di quel momento decisivo. Egli fu appunto un poeta dell'azione e un poeta della politica, nel senso che nella politica e nell'azione portò interi i proprî ideali e volle viverli senza compromessi fino in fondo, e attraverso l'azione farli diventare realtà. E noi riteniamo assai discutibile quello che dicono i pratici e i positivi, cioè che tali poeti in politica hanno torto, e non la capiscono. Riteniamo fossero in questo senso poeti anche il Machiavelli e Mazzini; e a questi sognatori tenaci, assai più che ai realisti spietati, diamo la nostra adesione.

Il giorno 8 settembre del '48 il Montanelli proclamò la Costituente italiana sulla piazza di Livorno. Quell'atto politico, così denso di significato (anche se allora non ebbe seguito), nacque dunque dalla fede e dalla volontà di questo poeta toscano, in una delle più democratiche delle nostre città. Giova rievocare quelle parole, ormai, crediamo, dimenticate: « Io dunque vi dirò qual'è la mia fede politica. La mia fede politica è *democratica, nazionale, cristiana.*

« E' democratica, perché io ritengo esser finita l'epoca delle classi privilegiate, e cominciare l'epoca dei popoli. Quando dico popolo, intendo l'unità collettiva sociale: non intendo una classe solamente. Popolo siamo tutti.

« La mia fede politica è nazionale, perchè io riguardo i diversi stati d'Italia come parti d'un tutto, come membra di un corpo: il bene dell'uno non è vero, se non risponde al bene della nazione. Tutto si deve fare per la nazione, tutto si deve fare colla nazione.

« La mia fede politica è cristiana, perché io riguardo il movimento politico che attualmente si effettua nelle società europee, come una più lraga incarnazione della idea cristiana, come un'applicazione dei principî dei cristianesimo alla civile società ».

Unico modo di tradurre questa fede nei fatti, la convocazione a Roma di una Costituente italiana, che desse finalmente a questo popolo ansioso e deluso la sua vera Costituzione, cioè la sua stessa vita: « L'Italia è un sentimento, è un sentimento divino; ma non è ancora una istituzione. L'Italia ancora non la vediamo in un governo che si chiami governo italiano.... in una Costituzione che si chiami Costituzione italiana.... Si tratta dunque di creare il governo dei governi, la Costituzione delle costituzioni.... Il nostro grido dappertutto deve essere: Viva la Costituente italiana! ».

Come quella Costituente italiana e repubblicana finisse, è

noto a tutti. Trionfarono gli uomini positivi; quelli che, anche allora, aspettavano sorridendo in silenzio l'avvento delle catastrofi, la caduta di Venezia e di Roma. Caddero, e trionfarono insieme; ma queste sono verità occulte che gli uomini pratici e positivi non vedono. Si illusero di avere avuto ragione.

Le poche lettere inedite che seguono, scelte fra le più significative dell'ampio epistolario montanelliano, sparso nelle biblioteche e negli archivî, rappresentano alcuni dei momenti più alti del pensiero e dell'azione di lui: la giovinezza ardente e sognante, il campo di Curtatone, la Costituente italiana, l'amarezza della calunnia e dell'esilio. E' doloroso che in tanta profusione di carta, non tutta degnamente stampata, l'Italia possegga così poche raccolte di lettere dei suoi uomini migliori; e soprattutto, ch'io sappia, che nessuno abbia pensato, in questo anno della nuova Costituente italiana, a raccogliere quelle del suo primo ideatore geniale. Possa questo piccolo saggio servire di esempio e di sprone (1).

RAFFAELE CIAMPINI.

LETTERE INEDITE
DI GIUSEPPE MONTANELLI DAL '35 AL '50

GIUSEPPE MONTANELLI A NICCOLÒ TOMMASEO.

Firenze, 18 agosto 1835.

Carissimo amico,

E' tanto tempo che non ti ho scritto, e non so se avrai ricevuto anche una lettera che ti diressi da Pisa nel febbraio per il giovine Ruschi (2). *Dopo quella lettera, la mia vita è stata feconda d'interni avvenimenti, che sono pure gran parte della sto-*

---

(1) Le lettere al Tommaseo, allo Sterbini e al Galletti, si trovano alla Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Tommaseo, e Nuovi acquisti. Quivi anche l'importante rapporto di Giulio Martini al Granduca. Le lettere al Tabarrini nell'Archivio di Stato di Firenze, fondo Tabarrini. Lettere del Montanelli e al Montanelli hanno sparsamente visto la luce nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (importante il carteggio Montanelli-Poerio, a cura di N. Coppola), in appendice al mediocre libro della Marradi sul M., nei *Ricordi Storici del Risorgimento* di A. D'Ancona. Alcune altre a Cosimo Ridolfi sono in un mio studio sul '48 in Toscana, che sarà presto pubblicato in un volume di rievocazioni del '48 presso la Casa Ed. Vallardi, a cura di Ettore Rota.

(2) V. MONTANELLI, *Memorie*, I, p. 111, nota.

ria dell'uomo. Era già molto tempo che io mi sentiva un incendio interno, senza sapere a che resultamento sarei venuto; la più grande incertezza mi occupava e intorno alla mia vera vocazione, e intorno a molte questioni fondamentali. Un dramma in prosa che feci con una rapidità meravigliosa, scrivendo il quale mi sembrava che qualcheduno mi soffiasse all'orecchio tutte le idee che io scriveva, e una Canzone *in cui mi sforzai per la prima volta di* tradurre in versi *il mio cuore, sono i due componimenti dai quali incominciò un'epoca nuova per il mio intelletto. Dietro quei due componimenti ho fatta in me la scoperta d'una facoltà creatrice, che non avrei mai creduto di possedere, e quell'interno bollore che mi agitava trova ora uno sfogo nella parola poetica. Non ti so dire con quanto piacere io ora faccia dei versi e delle prove poetiche per mio sfogo, ogniqualvolta sono agitato dall'estro! Vorrei avere per l'addietro studiato molto la lingua, che non ho mai studiato, per potere esprimere con proprietà di parola i miei pensieri, e per far sentire agli altri almeno la metà di quello che io sento. Ma farò ora ciò che non ho fatto per l'addietro, e mi sono ingolfato da due mesi in poi nei classici, per impadronirmi della parola. Leggo Dante e l'Ariosto, a preferenza anche del Tasso e del Petrarca, perché mi piacciono più; imparo a mente le ottave o le terzine che più mi vanno a genio, e faccio analisi di quelle belle frasi e di quei bei modi di concatenare i pensieri, nei quali consiste in gran parte l'opera dello stile. Voglio essere* poeta *affatto originale. Cercherò di penetrare nei più intimi recessi del mio cuore che è pieno di Amore, di Speranza, e di Fede, e non scriverò parola che non rappresenti idee profondamente sentite. Non è questo il vero mezzo di divenire originale? Così mi dettano i miei deboli lumi. Tanta è stata la scossa che ha cagionato al mio fisico questa morale rivoluzione, tanto è stato l'impeto con cui mi sono abbandonato alla voluttà della creazione, che sono stato malato nel mese passato assai gravemente, e per guarire mi è stato necessario evitare per qualche tempo tutte le occasioni di pensiero. Ma ora sono guarito, e mi sento assai bene. Non ti puoi immaginare quanta consolazione mi dia la consapevolezza di avere ricevuto dalla natura una* facoltà *che io non credeva di avere, quando separavo la mia testa dal mio cuore. L'aspetto della natura è ora per me molto più eloquente che nel passato; la mania di* analizzare *e di* generalizzare *tarpava le ali dell'immaginazione, inaridiva le fonti del sentimento, ed io non era uomo che a metà. Ora tutte le impressioni esteriori mi fanno sentire sempre qualche cosa di nuovo, e non sono più tormentato dal bisogno di leggere qualche libro, o di essere in compagnia di qualche persona, per non essere assalito dalla noia.*

Ho scritto molte liriche.... In tutte è trasfuso il mio cuore, perché non ho scritto che ispirato; ma mi manca, ti ripeto, la conoscenza della lingua, e senza questa conoscenza una gran parte di poesia rimane sepolta nell'animo di quello che la scrive. Ho concepito un poemetto sul Tempio di Santa Croce, e son persuaso che il disegno ti piacerebbe. Ma è una Epopea lirica; *giacché ai versi sciolti saranno frammischiati molti inni. Oh che bella cosa se tu mi fossi vicino! Ti comunicherei i miei progetti; ti farei vedere le mie cose, e mi gioveresti coi tuoi consigli. Ma ti ho parlato abbastanza di me; ti parlerò ora di noi, sebbene non veda molti, e viva molto ritirato. Centofanti par che voglia abbandonare per qualche tempo le cose filosofiche, e applicarsi all'Arte: io lo pungolo di cuore perché consacri qualche anno all'Arte, e credo che lo farà. Tonti scrive drammi; adesso sta perfezionando il Masaniello, soggetto difficilissimo, e che gli dà molto da fare. Anch'io mi sento portato molto alla poesia drammatica, ma non la credo adattata alle forze d'un giovane che non conosce la vita. Niccolini lavora in tragedie e in storia. Mi ha letto alcuni brani delle prime, e mi sono piaciuti, principalmente, due soliloquî della* Rosmunda. *Scrive l'*Arnaldo da Brescia *con cori. Il Rossini sta preparando un altro romanzo, e intanto scrive odi e ottave per il fausto nascimento d'un figlio al Corsini, e del nuovo Granduca. L'Accademia de' Georgofili, al solito. L'Università di Pisa ora è chiusa: e se fosse aperta, anche di quella ti direi: al solito. Carmignani finisce la sua opera sulla storia della* Eloquenza Forense.... *Ti vorrei parlare dell'opera di un* Frate *che circola, e che molti leggono, ma non ho potuto anche vederla* (3). *Tutti sono in grande allarme per il cholera. E' in Livorno e in Firenze, ma disputano i medici se sia cholera asiatico o nostrale. Il Granduca voleva dare una gran festa, ma è stata sospesa in conseguenza del cholera. Questa sospensione ha fatto nascere molte chiacchiere: e fra le tante che si dicono, vi è anche quella che Santa Filomena abbia scoperta una congiura al Granduca per mezzo di una lettera scritta dal cielo. Ti farebbero ridere tutte le altre cose che si dicono. Il Guerrazzi è quasi alla fine del suo romanzo. Mi scappa da ridere nel pensare a queste notizie che ti dò, e che hanno così poca connessione fra loro; come la lettera di Santa Filomena e il romanzo del Guerrazzi!.... Abbiamo avuto qui un poeta estemporaneo torinese, che ha nome Regaldi. A me parve assai bravo, e un inno al nostro Segato, inventore come sa-*

(3) Cioè i libri *Dell'Italia,* del Tommaseo stesso, cui questi dette il falso titolo, per poterla introdurre in Italia, di *Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola.*

prai della pietrificazione dei cadaveri, mi parve molto bello. Altri pensano diversamente. Ho letto le ottave di Poerio a Niccolini, e mi sono piaciute molto. Mi par mill'anni che pubblichi le sue poesie! Ho sentito dire che sei incaricato tu della pubblicazione. E vero?

Leggevo le tue generose e belle parole dirette alla Voce della Verità, *ma mi dispiaceva di vederti impacciato in quel canagliume.*

Ed ora a Parigi che fai? Scrivimi lungamente, se hai tempo, e sii certo che una tua lettera è per me un Tesoretto. Torno a rileggerla sempre più volte.

Nel mese passato presi l'avvocatura, e mi stabilirò a Pisa. Ma mi pare impossibile di dover esercitare una professione che aborro. Andai all'esame senza aver guardato un libro, e mentre entravo nella stanza dell'esame, ruminavo in testa delle strofe di un Inno! Passai a forza di criterio. E' una gran disgrazia il vivere in tempi e in paesi nei quali l'ingegno non dà pane! Sento che il mio genio è indomabile; ma da un'altra parte ho dei doveri che mi obbligano ad esercitare l'avvocatura. Non so proprio come farò. Anche per me l'avvenire è incertezza e dolore!

Addio, caro amico. Ama il tuo

Montanelli.

GIUSEPPE MONTANELLI A NICCOLÒ TOMMASEO.

Marzo 26, sabato notte, 1836.

Caro amico mio,

*Ho letto i tuoi versi; mi hanno quasi tutti profondamente toccato. Seguita a scrivere; mi pare che tu sia destinato a ricevere e a comunicare forti impressioni. L'*Espiazione *mi sembrò il volo più sublime del tuo genio, in quelle sue prime creazioni.* Sei risorto Poeta? *Oh qual vasto cielo è aperto ai tuoi voli! Cantane le nubi, il sereno, le stelle; e la tua voce echeggerà nella valle in cui gli uomini soffrono e sperano, come voce di angelo. Il Poeta di questo tempo deve avere un'anima capace di abbracciare l'*Universo *e l'*Eternità, *e la tua è di questa tempra. Perché non ti sono vicino? Mi ispireresti. Amico mio!*

Domenica 27.

Stanotte ho lasciata in tronco questa lettera, e me ne sono andato a letto ruminando la prima strofa di una canzone che avrei voluto mandarti. Ma è qualche tempo che non mi riesce armonizzare l'armonia dell'anima, e se non sapessi che ciò proviene da un aumento di poetica vitalità, ne sentirei grave ram-

marico; giacché in quest'inferno umano la Poesia è il mio paradiso. Quando il componimento che mi hanno ispirato i tuoi versi mi uscirà dal core come una eruzione di Vesuvio, te lo manderò; e se ciò non debba avvenire, pazienza.

Stamane sono andato a fare una passeggiata lungo le mura, e di quando in quando certi tuoi versi mi si affacciavano alla mente, e, per servirmi di una tua espressione, pensavano in me. Oggi è la Domenica delle Palme. Sono andato in chiesa, ma il Passio, *cantato da quei preti che volevano imitar Cristo, la turba, gli Apostoli col tuono della loro voce, anziché invitarmi a devozione, mi faceva ridere. Quanto mi ispira un tempio allorché lo visito solo, o al più in compagnia di un vecchiarello o di una donna, che davanti all'imagine di Maria o di altro santo mormorino santamente una preghiera, altrettanto mi fa sdegno mentre i preti bestemmiano orazioni, e mentre i fedeli, come le pecorelle di Dante, vanno gli uni dietro agli altri, senza saper lo perché. Allora preferisco di pregare Dio nel tempio che ha per soffitto il cielo, e per pavimento la dura terra.... E stamane mancava, è vero, alla natura la letizia del sole, ma erano sole all'anima le verdeggianti campagne, soavemente carezzate dal sospiro di primavera.... E te allora io vedeva, tra mille faccie sparute dall'esilio, errare in Parigi come in un deserto, e le imagini che appaiono al tuo pensiero, ora come astri consolatori, ora come nembi procellosi, mi si mostravano in lontananza. Ma dunque? E questa bella catena di monti ora azzurri come il cielo, ora turchini come il mare; e queste colline dove il pino e il cipresso torreggiano fra gli ulivi; e queste pianure dove ad ogni passo si incontra il ricovero della semplicità e della pace; e questi antichi monumenti che sorgono come giganti trionfatori dei secoli; e questi villanelli che accordano al concento degli angeli e al mormorio dei rivi, canzoni più toccanti di una terzina di Dante.... O caro amico! Tutte queste cose non saranno ormai più per te che spettacolo di rimembranze? Il giorno è sorto, e l'umanità dorme e sogna. Ha sognato anche un avvenire migliore...., e se è vero che il sogno del mattino* prima che il fatto sia sa le novelle, *consoliamoci. Soffrire, amare, sperare: ecco la nostra religione, e la nostra poesia!*

Addio, amami e rispondi al tuo

G. Montanelli.

GIUSEPPE MONTANELLI A MARCO TABARRINI.

Curtatone, 17 maggio 1848.

Caro Marco,

Sei impiegato in Segreteria? Quando lo seppi me ne dispiacque molto. Povero Marco! Sei disgraziato, e son certo che soffri,

e ti scrivo per consolarti. Non posso fare a meno di pensare molto a te, come son certo che tu penserai a me. Io ho affrontato da circa due mesi una vita di disagi come non mi sarei mai creduto capace di sopportarli. Lo crederesti? Non sono mai stato fisicamente tanto bene come adesso. Sono contento di aver preso questa determinazione, quantunque molti mi sconsigliassero, dicendo che potevo essere più utile colla penna che col fucile. Io non sono venuto alla guerra per distinguermi per attitudini militari; ma perché non sarei potuto rimanere a casa, quando c'era chi esponeva la vita per quei principî dei quali siamo stati apostoli. E tu, povero Marco, devi aver fatta una grande annegazione a tornare per essere Segretario a Palazzo Vecchio, dopo essere partito verso i campi di Lombardia. Pochi ti terranno conto di questa annegazione, ma io sì. Saprai le glorie di Curtatone. Il giorno di sabato fu veramente glorioso per i Toscani. Oggi s'aspetta un nuovo attacco; ma dopo la lezione che ebbero sabato, non credo che avranno molta voglia di venirci a stuzzicare. Cencio si condusse stupendamente (4). *Io, sebbene non riceva soldo, mi sono unito alla Compagnia dei Bersaglieri capitanati da lui, e credo che sarà quella la quale salverà il decoro di Livorno. Tutti sbraitano contro il Generale, ma io temo che il male sia anche più su e più giù. S'è fatto di tutto per favorire lo spirito della dissoluzione, e nei primi giorni temevo davvero che non si durasse, ma ora credo che la cosa anderà, e come puoi immaginare, non me ne sono stato. Se fossi stato un ambizioso, avrei potuto levarmi di bei gusti contro la canaglia che mi calunniò vilmente nell'affare di Massa ma il cielo me ne guardi! Salutami tanto Gino e la Marianna. Forse domani farò una corsa a Brescia, ma per ritornare qui fra cinque o sei giorni tutto al più.*

Voglimi bene quanto te ne vuole e te ne vorrà sempre il tuo aff.mo amico

G. Montanelli.

GIUSEPPE MONTANELLI A GIUSEPPE GALLETTI.

Dipartimento degli Affari Esteri.

Firenze, 18 novembre 1848.

Mio caro Galletti,

A quest'ora sarete istallato nel Ministero. Abbiamo fatto un gran passo. Ma bisogna che il dottrinarismo *non sciupi l'opera della Costituente, in cui debbono essere riposte tutte le speranze*

---

(4) Vincenzo Malenchini.

degli Italiani. Guai a voi se vi mettete al disotto del nostro concetto! Il partito radicale che è il più energico vi farà cadere tra tre giorni, e chi sa poi che uomini verranno sù! Non ci vogliono mezzi termini. La Costituente eletta dai Parlamenti, e con mandato circoscritto alla Federazione, urta il partito repubblicano e unitario, e non si può sostenere a fronte della energia di cui questo partito dispone. Credete a me che me ne intendo, e che cerco sempre la formula della conciliazione. Per allontanare ogni resistenza dalla parte dei repubblicani e unitarî, fa d'uopo dare alla Costituente tali larghezze, che possano sperare di far prevalere un giorno legalmente il loro concetto; altrimenti non rinunzieranno alle fazioni violente, e saremo sempre alle solite. Proclamate l'immediata convocazione della Costituente a Roma, e noi saremo costà. Però qualunque sia il partito che vincerà a Roma, noi manderemo i nostri deputati:

1° *col suffragio universale;*

2° *con mandato illimitato quanto a forme di governo;*

3° *colla prescrizione d'astenersi da qualunque conclusione intorno all'ordinamento nazionale, finché non sia cacciato lo straniero.*

Capite bene che questo partito è il più logico di tutti, e avrà l'assentimento della maggioranza democratica. Se il governo di Roma non lo accettasse subito, si troverebbe impotente a resistergli in seguito, e dovrebbe cadere. Per carità profittiamo delle lezioni del passato, e non facciamo le cose a mezzo. La difficoltà di chiedere troppo ai governi non regge più. Roma e la Toscana possono dare all'Italia la legge che vogliono. Napoli e Piemonte hanno le armi, ma devono cedere alla forza morale, che è nostra.

Il Bargagli vi comunicherà il progetto di lega militare *che avevamo proposto al Piemonte. Ora bisogna aggiungere l'immediata convocazione della Costituente a Roma. Così finiranno le* Camerine *delle quali sono stufo e finalmente avremo il Concilio Italiano. Evviva l'Italia! State forte, e date più retta al cuore che ai sofismi dei dottrinari. Tutto vostro*

Giuseppe Montanelli.

Giuseppe Montanelli a Pietro Sterbini.

Firenze, 18 novembre 1848.

Caro Sterbini,

Viva l'Italia! Ora sì che non temo più. Ma andiamo d'accordo, per Dio! La Costituente a Roma, *e subito. Noi aderiremo, e manderemo i nostri deputati costà. Qualunque sia la vostra determinazione, due Costituenti sarebbero ridicole, e non costituirebbero nulla. Ma ti prego per carità, prima di prendere un par-*

tito, a calcolare che passo falso fareste dissentendo dal nostro programma. Non è fatto nulla di buono e di saldo se la formula della Costituente non sia tale che la possano accettare i Repubblicani e gli Unitarî. Essi sono il Partito più energico, e disfaranno qualunque Ministero voglia far prevalere i concetti di federalismo prima d'aver sentito la nazione. Tutti gli altri inconvenienti sono minori di quello che nascerebbe dall'escludere questo partito. La nostra formula lo soddisfa, quella di Torino no. Noi vogliamo:

1° *suffragio universale, perché non si dica che la nazione non è rappresentata;*

2° *giurisdizione illimitata nei rappresentanti, perché se si circoscrivesse il loro mandato a fissare le basi della Federazione delli Stati, i Repubblicani e gli Unitarî diranno che non furono sentiti, e s'attribuiranno il diritto di cospirare eternamente;*

3° *aggiornamento di tutte le questioni d'ordinamento nazionale alla fine della guerra, perché ora lo scopo della Costituente deve essere soltanto quello di liberare l'Italia.*

Qualunque sia la vostra determinazione, i deputati del popolo toscano verranno su queste basi, e con queste istruzioni. Intendi bene che noi avremmo l'appoggio di tutto il Partito radicale, *e quello che il Ministero di Roma non vuol fare oggi, lo farebbe domani. Nelle rivoluzioni vince sempre chi fa maggiori concessioni ai diritti del popolo.*

Bargagli vi comunicherà il Progetto di Lega che eravamo per stipulare col Piemonte.

Roma! Che fatto immenso la prima riunione Italiana nella Città eterna! Ma tu sai che io sono religioso e cattolico, e tengo inoltre che il Papa, come papa, *abbia la piena indipendenza dell'apostolato.*

Addio. Credimi tuo aff.mo amico

G. Montanelli.

GIULIO MARTINI AL GABINETTO DEL GRANDUCA (5).

Torino, 14 gennaio 1849.

In sul principio dell'anno veniva inoltrato a Montanelli un progetto di Costituente, che Gioberti aveva comunicato ai signori

---

(5) Questo documento, che mi sembra importante, dimostra in forma viva e vorrei dire drammatica, il contrasto insanabile fra il concetto che della Costituente aveva il Montanelli, e quello che ne aveva il Gioberti. Il Montanelli voleva una Costituente repubblicana e rivoluzionaria, « unione di popoli, non di principi »; il Gioberti, una Costituente conservatrice degli ordini e dei principi esistenti. E' una lettera in cifra che Giulio Martini, rappresentante toscano a Torino, invia al Gabinetto del Granduca, all'in-

Spini e Pinto, inviati del Governo Romano. Il progetto era stupendo per li amici della Monarchia e dell'ordine, perché basato onninamente sul concetto della federazione. Montanelli non fece buon viso alle idee di Gioberti; e con sua lettera particolare del 5 stante, di cui ho copia, respinse a questo Presidente dei Ministri, il progetto modificato, in maniera da alterarne la forma, e rimuoverne la precisione. Secondo le modificazioni di Montanelli, si lasciava incerto ciò che importava assai di determinare, cioè la inviolabilità degli ordini costituzionali, né si sapeva bene se il patto di Costituente dovesse essere politico o meramente federativo; il che avrebbe dato presa a false interpretazioni per parte dei mazziniani. A fine di stringere la cosa sempre più, volle il Montanelli di queste sue modificazioni farne una questione di Gabinetto. Abboccatomi con Gioberti, io mi adoperai in modo che egli non solamente non le approvò, ma dichiarò in scritto che il Piemonte non poteva estendere la Costituente oltre certi limiti; aggiungendo che se tale limite si trapassasse, essa diverrebbe impossibile, e scadrebbero dal potere li uomini che la favoriscono. Queste cose ho già comunicate a Montanelli, al quale per di più ho ieri trasmesso un biglietto a me diretto da Gioberti, del quale in foglio a parte trascrivo il tenore. Ecco a qual punto noi siamo. Il Gran Duca vegga e decida. Il momento è opportuno per adottare un partito che lo faccia stare più tranquillo. Quanto io debba destreggiarmi con Firenze e con questi repubblicani Spini, Pinto e i due Romeo, non è a dirsi. Il Gran Duca conti sempre su me. Scrivetemi per mia quiete, e scrivetemi subito. La famiglia Reale, eccetto il Re ed il Carignano, abbandonerà presto Torino per ridursi a Nizza. La città per ora è tranquilla; dico per ora, giacché l'operosità furibonda sviluppatasi qui per le nuove elezioni, sarà certo scena a gravi disordini. Lo spirito dell'armata è stupendo (6).

---

saputa del Ministero. Ciò che dimostra, fra l'altro, quanto poco il Ministero potesse fidarsi dei proprî funzionari, restati fedeli ai vecchi sistemi, e come il Granduca fosse un sovrano assai poco costituzionale. Essa contiene un invito esplicito ad agire contro il Montanelli e il Ministero da lui presieduto: « Il G. D. vegga e decida. Il momento è opportuno per adottare un partito che lo faccia stare più tranquillo ». Questo partito, come è noto, fu la fuga, pochi giorni dopo, a Porto Santo Stefano e poi a Gaeta. Converrà confrontare questo documento con la lettera del Gioberti al Montanelli, pubblicata da A. D'Ancona, *Ricordi storici*, pag. 267.

(6) Era tutt'altro che stupendo, come ormai è noto attraverso tutti gli studî compiuti, e come dimostrò, due mesi dopo, la breve campagna di marzo, che finì con la giornata di Novara. La resistenza dell'esercito era minata soprattutto dalla propaganda dei reazionari di ogni colore, che predicavano apertamente la diserzione e predicevano la disfatta. Quella era, per loro, guerra rivoluzionaria.

GIUSEPPE MONTANELLI A MARCO TABARRINI.

Parigi, 29 maggio 1849.
Boulevard des Capucines, 23.

Caro Marco,

Ti ringrazio della notizia che mi dai. Per ora non tornerò certo; non per paura delle lacerazioni al mio nome, delle quali so bene che conto devo fare, ma d'altre lacerazioni più corporali. A quest'ora l'anno passato cadevo ferito in mano degli austriaci: ora sono esule, e gli austriaci sono a Firenze. Così gira la ruota! Io credo ad una mano divina che ci porta tutti via via senza farci sapere dove; e fino dal principio della mia carriera politica, mi feci sempre un dovere di consigliarmi colla coscienza, come solo lume seguendo il quale si è certi di non sbagliare. Stamane, sentendo la Messa nella Chiesa della Maddalena, e riandando il mio passato d'un anno, provavo una calma che molti dei miei nemici ora trionfanti mi avrebbero invidiata. Le ciarle di piazza e di sala non mi fanno nessun effetto. Quello che eccita sdegno è l'impudenza di certi calunniatori. Se è vero, come mi fu scritto, che qualcheduno del vostro Governo abbia detto che risulta dai documenti, che sono un ladro, vorrò anche fra vent'anni sapere chi è, e chiamarlo a rendere conto della menzogna.

Avrai veduto la mia lettera alla Concordia, *e spero che l'avrai riportata. Il* Conciliatore *è troppo parziale. Quell'attribuire tutti i mali d'Italia alle esorbitanze demagogiche, e non far la parte che si meritano alle codardie moderate e alle doppiezze regie, può essere tattica di partito, ma non è opera di conciliazione davvero. Un giornale che si chiama* Conciliatore *deve essere giusto per tutti, o cambiare il titolo. So bene che così ti seguirebbe come all'*Italia, *cioè non anderesti a genio di nessuno; ma è questa la sorte dei* conciliatori *veri. Però la coscienza del genere umano risponde alla loro parola, ed essi sono i creatori di affetti durevoli, e non di passioni che passano. La Toscana è talmente svergognata, non per l'esorbitanze demagogiche ma per la passività ultramoderata di questi ultimi tempi, che non saprei mostrar la faccia se non fossi Italiano, e se nell'Italia non ci fossero Roma e Venezia. La Toscana ha bisogno di ritemprarsi, e qualunque sieno gli eventi che diano un po' di forza alle nostre fibre ammollite dai dolciumi pubblici e privati, li benedirò.*

Scrivimi e credimi come sempre tuo aff.mo amico

G. Montanelli.

LE AVANGUARDIE LETTERARIE DEL RISORGIMENTO

Erano appena spenti gli epici sfolgorii delle favolose galoppate napoleoniche sui campi di Marengo; si era appena affacciata la prima pallida immagine di unità nazionale nella piccola Repubblica che sostituendosi alla Cisalpina aveva preso, con novità storica gravida di presagi, il nome di *Italiana*: quando sull'orizzonte della nostra cultura appare per la prima volta il programma di una pubblicazione che testimoni dell'unità spirituale che in Italia aveva preceduto di tanto quella politica.

La ricerca letteraria aveva già vent'anni innanzi trovato proprio nella carità di patria e nei presentimenti dell'unità e del primato italiano la forza di elevarsi — attraverso la sintesi dei varî interessi prima episodici, particolari, contrastanti — a vera storiografia, a disciplina cioè autonoma ed essenziale alla cultura europea (cfr. questa stessa rivista, I, 3, pp. 201 seg.). Con un processo analogo, seppure ritardato di qualche lustro, le cure editoriali spese fin dal Quattrocento per i nostri scrittori sembrano attingere alla coscienza italiana, spiegatasi e irrobustitasi in quei primi anni del secolo, lo slancio necessario per delineare il disegno vasto ma unitario di una *collezione di classici italiani*.

Erano stati interessi laterali a sollecitare fino allora simili pubblicazioni: dalle posizioni polemiche in difesa del volgare che ispirarono le prime raccolte da Lorenzo il Magnifico al Bembo, alle preoccupazioni linguistiche che sotto il segno delle *Prose della volgar lingua* dominarono per tutto il Cinquecento e parte del Seicento, fisse quasi esclusivamente alla poesia del primo secolo; dalla passione erudito-storica degli anni dell'Allacci e del Muratori, alle edizioni di classici sorte nel Settecento fra le discussioni e le battaglie sui generi letterari; dalle raccolte guidate da intenti esemplari e retorici a quelle regionalistiche fondate su ambizioni locali, fino al graduale contaminarsi di queste tendenze — senza tuttavia giungere a unità — sotto la spinta della nuo-

vissima storiografia letteraria. Ma ancora sulla fine del Settecento, a quegli interessi, a quelle posizioni episodiche, sembrano restare avvinti i migliori esemplari di queste imprese: la serie delle « edizioni di Crusca » e quel *Parnaso italiano* del Rubbi (Venezia, 1784-1796) che, pur riflettendo le discussioni retorico-poetiche e le posizioni storiche di quegli anni, persevera nel tradizionale ostracismo ai nostri prosatori.

Solo nei primi anni dell'Ottocento, nell'ambiente già preparato da quella conquistata maturità per una storiografia letteraria, sembra scoccare la scintilla che conduce alla nuovissima sintesi. L'impulso virile a preparare i nuovi destini della patria, rafforzato dai grandiosi sviluppi della rivoluzione francese, e la naturale reazione all'attentato della dilagante moda gallica contro le nostre glorie e la nostra cultura, intervengono in quel lento e incerto processo come elementi decisivi. Si direbbe che l'Italia, mentre sta faticosamente risorgendo a nazione, memore dello spirito unitario che le lettere tanti secoli prima le avevano formato e consacrato, voglia in qualche modo far soci delle sue speranze e delle sue glorie nuove quanti nei secoli precedenti ne avevano illuminato il pensiero e educata la coscienza civile.

« Così si potrà vedere quanto seppero e poterono gli italiani scrivendo.... Così mireranno gli stranieri di quanto gli italiani precorsero nella civiltà; riconosceranno gli italiani quanto e per quali cagioni siamo rimasti addietro nella via mostrataci dai maggiori, e come potremo metterci alla pari con le altre nazioni che, sorte dopo di noi, ci sorpassarono », scriveva nell'*Antologia* (gennaio 1825), delineando il programma di una collezione di classici, il Giordani, uno dei più fervidi apostoli di queste nobili imprese culturali. E nelle sue parole, risonanti di generosi spiriti profetici, è già chiara la coscienza, è già operante il fermento di quella « carità di patria » e di quel « primato spirituale » che si pongono come i motivi risolutori per la formazione del tipo di collezione di nostri classici.

Uno spirito nazionale e in certo senso polemico informa così le prime vere raccolte di classici italiani. Si direbbe che, alle volte, più che nelle pubblicazioni risolutamente politiche, più che nei *pamphlets* e nei periodici, proprio in esse si rifletta il nuovo spirito nei suoi aspetti più solidi e più costruttivi. E' da questa ideale affermazione di unità spirituale e di primato civile che nascono le grandi *idee-forza* del nostro Risorgimento e il suo fascino non episodico, che è morale e spirituale più che politico. I grandi editori di questi anni, dal Silvestrini al Pomba, dal Carrer al Le Monnier e al Barbèra, combattono una battaglia spesso non meno utile e generosa di quella dei cospiratori e dei volontari

sui campi di battaglia, facendo risuonare nuovamente, in quel clima tutto fremente di alte aspirazioni, la voce dei nostri più grandi spiriti, dei veri profeti del nostro Risorgimento.

La storia di queste collezioni è difatti così strettamente intrecciata con quella dei grandi avvenimenti civili, che vi ricorrono gli stessi nomi e quasi le stesse date; che sono punteggiate dagli stessi episodî romanzeschi di cospirazioni e di lotte quotidiane colla polizia; che giungono alla loro naturità — con le collezioni del Le Monnier e del Barbèra — proprio nel periodo in cui si compie quel glorioso ciclo della nostra storia.

Già la famosa *Edizione delle opere classiche italiane dedicata a S. E. il signor Melzi d'Eril* (Milano, 1802-1714, 250 voll.), nasce col sorgere e si conclude con lo spegnersi del primo stato che si chiami italiano, e nella città ove più forte batte il cuore della patria rinascente. Lo stesso nome del nobile presidente — « che sta ponendo le basi alla felicità della nuova italiana repubblica » — in fronte alla collezione è come un vessillo inconfondibile dello spirito che anima la *Società* alla impresa grandiosa. Spirito che si riflette nella scelta del Villani e degli storici a iniziare la collezione, e risuona spiegatamente nel proemio: « Un'edizione di classici che si estenda dai più antichi ed insigni scrittori sino al cominciare del secolo XVIII è quasi una raccolta di preziosi monumenti dai quali può di leggieri scorgersi l'origine, il progresso, l'oscillare, il risorgimento, la gloria finalmente dell'italiana letteratura ». Gli stessi uomini che più contribuiscono a fissare il piano della collezione e a realizzarlo (il Parini — ai cui *Principî generali e particolari delle belle lettere* si ricorse spesso — il Reina, il Bravetti, il Colombo, il Gamba, il Ferrario, il Lamberti, il Robecchi, il Gironi, il Carpani, il Soave, il Perticari, il Monti stesso, ecc.) conferiscono alla pubblicazione una risoluta intonazione nazionale. E' questa fisionomia e la vastità della collezione in cui sono per la prima volta uniti poeti e prosatori di ogni età, senza distinzione di « generi letterari » o di regionalismi che — nonostante le mende dovute soprattutto alla fretta — impongono la *Collezione milanese dei classici* come una delle massime imprese della nostra cultura ai primi del secolo XIX (ebbe 600 soci, fra cui Napoleone e il Melzi); tanto che per varî anni più che di nuove collezioni si deve parlare di sviluppi tentati nella sua scia o addirittura col confessato intento di completarla in qualche modo. Ma è la stessa Società milanese che, proprio mentre attende a ristampare e a migliorare le proprie edizioni, imprende una seconda collezione, dello stesso formato e tipo della precedente, che la compia per quello che riguarda il secolo XVIII: coll'assistenza specialmente di Giovanni Gherardini e di Giu-

seppe Ferrari, in circa vent'anni, a cominciare dal 1818, si pubblicano i 160 volumi della *Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII.* Iniziando con le opere dell'Alfieri, essa pone in certo senso per la prima volta accanto agli scrittori ormai consacrati come classici, i *nuovi* classici: dal Goldoni e dal Parini al Vico (affidato alle cure di Giuseppe Ferrari), al Muratori, al Tiraboschi, al Baretti, al Beccaria, al Verri; scelti quasi tutti con l'occhio fisso alla loro ispirazione civile, al loro impegno morale, per cui sembrano prolungare nelle età più recenti la voce sacra di quei grandi dei secoli precedenti (si dichiara infatti esplicitamente di mirare « a rannodare la storia della sapienza interrotta in Italia dagli errori e dalle calamità di quasi due secoli, piuttosto che a continuare la serie dei suoi eleganti scrittori »). E per la prima volta si fa largo posto anche agli scrittori sociali e agli economisti più illustri: perché, come scrive il Custodi, « senza il sussidio della loro opera simultanea, concorde, costante, l'Italia sospirerebbe inutilmente di risorgere dalle sue rovine ». Per questo la sua raccolta di economisti è dedicata, non ai soliti potenti, ma a tutti gli italiani « che si sentono ancora stimolo d'onore e fervida brama di giovare alla comune loro patria », e di rigettare sdegnosamente l'opinione che « il nostro paese non sia atto ad un proprio governo.... perché è ormai tempo che gli italiani si stanchino di essere stati il ludibrio delle altre nazioni, e si volgano invece a mostrare di quanto possano essere capaci ».

Proprio alla scuola della *Società,* in quel fervido clima editoriale della capitale della Repubblica Italiana, fa le prime armi anche il tipografo che ne dovrà poi emulare la vasta impresa, cioè Giovanni Silvestri: uno degli uomini più benemeriti della nostra cultura di quegli anni, legato d'amicizia coi maggiori letterati del tempo (il Monti, il Foscolo, il Gioia, il Romagnosi, il Niccolini, il Biagioli, il Tommaseo) e che il Giordani, scrivendo a Lazzaro Papi, definisce « il migliore, il più generoso di quanti librai e stampatori abbia conosciuto ». Con la sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne,* iniziata nel 1814 (il Silvestri fu il primo a usare per una collezione di nostri classici il nome di *Biblioteca*), in poco più di quarant'anni egli riesce così a mettere insieme la più vasta collezione di scrittori italiani, in ben 736 volumi; guidato e retto sempre da una modesta ma sicura coscienza che « il diffondere libri di classici italiani, di pensatori italiani in un paese al quale dalla diplomazia *viene* persino negato il nome, è un'affermazione di questo nome e del patrimonio più alto della nazione: il patrimonio intellettuale ».

Così l'editoria si associa strettamente all'attività dei politici e viene a porsi accanto a loro nell'opera a favore del riscatto

nazionale: anzi, per la prima volta, è guidata anche dall'aspirazione a divulgare la cultura e ad educare il popolo. Su questa via si pongono risolutamente, anche per quello che riguarda i nostri classici, il Bettoni a Milano e il Pomba a Torino: il primo coi sedici volumi della *Biblioteca classica italiana antica e moderna,* iniziata nel 1825 dalla *Comedia* — curata dal Monti, dal Perticari, e da Costanza Monti-Perticari — e con varie altre pubblicazioni; il secondo coi 100 volumi della sua *Biblioteca Popolare* (1828-1830; aveva 9000 associati) con cui intese di « educare i piemontesi a sentire italianamente ».

Lo stesso fervore di iniziativa anche al di fuori delle due città « risorgimentali ». Se a Firenze le tradizioni letterarie e linguistiche e i lavori preparatori per la nuova edizione del *Vocabolario* fanno ancora nei primi anni del secolo moltiplicare, a opera del Moreni, del Fiacchi, del Rigoli, del Follini, del Baldelli, ecc. le così dette « edizioni di Crusca », è proprio nel nuovo spirito nazionale che l'Accademia stessa — superando tutte le precedenti ritrosie e gli angusti pregiudizî — lancia nel 1812 il programma di una vera e completa serie dei testi di lingua (che purtroppo però non andrà oltre i primi due volumi di *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* Firenze, 1816). Ma poco dopo, proprio nel circolo della *Antologia* fiorentina (cfr. il fascicolo del gennaio 1825), fra il Giordani, il Capponi, il Viesseux, il Tommaseo si dibatte, per la prima volta con rigore filologico e con spirito schiettamente italiano (cfr. p. 2), la questione di una collana di classici nostri; e nel '25 si iniziano, presso Vincenzo Battelli, le *Bellezze della letteratura italiana* (17 voll.) ai cui primi volumi dà cure assidue Giambattista Niccolini.

Anche a Venezia lo slancio editoriale del Settecento è rinnovato dall'impegno con cui varî studiosi e letterati, dei più nobili e appassionati per la causa italiana, assumono direttamente le cure tipografiche. Basta ricordare quella *Biblioteca classica* curata dal 1840 presso la tipografia « Il Gondoliere », da Luigi Carrer, in cui gli intenti scientifici e morali hanno l'assoluta prevalenza su quelli commerciali. La raccolta, divisa in dodici classi, doveva rappresentare non tanto il sapere italiano quanto il modo di trattare italianamente ogni materia; e doveva — secondo che scrive il Carrer — riuscire « all'Italia opera utile ond'era mancante e in cui con orgoglio riguardi qualunque le è figlio e con invidia qualunque straniero », così da agevolare « agli italiani il modo di esporre con nazional calore que' sublimi concepimenti onde furono, sono e saranno in ogni tempo capaci ». La chiusura della stamperia, per ragioni economiche e politiche, troncò al 26° volume la collezione: ma essa sembra idealmente

continuare nel generoso spirito con cui, in quella stessa parte d'Italia, Antonio Racheli, « l'apostolo della lingua anzi del sentimento italiano », a Trieste intraprende, dieci anni dopo, presso la Tipografia Lloyd Austriaco, la sua *Biblioteca classica,* soprattutto per reagire alla mortificazione morale seguìta alla *débâcle* liberale del '49. In quei tristi anni di sconforto e di forzata inerzia, il Racheli nella *Società della Minerva,* dove si era rifugiato quel poco che a Trieste restava ancora d'italianità mentre più imperversava la rabbia tedesca, tracciava il programma ideale della sua impresa con queste parole: « Se nazione può mai prendersi vanto della propria lingua ella è dessa e sopra tutte l'Italia, privilegiata di parlarne una che è la più nobile, la più dolce, la più varia, la divina fra tutte. Sommo e forse unico onore che dall'Alpe al Faro, da questo all'altro mare ci leghi di un vincolo indissolubile: onde lo studio della lingua, degli scrittori che ne formarono la vita e l'onore inchiude una ben più alta importanza che non sia quella dei vocaboli e delle forme ». Nella quotidiana lotta in difesa dell'italianità, in quella città sui confini stessi della patria, lo studio e la pubblicazione dei nostri classici assume così più risolutamente il valore di un'affermazione civile e nazionale; fino alla commossa, appassionata evocazione del Racheli, nelle pagine premesse alla ristampa del Varchi: « Nome, antiche glorie, presagio d'alto avvenire, speranze e consolazione di un popolo, sono in certo qual modo riposte nel conservato onore della propria lingua. Essa è retaggio fattoci santo dal pensiero e dall'affetto dei nostri maggiori: è la voce delle genti che gioirono e piansero alla luce di questo medesimo cielo, a noi legate nella memoria di un grande, sempre vivo, passato.... ».

* * *

Ma la carità di patria, se è stata il fermento segreto di questo rinnovato e attivo culto per i nostri classici, diviene l'ispirazione esplicita, il motivo attivo e dominante della collezione in cui sembrano raccogliersi e svolgersi tutti quei presentimenti: cioè nella *Biblioteca Nazionale,* che, iniziata nel '43 dal Le Monnier con la stampa avventurosa, quasi clandestina e perseguitata dalle varie polizie austriacanti, dell'*Arnaldo* del Niccolini, corre come una fiamma sacra per tutta la penisola. Quell'aggettivo *nazionale,* sposato all'ormai consunto nome di *Biblioteca,* fa immediatamente sentire, che, dopo dieci anni, a Firenze, risorge idealmente l'*Antologia;* perché, come scrive il Gotti, « in quei tempi ne' quali di molte cose avevamo perduto il nome, fu gran ventura l'aver ritrovato almeno questo ». « Titolo di promessa e d'augurio, i cui primi volumi, fra il 1843 e il '46, furono accolti in tutta la penisola attraverso alle dogane e alle censure, com'uno

dei molti segni che il sentimento di nazione, suscitato in quella metà di secolo dalle commozioni politiche di tutta Europa, ammaestrato da salutari esperienze, assennato da disinganni dolorosi, alimentato di pensiero e di martirio, si apparecchiava ad affermarsi pel conseguimento dei due beni massimi: indipendenza dallo straniero, libertà di ordinamenti politici » (Del Lungo).

Come in un alto sodalizio ideale, gli uomini più illustri e più generosi di ogni parte d'Italia — il Mazzini, il Balbo, il Pellico, il Gioberti, il Cattaneo, il Guerrazzi, il Niccolini, il Giusti, il Tommaseo, il Giordani, l'Aleardi, il D'Azeglio, il Bini, l'Amari, il Cantù, il Capponi, il Carrer, il Farini, il Lambruschini, il Mamiani, il Minghetti, il Nievo, il Poerio, lo Scalvini, il Vannucci, il Villari — si trovano all'ombra della copertina rosa o quali scrittori o quali curatori dei classici che più eloquentemente parlano in quei momenti ai cuori italiani: da Dante a Foscolo.

La nostra tradizione spirituale italiana appariva così attraverso i secoli miracolosamente una e continua: « quella vita *era* moto di molti secoli, quell'acqua *era* premuta da alta vena, quell'armonia *era* il finale d'una storia sempre più lontana, *era* il preludio d'un avvenire sempre più vicino »; accanto ai vivi più generosi e vitali stavano — come scriveva il Ranieri innanzi all'edizione del Leopardi, in una pagina soppressa dalla censura — « quei nostri grandi morti che facevano tanta paura ai vivi d'oltralpe ». E' su queste pagine che, come ricorda il Gotti, si formavano le coscienze dei giovani di quegli anni (« ci pareva d'esser sicuri che ogni libro che in essa veniva fuori a mano a mano, fosse un libro buono, uno di quelli che non si possono non aver letti, una guida di studio e di vita »): la classica copertina rosa spuntava dagli zaini dei volontari del '59-60.

Il momento in cui il tipo — e quasi il canone — di « collezione di classici italiani » giunge alla sua fisionomia più matura, coincide così con quello in cui gli « spiriti magni » del passato parlano più direttamente alle coscienze il loro linguaggio di elevatezza morale e di impegno civile. Nella *Biblioteca Nazionale*, e nella *Collezione Gialla* del Barbera che ne deriva, i due motivi anzi si confondono e si rafforzano l'un l'altro tanto intimamente, che chi potesse fare di quelle *Biblioteche* tutta la storia scriverebbe un libro essenziale alla comprensione del nostro Risorgimento.

VITTORE BRANCA.

NOTA. — *Una più completa e precisa storia bibliografica delle collezioni di classici italiani in questo e negli altri secoli apparirà nel mio articolo sull'argomento nei* Problemi ed orientamenti di Letteratura italiana *diretti da A. Momigliano (Marzorati, Milano).*

RICCARDO BACCHELLI
O DEGLI "SPOSI PROMESSI"

1°. - Di Bacchelli, Baldini, in *Amici allo spiedo,* scriveva: « impareggiabile improvvisatore.... gli avanza sempre della stoffa ». Il primo giudizio, falso sin d'allora, è risultato poi sempre più falso, giacché Bacchelli si è mostrato via via più attento e coerente nei modi del suo comporre. Ma il secondo era addirittura una profezia, e può valere oramai come una definizione: sono passati più di vent'anni, Bacchelli si è affermato e confermato scrittore di grande ingegno e di forte respiro, ha scritto decine di romanzi, di volumi di prose, centinaia di articoli, qualche biografia; ma gli è avvenuto sempre alla fine di aver tagliato largo, di non aver trovato la sua misura.

2°. - La prima difficoltà che il critico incontra scrivendo di lui è il personaggio Bacchelli. « Il faut commencer par avoir des idées », citò una volta da Flaubert; ma è probabile che abbia finito per prendere la regola troppo alla lettera; egli comincia e finisce sempre avendo delle idee, e delle idee su tutto, anche sulla propria cultura vastissima e meditata, umanista e al tempo stesso lettore smaliziato e moderno, fedele e « stravagante », esercita la sua cultura senza risparmio; uomo di intelligenza acuta e pugnace, ne investe la sua opera anche dall'esterno, la discute, la giudica, la accompagna con quel suo ragionare sicuro, agevole, persino arrogante, la mette a prova, la difende. Ricordo che in una prosa lontana Bacchelli moraleggiava sul pericolo, che gli artisti corrono, della vanità: sulla « *difficoltà di non vendicarsi sul prossimo della loro condizione* (*di artisti*), *di non farla pesare sui loro rapporti cogli uomini* ». Evidentemente la pagina non è completa, perché non comprende i rapporti dell'artista con la propria opera; ed è appunto lì che Bacchelli ha mancato, è verso i propri libri che si è fatto tiranno. Questo è, come accade, in parte il suo limite, in parte la sua forza. Ma è certo, come dicevo, che occorre ogni volta fare i conti col personaggio Bacchelli, che è il primo e il non meno invadente protagonista di

ogni suo libro, storia o romanzo che sia; con le sue fiere predilezioni, i suoi umori bizzarri, il suo ingegno robusto, la sua vigorosa petulanza che gli scende nel sangue bolognese e tedesco, la sua esigenza di essere il critico, il *menager* e il postero di se stesso. Scrittore dunque dei meno « disinteressati », scrittore, se ce n'è uno, a suo modo « engagé »; e in fondo anche lui maldisposto e seccato poiché la sua cultura e il suo acuto discernimento non gli permettono, come ad altri, di giurare tendendo la mano poggiata sopra un « programma » o una « filosofia della vita » messa al posto della Bibbia.

Ultimamente, si è foggiato il mito di un artigianato dell'arte: un'opera d'arte *fatta bene* sembra limitare il suo orgoglio e la sua aspirazione. Che significa questo mito? Significa davvero, come qualcuno ha creduto, una conversione popolaresca di Bacchelli? Per me esso non ha altro senso, né potrebbe averne, che quello di adombrare, in forma lievemente mitologica e malinconica, il profondo e irraggiungibile desiderio di Bacchelli di arrivare a un'indipendenza di tipo goethiano. Un'opera d'arte fatta bene, sembra dire, *e non avrò più bisogno di avere ragione.* Assunto impossibile, per un uomo come Bacchelli, troppo generoso, in fondo, nel suo facondo egoismo di « loico ». Nel suo largo discorso col mondo c'è posto per la fede e i dubbî, per il credo e il distinguo, per il ciò e il sopracciò: se egli è davvero, come una volta mi pare si definisse, un eretico, egli non è certamente eretico di una sola religione, ma di parecchie, o forse di tutte.

3°. - Il lavoro di Bacchelli dal 1911 (*Il filo meraviglioso di Ludovico Clò*) ad oggi è lavoro di grande coerenza; un unico arco, un unico lavoro. Scrittore sempre *à la page* di ogni letteratura, mondano per la sua parte, mischiato ai movimenti, alle mode, ai gruppi da caffè, non è stato insensibile a quelle mode, ma ha sviluppato ugualmente, con insistenza, i suoi temi e i suoi atteggiamenti. Sin da giovane, quel che colpisce di più chi ora lo legge, era l'estrema serietà con cui si poneva di fronte ai suoi rapporti con la realtà. « *Dov'è il punto tra le cose e me?* » si chiedeva; e rispondeva già con quella che sarà la costante del suo intuizionismo: « *Dunque — la conoscenza non sarebbe che un'ombra illusoria — sul ricorrere dell'esistenza* ». Più esattamente nelle *Confessioni letterarie* dirà: « *La vita è tutta e perpetuamente inconfessabile a fondo, e quel che può l'arte per rappresentarla più in fondo è di dare gli indizi di questa verità* ». Con questo Bacchelli era già al centro della sua poetica e definiva esattamente i suoi limiti. Bacchelli non uscirà mai da questa profonda e drammatica antinomia tra l'intuizione romantica della realtà

da un lato e la disposizione storicistica del suo ingegno dall'altra. Qui è, secondo me, l'origine del disquilibrio, della disarmonia che Bacchelli in ogni pagina assale e in ogni pagina conferma. Qui l'origine del suo disamore, della sua ostilità, per gli scrittori assoluti, gli scrittori di una sola parte, tutti abbandonati al loro gorgo drammatico, a cominciare da Dostoiewski per finire a Péguy; e l'amore invece per gli artisti temperati, che hanno risolto i loro dissidî, il sapiente Goldoni, il Leopardi disingannato e, se si può dire, « centrista » dei Paralipomeni, e soprattutto Tolstoi, « *il vittorioso della realtà* », che ha raggiunto verso la vita quello che per Bacchelli è il supremo classicismo, « *né indulgenza né amore né odio né alcun atteggiamento di gusto, di riflessione, di stile, ma soltanto una disposizione energica e vitale* ». Come non sentire che qui, venti anni prima, Bacchelli parlava già del suo *Mulino del Po*? Che Lazzaro Scacerni è appunto il « tipo » di uomo che impone di esser guardato nel suo tutto tondo, con una « disposizione energica e vitale »? D'altra parte, ripeto, tutto questo in Bacchelli ha una originaria impostazione problematica di cui si avverte sempre lo sforzo, il rodìo. Come uomo moderno, appassionatamente romantico, egli sente che il problema « vita » non si risolve in termini di conoscenza; come umanista, lettore di classici, e soprattutto come ingegno incline alla logica e alle strutture formali, capisce che a niente vale la « conoscenza » se non risolve il problema della vita. All'arte dunque il compito di ristabilire l'equilibrio interrotto, di concludere il circolo rimasto sospeso: compito arduo e, proprio come compito, *a priori*, impossibile.

Si tratta di una vera « impasse » idealistica che Bacchelli, più onesto e, come dire, più massiccio degli altri suoi compagni di strada, non evita ma affronta per intero. L'origine del suo « romanzo storico » sta qui: che per lui l'arte conserva sempre qualche cosa di un risarcimento, di una riparazione, di una giustizia metafisica. « *Soldati, bandiere, rivoluzioni, alla loro giustificazione basta solo il sole aperto a cui avvengono* ». Bacchelli cerca nella storia questo sole aperto, questa libertà, estrema reliquia di ciò che avvenne. E allora: « *stile di romanzo* » dev'esser quello che cerca il « *difficoltoso vero* », « *cercar le cose per intero* », « *contrappunto* ». Ma « *sono pure lo storico da poco io, che nei sassi e nelle lettere, nei paesi antichi, nell'eco delle età, nelle rovine e nei libri, se debbo confessare il fondo dell'animo mio, cerco una struggente tenerezza....* ». Eccoci dunque al centro dell'ispirazione di Bacchelli, in questo affannarsi a conoscere con il cuore, lui, uomo « di testa »; in questo voler definire il proprio romanticismo, trovarne il bandolo nella matassa della

storia umana, giustificarlo. Mal d'Africa è per Bacchelli « l'amore dell'uomo maturo per colei che gli ritorna la giovinezza »: ora, si potrebbe dire che esista in questo senso un « mal d'Africa » di Bacchelli verso la realtà, che data sin dalla sua giovinezza. Nella sua disposizione verso la realtà esiste sempre una maturità, un distacco che, in superficie, appare causato da un eccesso di raziocinio, in sostanza da un difetto di intimità. Al di sotto delle sue pagine si sente sempre un vagheggiamento, un amore, un male di nostalgia; che cresce, anzi, via via che si fanno più acuti e sicuri gli strumenti di definizione e di classificazione dello scrittore. Scrivere è per lui cercare di stringere quella giovinezza infinita, quel sole aperto, quella libertà che è la vita: dare certezza espressiva a una verità violentemente intuita. I giudizî critici su questo punto concordano: Cecchi parla di « un punto che sempre sfugge », De Robertis di « straripare ». Ma quello che, a mio parere, occorre sottolineare, è come tutto Bacchelli si definisca in questa antinomia. Questa coesistenza irrisolta di forme logiche e *animus* romantico, di Tommaseo e di Voltaire, di Padre Bresciani e di D'Annunzio, di Croce e di Proust. I problemi di questo scrittore « letterato » si riducono quindi a uno solo, diretto e fondamentale: « trovare » la realtà. Abbiamo già detto che il suo traguardo lontano è Goethe.

4°. - Molto in breve, quattro o cinque periodi si possono distinguere nella quasi quarantenne attività del Bacchelli. Il quale venne alla notorietà, come è risaputo, suppergiù con la *Voce*. Di questo periodo sono i *Poemi lirici* (1914), che testimoniano di una vitalità intensa, avventurosa, ma già ostinatamente ragionativa: il verso libero gli giova, gli dà maggior libertà di pensare e mai, come agli altri, la libertà di non pensare. Nei suoi scritti di allora, si sente che Bacchelli non si spende tutto, che si prepara; più acutamente degli altri, forse, sente che quella piccola rivoluzione letteraria ha il mondo davanti a sé, che il mondo moderno è una cosa seria e non finirà allo spegnersi delle luminarie e dei razzi futuristi. La *Voce* ha dato più Bacchelli di quanto egli non le abbia reso. Quando partiva per la guerra, il suo destino letterario era già segnato.

La *Ronda* definì il suo orientamento di tendenza ma gli aggiunse poco: è uscita da poche settimane una traduzione bacchelliana dello *Spleen de Paris* di Baudelaire, che sta a dimostrare quanto poche fossero le affinità col poeta francese, dio dei rondisti, ove si eccettui la « simpatica partecipazione e corrispondenza ereticale » cui accenna la prefazione. Del resto, chi oggi facesse uno spoglio dei modi stilistici di Bacchelli, troverebbe molta

più *Voce* che *Ronda*: e a me sembra, in ogni caso, che, a parte l'atteggiamento tradizionalista, conservatore, e il *purismo*, il temperamento profondo di Bacchelli così estroso, aggressivo, problematico ne faccia più un vociano che un rondista.

A conclusione del periodo della *Ronda*, uscì *Lo sa il tonno* (1923), che fu il primo libro importante di Bacchelli. Lo scrittore vi si rivela padrone di una tecnica letteraria estremamente abile, e il gusto vivace di una lingua ritrovata sprizza da ogni pagina. Né del tutto lirico, né del tutto moralistico, né del tutto autobiografico, né del tutto narrativo, né del tutto ironico e parodistico, né del tutto liberamente fantastico, il libro era un felice impasto di tutto questo. Libro intellettualistico, ma di un intellettualismo, per così dire, intelligente; libro letterario, ma di una letteratura profondamente divisa tra la compiacenza formale e la nostalgia di non arrivare, con un colpo di sonda definitivo, a rivelare la vita nel suo inquietante mistero.

Nel periodo seguente Bacchelli subisce il ciclo letterario, antologico, timidamente parnassiano, « borghese », cui si può dare il nome dalla rivista *Solaria*. Gli influssi che lo scrittore subisce sono molti, ma nessuno decisivo e nessuno « nobile ». Dico subito che se di Bacchelli ci rimanesse solo quello che ha scritto dal '24 al '37 si dovrebbe parlare di lui come di uno scrittore provinciale, « perduto »: a parte, beninteso, *Il diavolo al Pontelungo*. Che dire, ad esempio, di libri come *Il Rabdomante* e *Iride*, che sono tra i più letti e apprezzati? Lasciano un segno troppo lieve nella fantasia, anche se parecchie delle loro pagine sono ammirabili e degne di antologia. Sono divertimenti, variazioni su una cultura (letteraria) accettata senza troppo sforzo critico; trovato il « caso », non rimane che l'abilità del raccontarlo. E l'abilità non manca; anzi, abbonda. Bacchelli si trova, in fondo, in una situazione (letteraria) simile a quella che costituisce il fondo più pesante di Pirandello; essi si muovono e muovono un « materiale umano » precostituito, e ne cercano il dramma; in chiave opposta l'uno dall'altro, va da sé; ma tutti e due soggiacciono interi ai limiti del realismo della loro cultura, ne sono schiavi. L'ironia di Palazzeschi crea novità, l'ironia di Bacchelli in genere mi sembra di no. *Iride* è notevole soprattutto per quel che rivela della sensualità del nostro scrittore: che è una sensualità sempre peccaminosa, una liberazione, uno sfogo, una cosa acre e vendicativa, sempre lievemente demoniaca; da essa deriva la fondamentale crudeltà, il fondo sadico, da cui è nato il racconto di *Iride*, morta e decomposta col suo velo bianco nel baule della soffitta. Sensualità che di solito sortisce effetti barocchi, altre volte felicissimi (e si ricordi sopra ogni altra la notte

nuziale di Faltiel e Micol nel *Pianto del figlio di Lais*); e che è la prova di come il romanticismo più spietato e affannoso, il volere cercare la vita dove è più vita, sia una delle muse di Bacchelli, e nel meglio e nel peggio. Voglio ricordare qui *Una passione coniugale* (1930), che è il documento più grezzo di un tema che poi Bacchelli svilupperà sempre, quando lo possa (si pensi al *Pianto* e persino alla rude e schietta Cecilia che nella vecchiaia, mortole il marito dopo una vita senza amore, ritrova nella memoria le tracce della passione di lui, e se ne commuove, di più, se ne turba). Romanzo a due tempi, della narrazione e del documento; drappeggiato e barocco il primo, « clinico » il secondo, e tutti e due aspetti di un naturalismo di maniera. L'ambiente d'annunziano è reso senza ironia capace di distacco, e il libro, contrariamente alle intenzioni dell'autore, finisce coll'essere una confessione. Bacchelli qui si abbandona del tutto al suo barocco sessuale e crede di aver superato d'Annunzio per il solo fatto di trascriverlo moralisticamente. Sì che la cosa più interessante è, questa volta, la rivelazione dell'amore veramente impudico e sfrenato di Bacchelli per il linguaggio: oltre a tutte le possibilità linguistiche che offre una malattia di languore come la leucemia, c'è tutta una gamma di rapporti coniugali da definire: qui l'uomo « si astiene », poi anela ad « accostarsi alla moglie » e via via sulla scala della passione « carnale » (carnale è un aggettivo che per Bacchelli vale « istintivo » o, forse meglio, « vitale »; *carnali* sono una volta le grida, *un fatto carnale* altra volta la lingua); e la donna che pur condanna questa sfrenata sessualità (« *il nostro amore domestico, da stalla* »), tuttavia se ne esalta: « *sono la cortigiana di me stessa — e vorrebbe scrivere la p....* ». E così via: ma si leggano queste righe che sono tolte da questo libro, ma potrebbero esser tolte da qualsiasi altro: « *violetta, ambra e verbena intridevano ed aggravavano d'un sentore più forte, più viziato, più acre ed umano e ferino il profumo della donna* ». Tutte le note sono d'annunziane, ma la musica è diversa: d'Annunzio amava le parole d'un amore più esclusivo, più appagato: d'Annunzio ricostruiva anche sul falso, si chiudeva dentro il suo mondo di parole; in Bacchelli il gusto della lingua è tutto diverso, egli sforza il linguaggio, vuole appropriarsene, combatte sempre contro una « verità più vera » che vorrebbe esprimere. In Bacchelli il fine ultimo è sempre la conquista di una verità, conoscenza, definizione.

Un'altra nota che ci sorprende di trovare in Bacchelli, ma che è evidente in alcuni libri di questo periodo, è la nota Panzini. Lasciamo, per brevità, tutto il resto, e leggiamo la prima parte del *Diavolo al Pontelungo*. Bakùnin e Cafiero, nei loro ve-

stiti neri, nella loro compitezza rivoluzionaria, nella loro tragicomica — e compunta — debolezza di fronte al mondo, sono stretti parenti del professore del *Mondo rotondo*. I contadini, il muratore, la gente della Baronata sembrano usciti dalla villa adriatica di *Il padrone sono me* (c'è naturalmente diversità di tono: là dove Panzini non ci fa vedere che i « culaccini » dei bimbi del paese dietro al muro della villa, qui la popolaresca cognata del Motta la vediamo « ribaltata » dietro una siepe con un uomo, con le sue « bellezze apparenti e sparenti, bianche e cospicue, nell'abbandono e nella tempesta degli abiti »). E via via che alla villa si scoprono nuovi guasti e nuove spese, e stupore, e sospiri intaccano il primo entusiasmo, lì sono punti, e pause, e sospiri di natura panziniana. Questo è uno dei limiti di Bacchelli: la sua vena è diversa; ed è la vena di una malinconia forte, vissuta su un paesaggio vero, riflesso di fatti appassionati, scandita da una vicenda che duri nel tempo. La sua vena è nei « ritratti di figura e studî di passione », come dice benissimo Pancrazi; ma poiché la sua prosa troppo eccitata e attenta al colore non riesce a creare nel racconto durata e memoria, egli ha bisogno che l'aiuti l'arco del tempo col suo infinito declinare. E' proprio quello che gli è riuscito nel *Pianto del figlio di Lais*, la più dolente, la più conclusa e in senso assoluto la più bella tra le opere dello scrittore. E' proprio quello che Bacchelli ha fatto scrivendo il *Mulino del Po*, che è la sua opera di maggior impegno, e sulla quale quindi ha diritto di essere giudicato.

5°. - Il motivo dei fiumi è molto antico in Bacchelli. Due sono gli esempi maggiori. Il primo è la parte centrale della *Città degli amanti* (1929), dove Bacchelli affronta il tema della guerra: l'affronta di scorcio, come gli riescono quasi sempre le cose migliori, vista attraverso una disposizione (non dico proprio una rettorica) nazionale. (Verrebbe facile pensare ad Hemingway; ci sono paesaggi che si toccano; ma qui tutti fanno il loro dovere....). Ma a parte l'abilità del muovere le masse e la felice figura della Gritti (sensuale quel tanto che serve a dare novità e freschezza alla sua schietta onèstà) l'idillio fluviale tra i canali, nella fumea lenta dell'autunno e della fuga, quella lieve e sconcertante lezione di umiltà che dà l'acqua che scorre sempre ed è insieme giovinezza e antica, palustre decrepitezza, sono pagine genuine che rimangono impresse. L'altro esempio è, credo, meno noto: nella prima parte di *Acque dolci e peccati* è compreso una specie di superiore *réportage* di una piena del Po (*Tempo da cacciatori in bocche di Po, Con l'acque dolci e con l'amore, La barca di mattoni*). Soprattutto quest'ultima prosa ritorna spesso alla memoria leggendo il *Mulino*: pagine piene di estro e di sapore, tengono del

capitolo, ma lo superano per i soliti veleni della scrittura e per un rapido e felice accento e predisposizione narrativa che a ritmi alterni si stringe in un bozzetto e si apre in un paesaggio con figure. Prove, non di più; ma che indicano già come la materia rispondesse all'arte.

Acquisire alla poesia un secolo, l'ottocento, che, con quello del fiume, è l'altro grande motivo, l'« idea poetica » del « *Mulino,* era già stato tentato da Bacchelli nella seconda metà del *Diavolo*: la quale seconda metà del *Diavolo* è « il racconto di cento pagine » di Bacchelli ed è, a mio vedere, la cosa più letta e poetica che gli sia capitato di scrivere prima del *Pianto.* Il vano assalto a Bologna di Bakùnin, e il furore malinconico che accompagna il tramonto di quella speranza, il popolano carrettiere Stradone con il suo « tuffo al cuore » quando « quell'uomo » si degna di entrare nella sua casa (« *E tu credi — disse Bakùnin — che noi veniamo a cercare le case dei ricchi?* »), lo scontro sul ponte della Quaderna, nella stanca polvere dell'estate, la spedizione del Faggioli al forte, dal « tempo » largo e lieve come un idillio, come la scena di un amore deluso, e sullo sfondo il popolo rissoso e furbo dell'800, tutto questo ha una luce definitiva e testimonia poeticamente di un costume ricostruito per forza di fantasia.

Romanzo storico; ma più romanzo che storia. Mentre più storia che romanzo sarà il *Mulino.* Nel *Mulino* l'ambizione è più vasta, e Bacchelli tenta di dar fondo a se stesso: « storia, o vuoi poema », dice lui stesso; e qui un lettore paziente potrebbe trovar di tutto, come in una *Comedia,* come in una *Summa* bacchelliana e ottocentesca: politica e scienza, leggenda e cronaca, agrimensura e arte molitoria, storia illustre e minuta saggezza umana. (Scansafrasca si sapeva nascondere meglio della lepre « *perché questa è tradita dall'occhio grande, trepido e spalancato, che la scorge talvolta ai cacciatori* ». Chi non sente qui l'ambizione al poema vero, tradizionale, anche didascalico?) E si pensi all'enorme materiale linguistico raccolto, ai proverbî, ai modi popolari, tecnici e correnti; raccolto e risolto in un periodare sempre fervido e alerte, sempre più complesso, pieno di imprevisti (1).

---

(1) Sulla lingua di B. c'è un lungo saggio di A. JANNER, *La lingua del Mulino del Po*, Svizzera Italiana, VI, fasc. 51-57. La conclusione che lo J. trae dal suo esame è che in B. non sia « ricchezza di parole rare o nuove.... ma di parole dell'uso, alle quali lo scrittore conferisce.... un nuovo significato e un nuovo sapore », contrariamente a D'Annunzio, che era invece un cercatore di rarità. Secondo me, pur essendo B. molto più accorto e storicista di D'Annunzio, è innegabile che abbia anche lui un gusto assai vivo del mosaico e del ricostruito. Solo che ha meno scrupoli, meno inibizioni estetistiche, rischia di più; e, pur col suo gusto esercitato, si lascia andare a

Inutile ripetere che il grande modello è Manzoni; vedremo in che senso. Ma anche Nievo è presente: il grande amore di Berta e Orbino ritenta l'estrema fedeltà alla Pisana; e Lazzarino garibaldino rimuove una nota lirica che nel nostro romanzo è stata portata da Nievo; la sua morte è un idillio d'adolescenza; lo stesso paesaggio la chiude in una quinta sinuosa e abbagliante, l'oliveto illuminato dal sole fa da sfondo a una rapida e dolce tragedia; si potrebbe arrivare a dire che questi adolescenti (Lazzarino, il Faggioli) siano le vere figure femminili dei libri di Bacchelli. Persino Sthendal entra per qualche cosa in questo romanzo; in primo luogo in quel concetto di popolo-forza brigantesca, nel vagheggiamento eroico di una razza che qui è palese; e, poi, la stessa Ferrara, i palazzi, i conventi, le vie della città sono radicati in terra con quella particolare certezza che in letteratura ha nome Sthendal.

Ma la novità del libro sta nel « tipo Lazzaro ». Lazzaro Scacerni è un tentativo di epica moderna, e come tale lo sforzo più notevole compiuto dal Bacchelli per dar fondo al proprio romanticismo e fugarne le contraddizioni. Lazzaro è l'intuizione fondamentale di tutto il lungo romanzo, che vorrebbe essere romanzo di giovinezza; il tono alacre, volitivo, spavaldo, sanguigno, vitale, sono di quel tipo; e si noti come il « tipo Lazzaro » non manchi mai nel racconto, e sia ripreso volta a volta da Cecilia, da Lazzaro III, da Princivalle e persino dal Clapasson. Nel *Mulino* si assiste ad una continua esaltazione del personaggio di « tipo Lazzaro » che è, in fondo, lui la misura delle cose; mentre là dove egli manca, è il saggio storico che ha il sopravvento e sono le cose la misura dei personaggi. Questo è a mio parere l'argomento principale per escludere dal *Mulino* un messaggio cristiano manzoniano. Si pensi a come sia frequente nei peccatori il contrappasso terreno (il Beffa, Coniglio Mannaro); come sia frequente altresì la situazione del personaggio che « vuol essere castigato » (Fratognone, Princivalle) e vuol scontare da solo la pena che si crede dovuta. E si ricordi come Lazzaro stesso rilutti all'idea di essere perdonato del suo sacrilegio: « *il peccato, come cosa della carne, aveva invanito, inorgoglito, affezionato l'uomo* »: qui non c'è Manzoni, c'è romanticismo, vagheggiamento eroico del personaggio, post-destinazione. Che poi l'epica di Bacchelli si risolva, per la innata esuberanza del fatto linguistico, in una

---

trasmodanze, a esperimenti, a sondaggi. Gli piace la battuta per la battuta, la smargiassata verbale, l'*abundantia verbi*; più che di fioretto giuoca di sciabola; e delle sue ricostruzioni rimane spesso un senso, più che di bravura, di bravata. Del resto, poi, i punti d'appoggio linguistici di B. non sono soltanto D'Annunzio e Manzoni, ma vanno cercati molto più indietro.

epica guascone, è una cosa evidente. Come è evidente che la sua musa maggiore è sempre la malinconia; ma una malinconia non letteraria, una malinconia delle cose, che sgorga come interna dalle pagine dello scrittore, dalla sua riflessione sulla storia, sugli uomini, su se stesso e anche sulla propria opera: una malinconia se posso dirlo, di necessità, dove le innumerevoli contraddizioni dell'uomo e dello scrittore lievitano e si placano. Vorrei ricordare ai lettori bacchelliani l'episodio del comizio della Guarda, che, con le sue cinquanta pagine sta al centro del terzo volume e che è, forse, il pezzo più bello del libro. La scena si svolge sullo sfondo di masse eccitate comparenti e sparenti come nel fumo di una battaglia, su un paesaggio d'altra parte serotino e stanco: i ricordi manzoniani della carestia affiorano con eco profonda sul mare agitato della satira politica: c'è una figura, l'avv. Annobon, che tiene in sé l'inutilità e la stanchezza di una cultura raffinata ed estrema cui Bacchelli stesso appartiene, che apre la scena e le dà il tono. E gli accordi finali tenuti sulla terribile Lupacchioli finalmente raggiunta nella sera nebbiosa dalla squallida solitudine dei suoi ricordi vuoti e delusi, sono degni di un grande artista. Tuttavía si pensi a Manzoni, a Tolstoi; e anche queste pagine sembreranno trascritte su un timbro troppo moderno, nella loro lunga e opulenta decorazione.

Non è la sola contraddizione di Bacchelli; ma, forse, la più crudele: le pagine di questo scrittore nobilissimo, volto ad un'umanità più vigorosa e più vera di quella in cui vive, che costruisce con tenacia e ricchezza senza pari in Italia strutture possenti di romanzo, è anche lui un frammentario, un prosatore esasperato e « decadente ». Abbiamo già visto come di lui si possa dire che è una specie di romantico illuminato. L'importanza di Bacchelli, non del tutto messa in luce sinora, mi pare, è in questo sforzo poderosissimo che egli ha compiuto di risolvere la crisi dell'idealismo, l'antinomia tra natura e storia (e anche, perché l'uomo è essere politico, tra giustizia e successo, tra autorità e dittatura), giustificando la storia con una conoscenza più profonda e più « vera » della vita, senza tuttavia modificarne i giudizî. Per questo egli rimane interamente al centro della cultura idealistica, benché le sue tentazioni, e il suo stesso credo artistico siano intuizionisti; per questo, trascrittore geloso e morboso dei sentimenti e dei fatti in chiave di sensibilità moderna, si serve al tempo stesso di una rettorica classicheggiante; è un cattolico dell'immanentismo, uno storicista dell'irrazionale.

Del resto, in un vecchio articolo del *Corriere* (« L'Adda ha buona voce ») scriveva: « *Nel leggere gli* Sposi Promessi, *male ci si difende da un pensiero ingenuo e grosso: che Manzoni aveva*

sbozzato un romanzo anche più grande di quello che poi ha scritto ». Bacchelli ha cercato sempre di scrivere questo romanzo « più grande ».

6°. - Rimarrebbe da vedere quale sia il tono della religiosità di Bacchelli, o addirittura, ricordando i suoi versi, i suoi rapporti con Dio. Legato con vincoli indissolubili alla cultura dell'idealismo, di cui è il narratore, Bacchelli ha sentito, con la guerra, il crollo di quell'« agio » (è parola così sua!) che dava spazio in senso quasi fisico, alla sua opera. E ha scritto le parole più acerbe e crudeli che siano state scritte a propria accusa da letterati italiani, mettendo in forse il senso stesso della sua missione, in alcune prose e in un poemetto intitolato alla notte dell'8 settembre. (« *Ma non l'ho scelta io questa incombenza — di occorrermi parole in cui mi spendo — quando son le più inutili e sperdute* »). In questa disperazione ha trovato conforto in Dio.

Ma, a parte questa situazione autobiografica, Bacchelli scrittore è esattamente nella condizione di chi « non può non dirsi cristiano »; il cristianesimo fa parte assai più della sua civiltà che della sua moralità. Nella prosa cui accennavo (*La Rassegna d'Italia,* dicembre 1946-gennaio 1947) è questa frase: « *nell'incomprensibile si dimostra.... che Dio conduce il mondo* »: la sicurezza idealistica si è in lui spezzata più nettamente proprio quando essa era più rigida e chiara. Nel *Mulino* c'è un solo personaggio religioso, la madre Eurosia; ma, chi legga bene, essa non è santa, ma una saccente vecchietta dalla vena caustica e bacchelliana. Non ho mai trovato in Bacchelli quella potenza confidente e inesausta che è la Provvidenza manzoniana: il Dio di Bacchelli non agita il cuore dell'uomo se non come una lontana tempesta, è un Dio romantico, *a posteriori*: « nell'incomprensibile.... conduce il mondo ». Non mi pare, come pare ad un critico cattolico, l'Apollonio, che si possa teorizzare una religiosità di Bacchelli solo perché il *Mulino* si conclude, sinfonicamente, con un accordo su Dio (« *il tempo che volge e rivolge coi giorni e con noi ogni cosa nel segreto di Dio* »). Il messaggio di Bacchelli è invece quello di un destino umano che comprende in sé il bene e il male, o anzi, il suo bene e il suo male, e il presagio del suo finire. Citando da Voltaire una conclusione « cosmica e metafisica », Bacchelli raccontava la storia di Pitagora che, andato in India, imparò a rispettare le creature; ma un avversario gli bruciò la casa, e lui con la casa. « Si salvi chi può » accettava Bacchelli. Ora, « Dio ti salvi », ammonisce sin dal titolo il ciclo del *Mulino*. « Si salvi chi può », « Dio ti salvi »: io non sento qui nel nome di Dio se non l'eco di una solitudine tempestosa.

GENO PAMPALONI.

COLLOQUIO COI DIOSCURI

A Nanny

La stanza dove passo la maggior parte del mio tempo (mi serve insieme da camera da letto, studio e salotto) è una stanza come tante altre: piuttosto spaziosa, sì, e abbastanza accogliente, ma senza nulla di straordinario. Chiunque ci entrasse, troverebbe che le cose che ci stanno sono tutte necessarie. Tranne, forse, le due portiere che proteggono le porte di comunicazione col resto dell'appartamento.

Invece, per me, la cosa più importante della mia stanza sono proprio queste portiere. Perché un uscio — di qualunque specie sia — non permette mai interamente d'appartarsi e d'acquistare coscienza del proprio raccoglimento; non concilia emozioni alla solitudine, né le riserba sorprese: è un'apertura entro una parete, una spia di quell'altro esistere contiguo e invadente; mentre, quand'io ho ben tirato le mie portiere, mi sento autonomo, efficiente e sicuro: il tempo si sospende, i rapporti consueti si elidono e se ne connettono altri, insospettabili; e se allora, dal centro del cerchio, io penso e dico: *Io,* avverto che tutto il mio essere, conscio della sua pienezza, senza distrazioni e senza vertigini risponde.

Da qualche tempo — ed anche qui non c'è niente di straordinario — i miei sonni, di solito filati con regolarità, hanno delle falle frequenti: d'improvviso, ma senza scosse, mi sveglio e — per pochi minuti, o per qualche ora? non so — me ne rimango con gli occhi aperti.

Ad ogni modo, io, per me, di queste insonnie non potrei davvero dire che « soffro »; anzi, le considero un dono raro. Sentire il mio corpo vivo, vivo in mezzo all'universo, mi diventa allora semplice e piacevole; il mio sangue lo ascolto con tranquilla letizia fluire, sonare. Mai come allora avverto la convivenza delle cose che ho intorno. E non di quelle sole. Sensi remoti prodigiosamente si destano, odono nel silenzio vibrazioni e rumori, raccolgono dal buio non so quali radiazioni; e buio e silenzio si fanno sostanze dense, soffici che vengono incontro al tatto con una con-

sistenza che dell'arcano ha il gusto, non il brivido. Allora non conosco incubi né torpori, ma un'intelligenza più sottile; non l'esasperazione della stanchezza, ma inconsueti vigili riposi.

Così, qualche notte fa, destandomi improvvisamente, scorsi sopra una delle portiere, quella opposta alla finestra, due macchie luminose. Dapprima le notai senza badarci troppo, pensando che, evidentemente, c'era nelle persiane qualche sconnessura dalla quale filtrava il lume della luna; ma ben presto m'accorsi che le due macchie — simili in tutto a due grandi stelle — andavano allargandosi sempre più, come fa il cerchio dell'onda intorno al centro.

La mia attenzione, allora, si acuì: le due zone di luce s'espandevano, assorbivano lo spazio che le separava, già stavano per versarsi l'una nell'altra. Ed ecco: sulla portiera ormai quasi tutta invasa dall'onda luminosa apparve, come sopra uno schermo, un'immagine.

Era un gruppo di due uomini e due cavalli: vivi, ma come fissati in una posa plastica, in una composizione decorativa e forse simbolica. I cavalli mi si presentavano tutti e due in lieve scorcio, ma l'uno verso destra, l'altro verso sinistra; i due cavalieri, ritti in arcione, si voltavano le spalle, ma, girando il busto, si guardavano in faccia; e le due lunghe aste facevano sopra le loro teste una grande *X*.

L'immagine non m'era nuova. Debbo averla già vista — pensavo — in un rilievo, forse; o no: in una moneta.... Ma non ebbi il tempo di approfondire nella memoria la ricerca, perché bruscamente la fissità del gruppo si ruppe, e i due cavalieri, scesi a terra, stavano dinnanzi a me come persone che aspettino d'essere interpellate.

Erano due giovani alti, dal corpo atletico e dal volto bellissimo, dove un'affinità d'espressione più ancora che di lineamenti li rivelava fratelli e compagni. Essi — lo si comprendeva al primo sguardo — non appartenevano certo al nostro tempo, e non soltanto per via della tunichetta succinta, di foggia antica, che assecondava liberamente la gagliardia gentile delle persone, ma anche, e più, per una consistenza che s'intuiva loro propria, come un'aura particolare che li difendeva da facili confronti con gli uomini del nostro effimero mondo.

Una serena esaltazione, un gaudioso rispetto tenevano tutto il mio essere. Io non osavo domandare il loro nome, o meglio non osavo muoverli a confermarmi quel nome che m'era balenato in mente guardandoli, e tanto meno osavo interrogarli sui motivi della loro apparizione: della loro visita a me!

Essi certo capirono il mio ritegno, perché uno di loro, rispondendo alla mia inespressa domanda, mi rivolse queste parole: « Sì, noi siamo per l'appunto quelli che pensi. La tua fede nell'eroico, la tua intolleranza di confini e di separazioni, la rara sete ch'è in te di verità e di mito al tempo stesso ci hanno condotti qui. Sì, siamo i Dioscuri, i Gemelli. Io Polluce, e questi Castore, il fratello ch'era nato mortale ».

Ogni potere di tensione mi s'era concentrato negli occhi, ma — come sovente mi capita — mi turbai del mio silenzio, quasi fosse un segno d'ingratitudine o d'inadeguato sentire; la mia impressionabilità avvertì il disagio d'una lacuna là dov'era soltanto la pienezza dell'estasi; e allora la lacuna fu colmata, anzi quasi occupata a tradimento da quella piccola saccenza liceale che tende spesso agguati alla libertà d'espressione e alla naturalezza di atteggiamento d'una certa categoria d'individui, e che anche stavolta per poco non mi guastò ogni cosa.

« Oh », dissi infatti (ma subito sentii un umiliante pentimento delle mie parole), « a voi debbo e alla vostra solidarietà per cui siete più che divini se, d'un poeta che non amo, non ho dimenticato un verso che fa il dono a mezzo più grande del dono intero: *dimidium toto munere maius erit* ».

Sorrisero in modo alquanto ambiguo, che non mi parve d'approvazione; ma neanche — non potevo dubitarne — era di compatimento per me, sicché mi rinfrancai quasi subito; e Castore, ora, parlò:

« Molti han narrato la nostra storia; con gran lode per noi, e per loro. Ma noi sappiamo come tu voglia conoscere ancora qualche altra cosa, che da nessuno è mai stata scritta; c'è in te, per un'intuizione fatta di simpatia, l'affettuoso sospetto che le figurazioni o i racconti della nostra vicenda quali vi son stati tramandati non rivelino *tutto* di noi; l'affettuoso sospetto che ci sia anche, di noi, una storia interiore, che non hai trovata in nessun volume.

« Tante belle imprese ci si ascrivono, e si esalta la nostra operosa inseparabilità che ci ottenne da Zeus, unico in tutti i tempi, il gran privilegio che sai. Belle parole, belle immagini si coltivano per noi, fiorite, e talora anche ingegnosi sono i versi che decorano il nostro destino ».

« Niente », sussurrai, quasi senz'accorgermene.

« Sì, niente, per te, lo sappiamo.

« Se sgombrammo l'Arcipelago dai pirati, se veleggiammo con Giasone alla conquista del Vello d'oro; se, espugnando Afidna senza spargere il sangue degli abitanti, liberammo nostra sorella Elena che Teseo aveva rapita bambina; se, ancora (e pareva proprio che Castore recitasse un'uggiosa lezione!), invitati alle nozze degli Afa-

ridi, rapimmo loro le spose, le bellissime Febe e Ilaira, e nostre le volemmo, e le amammo, tutto ciò non ci distingue ai tuoi occhi da tanti altri mitici eroi, che compirono geste simili, preziose all'esercizio della divina poesia e della scolastica pazienza ».

« Però », interruppi timidamente, « forse non si dev'essere troppo severi coi poeti. Bisogna pur riconoscere che solo quel che avvenne *poi* li commosse davvero e vi rese, per loro tramite, famosi, e non soltanto proverbiali: la preghiera di Polluce sul fratello caduto, la grazia concessavi da Zeus dell'alterna immortalità e, finalmente, alquanto tempo dopo, l'assunzione di tutt'e due all'Olimpo, la sublimazione nel cielo, donde, stelle propizie, rifulgete ai nocchieri, e donde talvolta ancora scendete insieme sulla terra, per portare a chi vi è caro, nel baleno della vostra apparizione, aiuto, salvezza e vittoria. Poiché, lassù, scordarvi degli uomini non sapete.

« Ma d'altra parte questa appunto, fra le notizie intorno a voi che invano si domanderebbero ai poeti, la mia insoddisfatta curiosità vuol conoscere: quale sia stata la vita di ciascuno di voi disgiunto dall'altro; quali, pur nella separazione, i vostri reciproci affetti (poiché pensarvi immemori l'uno dell'altro è impossibile) in quel tempo del vostro quotidiano alterno appartenere agl'Inferi e all'Olimpo. Ho l'impressione — o m'inganno? — che la vostra vera storia sia questa ».

« La nostra vera storia », Polluce l'immortale rispose, « è *anche* questa. Ma non comincia di qui: nasce nel punto stesso in cui cessammo d'essere eroi ».

« L'arte », continuai, non senza vergognarmi alquanto della pesantezza delle mie parole, « ha finito col trasfondere, ai nostri occhi, nell'intimo stesso della vostra vicenda, la facilità, la semplificazione inerenti a ciò ch'essa produce, quand'abbia, scavando fino all'esaltazione, trovato la sua forma. Così voi foste per sempre gl'Inseparabili; l'ombra di morte che ingombrò a un tratto il vostro cammino s'è disciolta nell'apoteosi: svuotati del dolore come d'una zavorra, il divino v'ha assunti a sé, la musica nella sua misura impeccabile v'ha accolti ».

« Noi siamo invece, per ogni coscienza vivente, i Diversi. Noi conoscemmo la desolazione della diversità, al cui confronto l'orrore della morte è poca cosa. Facilità, limitazione, ritmo: questo ignorammo, quando divenimmo consapevoli; e soffrimmo e godemmo e volemmo morire oltre la musica. Oltre il divino, poi, diventammo immortali ».

Castore s'interruppe, e io sentii alle radici della mia sostanza umana qualcosa, al soffio fecondatore di quelle parole, vibrare,

divincolarsi, divellersi; e, sulla cima, un'avidità beata aprirsi come un fiore.

Già Castore riprendeva:

« Sì, tutto ci era comune: così pare, così parve. Anche noi lo credemmo, finché non ci avvedemmo della verità. Ma che cosa ci fu comune? Ciò che non era nostro: i segni contigui del nostro passaggio, le peste dei nostri cavalli.

« E, sì, certo, comuni ci furono lo scopo e l'atto del volere; comune il successo, che ogni volta dimenticammo; comune la gloria, che proiettò sul mondo le nostre due vuote ombre d'eroi. Ma il senso del volere e la misura del potere, il valore del pericolo e il gusto del cimento, come diversi furono per ciascuno di noi, e come impari! Verità che ignorammo a lungo noi stessi.

« Poi, io l'imparai.

« A poco a poco, negli affetti che, per l'intima e continua comunanza di vita, erano in tutti e due i medesimi, avvertii una misteriosa disarmonia. Non dipendeva, questa disarmonia, dalla coloritura differente che prendono in ogni uomo gli stessi sentimenti fondamentali; non da quegli spostamenti d'accento da un sentimento a un altro che in ogni uomo creano le inclinazioni della personalità; dipendeva — lo presentivo — da uno sbilancio essenziale, che accusava in Polluce un'oscura carenza. Che cosa gli mancava? Una forza, o una debolezza? A lungo mi dibattei per darmi la risposta; ma finalmente, via via che l'amore, divenuto più attento e ansioso, acuiva la penetrazione, e questa moltiplicava a sua volta l'amore, la verità m'apparve.

« La sua sostanza era tutta luce, luce soltanto. Mancava alla sua vita il lato dell'ombra: della grande ombra che distende il punto, magnifica le forme, confessa e celebra la luce; dell'ombra che s'allunga avida oltre i termini del nostro orizzonte.

« Questa scoperta divenne la mia pena segreta; a momenti, avrei voluto guarire Polluce di quella sua deficienza di terrestrità che lo depauperava d'una vita e di mille; ma poi tornavo trepidante a vegliare perché la sua ignoranza non venisse turbata.

« Ma un giorno anche Polluce conobbe la verità. Non l'imparò a grado a grado, come me: la seppe tutta, fulmineamente, in un attimo solo ».

La luce d'un ricordo che torna, vivo come una presenza, scintillò negli occhi di Polluce, e il fratello mortale s'interruppe: sentiva, come sentivo io, che l'altro, ora, avrebbe parlato.

« Fu un giorno ad Olimpia. Si celebravano i Giochi. Vi partecipavamo tutti e due, ma non nelle medesime gare. Era sempre stato così: negli esercizî del corpo, fin da quando avevamo comin-

ciato, fanciulli, ad addestrarci, avevamo dimostrato preferenze e inclinazioni diverse.

« Castore amava specialmente domare i cavalli ed ammaestrarli alle corse dei cocchi; era divenuto espertissimo e spesso, mentre si esercitava, io assistevo, e godevo osservando l'impegno, l'ardore che poneva nell'esercizio. Ma un po', anche, stupivo, perché lo scopo mi pareva tanto inferiore all'impegno e allo sforzo, e talora mi pareva perfino di intuire, con una vaga inquietudine, che esso non era quel che più importava e che, fors'anche, il vero scopo, a me inafferrabile, era tutt'altro.

« Del resto, era bello vederli, l'uomo e il cavallo, misurarsi nel cozzo delle forze e delle volontà, in un alterno gioco di violenze e di astuzie, di foghe e di pertinacie. Era, prima, una lotta serrata, senza abbandoni; eppure avresti detto che la legge d'una consonanza segreta li univa: un accordo, per me inesplicabile, nasceva dal loro reciproco urtarsi. Poi l'animale cedeva; e pareva, allora, lieto d'esser vinto, come se nell'obbedienza alla sagace volontà dell'uomo il suo istinto godesse di contenersi; come se lo sforzo che l'uomo gl'imponeva e al quale lo guidava assecondandolo fosse proprio ciò che la sua irrequietezza chiedeva. Così, nella corsa, nella gara, protesi di volta in volta a vincere se stessi; alleati, saldati assieme, ormai, nell'intenzione e nell'adempimento, io li guardavo, sorpreso e un po' turbato.

« A me invece nessun altro cimento dava tanto diletto quanto il lancio del disco e la corsa a piedi. Il mio corpo non era, per me, se non la mirabile confluenza d'armonie e d'equilibri delicati e precisi che io godevo comporre, scomporre e moltiplicare per la gioia d'innumerevoli occhi. Una statua viva: e nell'esercizio ne divenivo io stesso lo statuario; era come se io stesso rifoggiassi, riplasmandomi, la mia perfezione ».

Non potei trattenermi: « Rischioso desiderio! Infausto, forse, per una natura divina! Tu volevi fare di te stesso forma di qualcosa ch'era oltre te stesso; per gli uomini, forse è questo il tentativo più degno, il più glorioso fra tutti, e per esso il caduco si trasfigura in eterno; ma tu, immortale, poiché in esso rinnegavi, non pago, la tua perfezione divina, a qual'altra mai trasfigurazione potevi mirare?

« Io cercavo, inconscio, oltre il divino quello stesso che voi cercate oltre l'umano. Soltanto gl'immobili numi — e quelli che ad essi somigliano — ignorano quest'ansia perpetua di distruzione-creazione, questo comandamento essenziale di rinnegare tutto ciò ch'è dato... E io, allora, potei credere che uno Zeus avrebbe compreso la mia preghiera! »

Un balenìo passò negli occhi di Polluce, si spense; ma non

poteva sfuggire alla mia attenzione, e una curiosità anche più ricca mi protese verso la continuazione del racconto.

« Quel giorno, dunque, alle corse dei cocchi in Olimpia, io feci una scoperta che mi sconvolse, e mi mutò.

« Si sapeva che la gara sarebbe stata particolarmente aspra; i competitori erano molti e valentissimi ed era certo che ognuno di loro avrebbe spremuto da sé, per vincere, il suo valore e il suo orgoglio interamente.

« Né mai, prima di quel giorno, avevo scorto tanta frenesia nella folla, tanto orgasmo nella sua impazienza. La tensione degli scommettitori era estrema; ma la moltitudine tutta pareva un enorme fascio di sterpaglia sulla brace, quando sermenti e stoppie, ad uno ad uno e tutti insieme, cigolano, fremono, si torcono nello spasimo del fervore prima della vampata ».

« Una volta », soggiunse Castore, « in Delfo, m'erano apparsi nella Sibilla i segni del possesso del nume; e sovente, inorridendo, avevo scorto su un viso mortale la più repugnante delle deformazioni: la gioia della strage. Ma qui, attraverso innumerevoli volti, ossessione e ferocia congiunte componevano un solo volto, esecrabile; e in quel pullulare d'uomini io sentii una tale assenza d'umanità, una così formidabile indifferenza, che la moltitudine nel suo lucido parossismo m'apparve come un immenso mostro, il più orrendo di tutti: il Mostro che nessun eroe, nessun semidio potrà mai soggiogare ».

« La corsa », Polluce riprese, « incominciò. Incominciò con tale impeto e pazza furia, che l'esasperazione della folla non fu, subito, altra cosa dall'attesa del preciso istante della sciagura immancabile. E proprio davanti ai miei occhi la cosa avvenne. Come? Non so: non m'accorsi. Udii l'urlo della folla sgravata dall'incubo, poi, lì sotto, a pochi passi, vidi ».

« Chi corre per vincere un rivale », disse allora Castore, « facilmente cozza e precipita; ma chi corre soltanto per correre, PER VINCERE, sfugge all'urto e all'attrito, perché si strappa al suo peso ».

« Cosa fosse divenuto », Polluce continuava, « quel ch'era stato il bel corpo del giovane auriga non dico. Eppure se, allora, io non potei sostenerne la vista, non fu per raccapriccio, e neanche per mero orrore. Quel che, allora, nel corpo straziato mi parve intollerabile fu, certo, l'estrema deformazione della figura umana, lo sconvolgimento operato dalla morte sulla bellezza, la turpe dissoluzione della forma vivente. Non altro.

« Però, a un tratto, un pensiero fulmineo schiantò in me ogni sicurezza, ogni riposo: il caduto non era Castore, lo sapevo, *ma sarebbe pur potuto esserlo*: lo potrebbe ancora, fra un attimo o

un giorno lontano, qui o altrove, in una gara, in una zuffa o in un agguato.... Come mai, fino a quel momento, non l'avevo pensato, non l'avevo "saputo"?

« Ma tu, intanto, Castore, toccavi primo la meta, vittorioso anche quel giorno come sempre ».

« No, non *come sempre* » ribatté Castore. « Fu quella la mia prima vittoria di me uomo su te, ch'eri più e meno di uomo ».

Polluce sorrise, annuì: « Allora infatti per la prima volta, quando passasti in trionfo — spettacolo consueto ai miei occhi — dinnanzi al tumulto osannante della folla: quando, incoronato, dominasti gli occhi e l'animo di tutti, allora soltanto, per la prima volta, *io ti vidi*. Ma, quando t'ebbi veduto, io, che t'ero accanto, mi sentii così disgiunto, così lontano, che mi smarrii: perdevo te, né sapevo più riconoscere me stesso.

« La moltitudine, intorno, scomparve, e il fragore fu silenzio. Alto, solo, egli s'ergeva davanti ai miei occhi nuovi nella sua nudità: così possente, così fragile. Il sole, circonfondendolo, pareva penetrarlo e irraggiarne a sua volta, come fa coi fiori e con le piante novelle a primavera. Ma sotto quella pelle rorida e luminosa, attraverso la compagine di quel corpo che mi diveniva d'un tratto intelligibile, io credetti scorgere una vibrazione, un fremito identici a quelli che percorrono visibilmente, prima e dopo il cimento, le fibre del cavallo di razza, come un'onda. E mi risalì a fior della coscienza, più urgente che mai, la vecchia domanda: quale solidarietà, quale — avrei detto, repugnando — affinità poteva dunque avvicinare l'animale all'uomo, se non la comune soggezione alla morte, di cui scoprivo la legge nel corpo di Castore, nel corpo che per la prima volta conoscevo come *suo*, e non più come il mio gemello, ma diverso, separato, vivente d'una sua vita che mi escludeva?

« Un'ingiustizia immane era stata dunque commessa contro di lui, e una frode non meno grave contro tutti e due; nessuna differenza, infatti, poteva esistere maggiore di quella che divideva noi: noi ch'eravamo detti, che ci eravamo creduti i Gemelli.

« Io Polluce, l'esente da morte, avrei dovuto ritenermi privilegiato; ma un tale privilegio mi significava condanna, poiché mi disgiungeva da Castore; e poi, come potevo io pensare che la mia vita fosse più ricca, più intera della sua, se in lui — e se perfino nell'animale che gli ubbidiva, — io intuivo un mondo che a me era negato?

« Tutto di quel mondo ignoravo, tranne *una* cosa; ma avvertivo oscuramente che tutto di quel mondo da questa sola cosa prendeva luce e ombra, sapore e valore. Era come se, di sorpresa, fossi stato iniziato a misteri, che mi apparivano a un tempo affascinanti

e orrendi. La diversità — questo senso netto d'esser due, questa incomunicabilità essenziale — era insostenibile; ma una repugnanza senza misura pareva superare ancora in me ogni altra angoscia: poiché *là* era Castore, ed altri sensi *là* aveva l'esser vivo, ma, *là*, dominava la morte! ».

Quale accento serbava ancora, sulle labbra di Polluce, la parola « morte »! Pareva, nel silenzio che seguì, crearle attorno un vuoto di spavento.

Ma in quel silenzio gli occhi di Castore emersero come da un gorgo, incontrarono i miei in un accordo pacato; ed io osai parlare, come se l'intesa profonda che s'era manifestata fra noi nella certezza d'un pensiero m'incoraggiasse:

« Ecco », dissi, rivolgendomi a Polluce; « se uno di voi si accosta, per l'intelligenza che dà l'amore, alla sostanza di noi mortali, non ne spreme che il succo della morte, che gli sembra amaro veleno; e subito ne rifugge inorridito, se l'amore non è, come fu certo in te, più forte dell'orrore.

« Invece è così diverso, per noi, il senso della morte! Esiste, sì, anche fra noi chi ne deforma l'immagine e ne svisa il valore e a volta a volta li avvilisce, li esaspera, li attossica. Sono i distratti, gli immobili, gli allucinati e i perversi. Ma chi sa stare attento ed ha imparato la serenità, la conosce con tanta naturalezza, la morte! Nasce con noi, cresce con noi; in qualcuno si sviluppa precocemente come in una serra calda, in altri matura adagio, a grado a grado: consanguinea sempre, solidale alla nostra vita tanto, che nessuno di noi saprebbe, nel suo profondo, sceverare le radici dell'una da quelle dell'altra e dire se in lui sia più, se di lui prenda più la vita o la morte! ».

« Quanto », proruppe Castore « gli immortali son più poveri di noi! E privo della nostra greve e pur esaltante ricchezza doveva essere chi m'era stato dato per fratello, per uguale!

« Il senso del tempo, il gusto aspro e forte della vita che passa, la voluttà profonda del rischio, l'ebbrezza dell'impossibile, il mirabile fondersi di gioia e dolore, il mutuo generarsi di capire e d'agire, e dal male e dal bene, e da ogni fragilità e da ogni durezza sorgere inesterminabili possibilità d'amore! Esaltazione di pensare e d'osare, effimeri, cose imperiture; senso della propria forza assurda e divina che viola ogni termine, della propria saturazione d'eterno che spacca il cerchio che ci costringe! Questo dona l'esser uomini, l'esser stati promessi alla morte: da tutto questo il mio caro compagno era esiliato ».

Polluce l'immortale taceva; appariva assorto, come chi segua dentro di sé uno sgorgo di pensieri, una vicenda d'immagini. Poi parlò, quasi continuando la sua meditazione:

« Una donna. Possedere una donna, amare. Bruciare il tempo sterminato, col suo passato e col suo futuro, nell'attimo; in un cerchio di fuoco fermare ciò che pure fugge, sublimare ciò che fatalmente decade e che può in ogni istante perire!

« Ma a me non era dato che l'attimo: il desolato eterno presente della mia immortalità. Tutto di me non era mai che un punto; minore di qualunque altra era la mia esistenza, la mia impéritura esistenza; minore di quella della festuca, del pulviscolo, che han pure una storia; minore d'un soffio, minore d'un grido: la cui durata si trascrive in un moto, in una vibrazione, in un'eco.

« O Ilaira! E io credevo di amarla, soltanto perché, come Castore, essa mi completava. La dissolvevo in me, e non eravamo che io: io solo, sempre.

« Così, m'erano negate tutt'e due le cose che producono lo stato di grazia: annullare le leggi del tempo, spezzare i limiti della propria individuazione. Non c'era posto, nella mia vita, per l'assurdo; ed ora so che soltanto dal trionfo dell'assurdo nasce la gioia!

« Dell'impossibile ignoravo addirittura l'esistenza; ed ora ho imparato che non solo esiste, ma che si può desiderare, esigere, ottenere; e che unicamente l'uomo può far ciò, per la tremenda forza che possiede: il dolore; che egli solo, quindi, provoca ed opera il miracolo, perché dove è la divinità, l'impossibile è escluso e il miracolo assente.

« Molte cose io debbo a Castore, ma tutto gli debbo per avermi donato il dolore. Me l'ha donato in vita, col senso della nostra diversità: e la mia persona di semidio fu fatta intelligente, e fu sorpresa dalla curiosità e dalla nostalgia di ciò ch'è umano; me l'ha donato in morte; e fu tale, allora, la sua violenza, che la mia crisalide divina si ruppe del tutto, fu scossa via, ed apparve qual'era: vuota forma, nulla ».

Da quanto tempo l'immortale fra i Dioscuri, Polluce, aveva finito di parlare? Da quanto tempo durava il silenzio? Credo che non saprò mai dirlo; ma di certo so che fu pieno per tutti e tre — essi: gli eroi ed io: una qualunque creatura di questo mondo — della medesima presenza.

Quella che prima l'amoroso sbigottimento e la divina repugnanza di Polluce avevano evocata; quella di cui il nostro umano consenso — di Castore e mio — aveva fatto una presenza che si può accogliere, un volto che si può guardare; quella che, più tardi, ancora il maggior fratello, sconfessando la sua origine divina, aveva, con memore emozione, benedetta, era venuta, era lì. Dalla

concordia di quel silenzio scaturì per me, prodigioso, il racconto della morte di Castore.

Non lo ripeterò. Ognuno ha veduto morire, una volta o tante volte; ha vegliato o visitato dei morti. Ed allora, ecco: può saper tutto della « cosa », della nuda « cosa ». Una morte qualunque fu infatti la morte di Castore, senza niente di eroico. Lo colpirono a tradimento, gli Afaridi, e fuggirono. (I Gemelli se n'erano scordati, ma quelli, nel loro rancore, vegliavano, preparando l'agguato). Ed egli giacque, e passò: la vicenda così semplice e così incredibile che tutti sappiamo: vivo un momento prima, un momento dopo era morto, e da quel momento non era più nulla di quel che era stato prima, e il suo corpo non era più il corpo di Castore, ma una salma; e la sua faccia era simile a tante altre o all'immagine comune di tante altre, che abbiamo in noi.

Ma allora il silenzio si spogliò di sembianze, di visioni, divampò in una comprensione entusiastica.

« Polluce », dissi, « come so tutto di te, ora! Come ti sento quale fosti in quel momento! Lascia che parli io; che ritrovi io, in fondo a me, l'empito di quella tua preghiera!

« I morti, queste cose che sono '' i morti '', noi non le amiamo. Le rispettiamo, sì: e non c'è reverenza più intera, più solenne che quella per i morti. Amarli, però, non possiamo: il vivente non può amare che il vivente. Ma siccome amare è più necessario di vivere, la nostra disperata tenerezza vuol dimenticarsi della morte dei morti, e li rifà vivi nelle labili struggenti parvenze dei sogni, nelle immagini affettuose del ricordo, o in quelle che la pia ostinazione della fede contempla, già più che promesse, nella luce d'un'altra vita senza fine.

« Così qualche volta l'angoscia si placa; perché la possibilità d'amore rubataci dalla morte ci è, sia pur come un'ombra, da quell'esangue parvenza di vita che hanno nel nostro cuore i morti, ridonata; e accoglie, questa parvenza, una parte del dono che, se non può esser dispensato, è così greve. Ma se l'affetto, rinvigorito dall'illusione, s'inturgida, preme contro gli sbocchi umani del cuore, e chiede un volto vivo, vivo, da saziarsene gli occhi, da toccare con le dita; una persona viva da stringere, un alito in cui respirare il fluido caldo della vitalità; il suono della voce!

« Allora si piange.

« Poi ci si conforta dell'esistere per la certezza che un giorno s'andrà anche noi dove *essi sono* — o non sono — per sempre.

« A te quella certezza, quel conforto era negato. E tu avesti senza dubbio, raggrumato in un punto di disperazione e di tenebra, il senso della tua vita sterminata: un assistere continuo, per

sempre, al venir meno d'ogni ragione e d'ogni oggetto d'amore: la condanna a un rimpianto senza promessa di tregua.

« Così chiedesti a Zeus di farti condividere la sorte di Castore, ed egli credette di esaudirti col gioco alterno fra voi dell'immortalità e della morte ».

Tacqui. Con un passaggio naturale e immediato, come se raccogliesse, per continuare, le mie parole, Castore disse:

« Del viaggio ch'io feci dalla terra all'Ade dopo la morte, niente so. Ero come inghiottito in un gorgo di caligine, sprofondato in letargo: i sensi chiusi, l'anima sperduta chissà dove. Solo un sentore — gramo, appannato — era sfuggito ancora al fasciame grigio che m'imprigionava come una larva — ed ero larva —; e a quel baluginìo ancora vagolante nella coscienza ottenebrata giungeva una voce: l'eco, sempre più lontana, sempre più fioca, d'una voce: e una bava di respiro vivo radeva — alito, gemito — lo stagno plumbeo ov'ero sommerso. Quell'eco di voce ripeteva il mio nome, gridava, piangeva, invocava il mio nome. Ed io non sapevo d'esser morto; ma era come quando, invischiati nel sonno, un senso di pena improvviso ci fa risovvenire del nostro proprio cuore; e lo sentiamo al suo posto, col suo battito, col suo peso.

« Poi non udii più nulla; e mi svegliai nell'Ade.

« E ancora non m'accorgevo d'aver lasciato la terra. Mi circondava una nebbia color cenere che mi limitava la vista a uno spazio breve e squallido, come d'una landa in riva a un fiume. Il fiume pareva immoto: non s'udiva dell'acqua né scroscio né sussurro; né altro suono o rumore d'alcuna specie veniva al mio orecchio in quel luogo; non m'era neanche possibile ascoltare il silenzio: ch'era vuoto, fatto di nulla. Si abbatté su di me uno sgomento che non avevo provato mai; schiudendo le labbra, movendo la lingua per chiamare: "Polluce!", mi sentii per un attimo in bocca un che di duro, di metallico. Non udii il suono della mia voce! Vidi dal velame che m'attorniava uscire una mano, raccattare dal suolo qualcosa; poi una figura intera emergere, spettrale, di vecchio. Teneva la mano protesa innanzi a mostrarmi quel che m'era uscito di bocca ed egli aveva raccolto. Guardai. Erano due monete: due oboli. Allora, d'un tratto, capii ch'ero morto.

« Il vecchio fissava le monete con un'espressione d'ottusa titubanza. "Perché due invece d'uno? Conterà di tornarsene, costui? O avrà pagato già per qualcun altro?". Domande come queste egli certo volgeva in mente. Quanto a me, quei due oboli, mentre mi rendevano più acuto il senso della nostra geminità spez-

zata, sembravano però anche il segno d'un'oscura promessa. '' Caronte '', dissi con parole afone ch'egli intese, '' te ne puoi andare; coi due oboli, sì. Due, per te, non val forse più d'uno? E allora perché esiti? Va', mostrami la via! ''. Egli si volse, ed io gli andai dietro ».

Ci fu una pausa, lunga. Allora io, con opache parole, domandai a Polluce: « Dimmi, Polluce, non fosti tu stesso a chiedere la grazia d'alternarvi nell'Olimpo un giorno per uno? Prima hai accennato a un'incomprensione da parte di Zeus.... Fu a questo proposito, ricordo ».

« La colpa non fu tutta sua », rispose, annuendo, Polluce. « Quando Castore fu morto, quando Castore mi giacque davanti morto, e la nostra diversità non fu più soltanto, per me, rodìo e incubo d'un'angosciosa coscienza acquisita, ma un fatto — lì — rigido e compiuto (e la testimonianza ne era quel cadavere), e non significò più soltanto disuguaglianza, ma, ormai, eterna separazione: qui sulla terra, che Castore abbandonava per sempre; là nella dimora dei morti, che a me Polluce era vietata per sempre, allora conobbi, io solo fra gli uomini e gli dei, la vera disperazione. Nessuna disperazione è vera disperazione, per quanto fonda possa essere, quando le è consentito un qualche scampo: un qualsiasi scampo. La morte è uno. E, con la morte, l'al di là, in cui si rifugia la speranza quando, di qua, non trova più luogo. Ma a me! Di qua di là ogni porta era chiusa, ogni strada tagliata. Allora, nel mio strazio, invocai Zeus. '' Padre '', implorai, '' rendici quel che ci è stato tolto! Fa' che anch'io vada ' di là ', se non t'è dato di richiamare in vita lui! Fa' che noi possiamo restare ancora, e anche ' di là ', gli Uguali ''!

« Questa fu la mia preghiera, né mi avvidi della sua ambiguità.

« Ma, per Zeus, ambiguità non ci fu. Per gli dei, tutto non ha che una faccia: una liscia piatta faccia senza pieghe, senz'ombre. E poi, sono così privi, così interamente privi di fantasia gli dei! Zeus non avrebbe mai saputo immaginare che la mia preghiera potesse avere due sensi, che l'altra faccia dell'immortalità fosse la morte!

« Poi, si celebrarono i funerali; ed io gli posi in bocca due oboli invece d'uno. Lo feci spinto da un impulso oscuro, sorgente da una forza ch'era in me, nella mia carne e nel mio sangue, che m'era rimasta ignota fino allora, ma che neppur ora saprei definire. Nessuno vide quel che c'era di straordinario nell'ordinario gesto rituale, e a me parve di aver in qualche modo suggellato un nuovo patto tra mio fratello e me: c'era tra noi due — ancora tra noi due soli! — un segreto mistico: il numero due, il *nostro* numero,

tornava a legarci, anche se non avrei saputo dir come, e la sua virtù doveva manifestarsi anche oltre la vita. Virtù di magia, o virtù d'amore? Non sapevo; ma sentivo confusamente, nel fondo insondato di quel mio nuovo essere ch'era nato ad Olimpia, ai Giochi, d'aver gettato un richiamo, d'aver fatto un segno, a cui qualcosa avrebbe risposto.

« C'era anche prevaricazione nel mio atto; ma di questa non m'accorsi. La forza nuova che mi riplasmava dal di dentro, se non giungeva ancora a farmi rifiutare il divino o a farmene sorridere, m'induceva però già a modificarlo in conformità d'un mio istintivo bisogno, a introdurvi forme od elementi che non erano quelli dati, a intenderlo non secondo l'immobilità della sua propria norma, ma secondo il vigore d'una legge non divina e più che divina.

« Così, tra gemiti e canti, il corpo di Castore scomparve.

« Quando mi riscossi e mi guardai intorno, mi sentii in un deserto: gli aspetti familiari della terra e del cielo estranei, irriconoscibili; dentro, uno strazio nuovo: la coscienza tagliente dell'« ora », del « prima », del « poi »: la coscienza ostile del tempo!

« Ma non ero solo: accanto alla tomba, c'era qualcun altro, con me. Più che vederlo, lo scopersi: era il suo cavallo. Aveva la groppa china, il muso atterrato; la criniera già così bella gli spioveva giù, squallida; e batteva piano con gli zoccoli anteriori il suolo: prima l'uno e poi l'altro, l'uno l'altro, l'uno l'altro.... con spossata ostinazione. Lo toccai sul collo. Levò il muso, mi guardò. Mi guardò come non mi aveva mai guardato, prima; mi guardò come soleva guardare Castore, quando il mutuo consenso dei loro sguardi incuteva a me uno strano disagio. Ora invece sentii anch'io in quello sguardo una comunicazione come di radici — non saprei dire altrimenti — e vi aderii tutto, e ne provai un'impressione d'adeguamento, vago e senza alcuna coscienza di rapporto, ma colmo d'energia e capace di qualche consolazione.

« Sì, qualcosa di Castore durava; durava in me, come nel suo cavallo. E se ciò avveniva, era appunto perché Castore non era un essere divino. Il dio non si rivela a noi che col suo nume, cioè con la sua presenza; è soltanto là dov'è e quando c'è. Non v'è esistenza, per lui, se non v'è appariscenza. Ma l'essere umano non ha bisogno d'esser visto, per vivere in altri esseri umani; la sua vita in loro è continua: nel ricordo, nella nostalgia, e perfino nel rimpianto; la sua umanità ha infiniti legami, d'una sostanza tale — fluida e penetrante, labile e indomabile — che neanche la morte, spezzandoli, riesce a distruggerli del tutto.

« Imparai così che, per durare, bisogna essere mortali.

« Ma intanto Zeus aveva deciso d'esaudirmi e aveva pensato di concederci il privilegio che, a suo divino giudizio, non poteva avere l'uguale. Venne Ermete e mi significò la determinazione del Padre: all'alba, sarei disceso, condotto da lui, nell'Ade, donde Castore sarebbe risalito per ascendere all'Olimpo. Il giorno dopo, io dall'Ade all'Olimpo, lui dall'Olimpo all'Ade. E così ogni giorno, a vicenda. Era un gran dono — soggiunse Ermete, con soddisfatta e lusinghiera sufficienza — ma che aveva incontrato l'approvazione di tutti i Celesti.

« Effimera immortalità, effimera morte!

« In quel momento, però, io afferrai un appiglio che il divino volere m'offriva e mi sembrò che, per esso almeno, avrei ben potuto ringraziare il Tonante. Domandai ad Ermete: « Dunque ogni giorno Castore ed io potremo incontrarci, giusto a metà del cammino, qui sulla terra »? « Oh », mi rispose il dio « non ho ordini, in merito; ma, se ci tieni tanto, non mi sarà difficile accontentarti. Vi fisserò la strada, in tutti e due i sensi: una sola e medesima strada per te e per l'altro; e non c'è caso che non v'incontriate ». Così s'espresse Ermete, al suo solito modo, conforme al linguaggio e al carattere della gente d'affari. (Egli è davvero un povero dio; la lunga consuetudine coi morti non gli ha insegnato nulla). Quanto a me, ero ormai tutto attesa.

« All'alba Ermete tornò, disse: « Andiamo! ».

« Partimmo. Presto sarebbe stato primavera. L'aria del primo mattino era rigida ancora, ma la terra rattrappita ricominciava a distendersi, gli alberi a sgranchirsi; non c'era più rabbia nella voce del vento, delle belve e dei fiumi, e la luce lene blandiva i sussulti del mare. Un'acerbità rugiadosa tutta promesse brillava in ogni aspetto, intorno a me. E io, io sentivo del mio esser vivo un'ebbrezza che non avevo conosciuta mai. Io che andavo per la prima volta verso la morte.

« Passavano foreste e strade, campi arati e filari in attesa; passavano casolari sparsi, villaggi, città. E dovunque erano nidi. Nelle tane e nei chiusi, e nelle case degli uomini, la vita covava. Sotto le zolle germinava il grano. O dolce, calda terra! Primavera, vittoria!

« Ma in breve giungemmo al termine del cammino.

« Così conobbi anch'io i torpori e le brume di *laggiù;* anch'io affondai nel gorgo dell'inerzia come nella melma d'uno stagno. Tutto, del divino ch'era stato in me, fu succhiato dall'Ombra; ma, dell'umano, non tutto: la nostalgia di Castore permaneva, immortale! ».

« E io », disse Castore, « fui nell'Olimpo; io mortale. Ma la violenza benigna che mi tolse di laggiù e mi portò lassù non mi diede alcuna gioia. Un'emozione grande provai invece nel passaggio sulla terra, al ritrovarvi forme e segni noti, che mi richiamavano con dolente dolcezza la nostra vita solidale.

« Quando varcai le soglie splendenti dell'Olimpo, m'accorsi d'èsser l'oggetto d'un'insospettata curiosità e la causa d'un'agitazione per nulla conformi all'idea che gli uomini si fanno della composta atarassia dei beati.

« Mentre le divinità minori mi s'affollavano intorno per vedermi, toccarmi, interrogarmi, le maggiori — ligie al proprio decoro — non si movevano, ma, dai loro seggi eccelsi, mi guatavano voracemente, come comari da una finestra socchiusa.

« Fui avviluppato entro un cerchio tumultuante di teste, di volti, di braccia, di voci. Meravigliosamente ricciute erano le teste, d'una levigatezza marmorea i volti e le braccia; e le voci, d'una sonorità tinnula, come di campanelli d'argento. Ma io mi sentii smarrito e cercai disperatamente, assurdamente, fra quelle sembianze indenni, un segno di sforzo, una traccia di pena: una presenza umana! Quelle voci senz'ombra m'incalzavano: ''Dicci dicci! Racconta racconta!''. Io, muto, oppresso, tentavo di sottrarmi, di trovare uno scampo.

« Ed ecco che, da uno spiraglio fra la calca, il mio sguardo scorse, in disparte da tutti, una figura.

« Una figura virile dalle membra possenti, che la nobile testa pensosa ingentiliva; negli occhi, intenti a me, lessi un'ironia affettuosa, che sentii conscia di grandi tristezze, intelligente di tutto ciò ch'è umano. Senza titubare un istante, l'invocai: ''Eracle! Aiuto!'' e cercai d'aprirmi un varco per raggiungerlo. Ma egli s'era già mosso tonando: ''Lasciatelo! Il Padre lo attende''.

« Fui subito libero dall'assedio, e mi trovai accanto a lui. Ci guardammo a lungo senza parlare. Come due conterranei che s'incontrano in paese d'esilio, e l'uno è nuovo ad esso, mentre l'altro, col tempo, s'è indotto ad assumerne l'abito, ma rimane, nell'intimo, inguaribilmente straniero, così noi ci indovinammo, nel silenzio, affetti diversi sorgenti da un sentimento comune, domande e ansie segrete, che soltanto una simpatia come la nostra poteva interpretare a vicenda.

« Eracle si riscosse per primo; mi diede il benvenuto con un volto volenterosamente ilare e mi s'offerse per guida e consigliere. Appariva, ora, animato da una lena faccendiera, da uno zelo servizievole che, come compresi più tardi, dissimulavano una cura pietosa da fratello maggiore: quella di non lasciarmi intendere fino

in fondo — appena giunto — quanto ci manchi, nell'Olimpo, perché noi che gustammo la terra possiamo dirci beati, lassù.

« Ti condurrò da Zeus », mi disse, « Bisogna che tu ti presenti a lui immediatamente. Ma io, dinanzi a lui, non verrò; è meglio che ti veda solo. E non mostrarti tepido, nella gratitudine che gli devi! Poi, ci potremo incontrare ancora; e discorreremo di ciò ch'è tutto nostro ». Non spiegò, Eracle, che non credeva opportuno accompagnarmi da Zeus perché a lui era ormai nota l'invidia dei Celesti contro i sodalizi umani. Lo lasciai con rincrescimento, ma l'animo, che già aveva rabbrividito nello stridore della solitudine, riposava adesso nella sicura armonia d'una voce della sua specie.

« Giunsi al cospetto di Zeus. Zeus mi vide, mi riconobbe; e allora, per un istante, su quella stupenda faccia marmorea qualcosa di miracolosamente vivo palpitò: come quando, nella smagliante pienezza dell'estate, sulla distesa d'un mare di smalto passa una bava d'aria: lievissima, fuggevole; ma l'acqua, increspandosi appena, ritrova, nel moto, la vita. Poi, il breve spiraglio si richiuse, l'olimpicità dell'Olimpo si ricompose; poche frasi, di parole fatte solo di voce, senza radici; e il colloquio finì.

« Del resto, io ero intento, nel profondo, a ben altro: si faceva in me sempre più acuta l'ansia del nuovo giorno che m'avrebbe ricondotto, sia pur per breve tempo, il mio Polluce.

« Ed ecco l'alba. Partimmo. Rividi la terra.... no, non rividi la terra. La terra tutta quanta non era che una strada, in capo alla quale era apparso un punto.

« Fin allora, io non avevo avuto coscienza della fulmineità del nostro passaggio; me ne accorsi quando vidi che il punto lontano era già Polluce al mio fianco, e subito più niente!

« Questo era l'incontro tanto agognato? Per questo le leggi della terra e del cielo eran state mutate dal decreto di Zeus? Per questo gli avremmo dovuto render grazie in eterno?

« Non un abbraccio avevamo potuto scambiarci, non una parola; soltanto uno sguardo; così rapido, che io non ero nemmeno certo se l'impressione d'attonita mestizia che m'era rimasta del suo volto — lampo di volto — venisse proprio da quello o non, piuttosto, dal mio cuore. La delusione era tale, che non volli accettarla. Pensai: '' Forse, per la prima volta, chissà.... c'è stato un errore.... forse Ermete, così sordo a casi come questi.... Si vedrà domani: domani non sarà come oggi.... ''. Ma ero in preda ad angustie insopportabili.

« L'Ade mi riaccolse, mi riassorbì nella sua caligine. Ed ecco: nel varcare quella soglia, mi sentii, ora, sollevato. Non c'era, lì, promessa di riposo soltanto; di lì veniva anche incontro a me,

come un invito domestico, un alito congeniale: mi ritrovavo in un mondo di simili ».

« Così avrebbe dovuto essere anche per me », disse Polluce, « risalito che fui all'Olimpo. Invece, lassù, mi sentii, mi seppi subito straniero più che altrove.

« Per la seconda volta mi scoprivo diverso: soffrivo il disagio e il fastidio della convivenza di esseri non più, ormai, della mia specie, ma della coscienza di questa diversità non soffrivo: esultavo! Cos'era, questo sentirmi differente dagli immortali, se non la prova ch'ero diventato davvero l'uguale di Castore?

« E Castore m'era tolto! E ci era tolta la terra, ch'era nostra: la terra coi suoi giorni e le sue notti, con la vicenda delle sue stagioni che coinvolge moti e sensi, opere e sogni degli uomini; la terra coi suoi viventi: un giorno solo viventi, ma esperti, in un sol giorno, dell'amore, della conoscenza e della morte.

« Mi ritornavano alla memoria — anzi, acquistavo ora, per la prima volta, la memoria (che è cosa tutta umana, dolce dono, moltiplicazione e ricreazione della vita) — volti, scene, luoghi passati dinnanzi ai miei occhi durante il mio tempo terreno. Quel tesoro ignoto, la memoria, li aveva custoditi in me a mia insaputa, quasi a dispetto della mia disattenzione d'allora; e ora mi nutrivo di quelle immagini. Alcune soprattutte m'avvincevano: ed erano — per quanto stupefacente mi sembrasse — le più lontane da quella calma ed integra bellezza che pare inerente o conforme al divino: una donna esausta, un vecchio infermo, un bimbo cieco. E gli occhi imploranti d'un guerriero caduto.

« Rivedevo piccoli villaggi abbarbicati a zolle meschine, aggrappati a rocce aride e insidiose; e da quelle zolle e da quelle rocce uomini spremevano il loro pane, olio e vino! Rivedevo, su poggi e su argini, casolari veglianti faticate campagne scoperte all'agguato perpetuo del fiume; o, nell'esiguo riparo d'un'insenatura, capanne di pescatori, mangiate dalla salsedine, scovate e frustate dalla protervia del mare. In mezzo a lande maligne, su greppi impervi, sull'orlo di baratri e di cunicoli dove sembrano regnare soli la vertigine e il buio contemplavo consentendo la sfida d'un tetto e d'un fuoco.

« Le avevo mai osservate davvero, io, le strenue dimore degli uomini, le sedi delle loro fatiche e dei loro riposi, di così arduo acquisto, di così malsicuro possesso e godimento? Come avrei voluto ritrovarle, ora che le avrei sapute guardare! Ritrovarle in compagnia di Castore, guardarle con lui e come lui.

« Così, la nostalgia di Castore e la nostalgia della terra degli uomini, intrecciate, alimentavano in me irragionevoli speranze in un qualche " domani " che ci fosse interamente donato ».

« Ma l'indomani », riprese Castore, « ogni illusione fu spenta. Un punto: ecco il nostro incontro, la nostra vita!

« Sì, *la nostra vita!* Questa, per noi, era ormai una certezza; ma che tale noi la sentissimo e la pensassimo cos'altro avrebbe potuto sembrare, a Zeus o a qualsiasi dei numi, se non la più spregevole delle insipienze e la più assurda delle follie? Io specialmente — se Zeus si fosse mai occupato dei miei casi — gli sarei parso un mostro: io che, mortale, invece di esaltarmi perché d'ogni giorno di morte ero ripagato a mille doppi con una giornata d'Olimpo, bruciavo questa giornata come una tappa fastidiosa e mi precipitavo con tutta la pienezza del mio esistere verso quel punto di spazio, di tempo e d'affetto terreni che m'eran dati per incidenza: un attimo, nell'alternanza immobile del mio tempo oltremondano, un attimo sulla terra, sospeso fra le due lacune dell'Ade e dell'Olimpo, che io trasceglievo e spiccavo: ed esso solo diventava, per me, IL TEMPO. E lo facevo turgido di tutta la mia vita ».

« E quale sarei sembrato io, a Zeus », domandò sorridendo Polluce, « se mai lo avesse, in qualche modo impensabile, colpito la *mia* verità, e cioè che la morte m'aveva insegnato l'amore? E un amore cosiffatto che, per esso, ormai non amavo più, in Castore, il mio gemello soltanto, ma, in Castore, amavo lui stesso e me ed infiniti altri: tutti diversi, tutti attesi a un traguardo comune. E anche la terra amavo. Mi bastava guardarla. Meno: ascoltarne il respiro ».

Fu a questo punto che io interruppi il lungo silenzio, quasi parlando solo a me stesso. « Sì », dissi, « un attimo è troppo poco davvero: è nulla. Ma una durata, anche minima: questo sì, sono certo che vi sarebbe bastato. Anche molti di noi trascinano anni ed anni, e spesso la vita intera, accanto ad esseri che sentono d'un'altra specie, mentre qualche ora soltanto è dato loro vivere nella comunione di uguali. Eppure più d'uno di noi è giunto ad impugnare il tempo, a ridipanarlo per sé con le sue proprie mani: a stringere decennî alieni in un nodo, a distendere un'ora d'armonia in una musica perenne. Conosciamo la tristezza del tempo che si srotola dagli ingranaggi dei nostri orologi; siamo accorati e offesi dall'inadeguatezza e dallo squilibrio che fanno che, delle tante ore della nostra vita, qualcuna soltanto fiorisca di ciò per cui siamo nati; ma chi è stato amante o amico una volta e per sempre, ma chi è intento all'opera che da lui si vuole, aduna in sé le ore che furono — e sono — *sue*, come perle che infili nel lunghissimo filo del tempo. Non molte; ma ecco: fra l'una e l'altra, il tratto di filo è sparito. E la sua vita è lì. Il *suo* tempo s'aggira,

presente indefinito ed eterno, nel giro, ad ogni istante perfetto eppur non chiuso mai, d'una collana preziosa. Tutto l'altro — il rimasto fuori — dilegua. Quello che conta, non è mai Passato ».

Solidarietà era negli occhi dei Fratelli, esultante e grave. E disse uno di loro: « Sì, anche noi riuscimmo a strappare ad Ermete qualcuna di quelle ore *nostre*. Due ci aiutarono, trattenendo con mezzi e pretesti diversi la nostra guida: Eracle ed Apollo. Poiché anche Apollo amò, soffrendola, la sua esperienza terrena, e i suoi canti più belli non sono per gli dei ».

« Per Ermete, poi, meno che per tutti », continuò l'altro (e aveva nel viso un grande sfavillìo d'ilarità: una luce nuova; e ad essa io, umano, ancor una volta e con sempre più ricca e tranquilla naturalezza lo riconobbi come uno dei nostri). « Bastava che Apollo toccasse le corde della cetra, e quello s'addormentava così sodo, che bisognava, quand'era tempo di svegliarlo, fargli il solletico alle alette dei piedi! ». E Castore e Polluce mi guardarono, e risero! Il miracolo umanamente divino del riso squillò dalle loro bocche, riecheggiò dalla mia, trionfale.

« Ma noi », riprese Polluce, « noi no, non sonnecchiavamo, ascoltandolo. Ed io che pur avevo, attraverso il dolore, l'amore e la morte, imparato l'umanità, soltanto levato in alto da quei canti ne toccai la cima. Mi donarono essi la gioia che sconfina nell'eternità, mi suscitarono essi l'intelligenza che è a un tempo della parte e del tutto, di me e d'ogni altro, dell'attimo e di sempre: l'intelligenza suprema! E seppi che i doni degli dei, tutti insieme lassù, non varrebbero mai quest'uno fra gli uomini.

« Da quei canti ci fu chiarito il senso della nostra stessa fraternità; e noi ci amammo anche meglio. Da quei canti ci fu svelata — nelle sue origini, con le sue leggi — la simpatia che ci lega a tutto ciò che vive sulla terra. E, senza di essi, oggi non saremmo qui ».

Allora guardai Polluce negli occhi, e sentii la certezza, il riposo della consustanzialità. Ogni residuo di curiosità scomparve: dimenticai che la loro storia non era finita; che, anzi, ci mancava il coronamento. Ma sapevo che non questo era il meglio e che, il meglio, lo conoscevo.

Ormai, filtrava dalle persiane la luce del giorno. Sulla portiera dinnanzi a me, l'*altra* luce, che già era impallidita, si spense. Per un attimo, come a un vento di galoppo, la portiera si sollevò, balzò in alto. E subito ricadde.

M'alzai, apersi la finestra, guardai fuori. Poi mi rivolsi alla mia stanza, alle mie cose. Tutto pareva avere l'aspetto consueto.

MARCELLA GORRA.

RASSEGNE

PANORAMA DELLE SCIENZE

Chi volga lo sguardo al movimento delle scienze in questi ultimi anni nonpuò non rimanere sorpreso ed ammirato al tempo stesso di fronte alla vastà ed importanza dei progressi realizzati, sia che li consideri per se stes, sia per le loro applicazioni, sia infine per lo sviluppo di ardite concezni generali e per la genesi di una moderna cosmografia unitaria che tro nella scienza il suo fondamento. Non erreremo trovando la causa di ciò el confluire delle varie branche del sapere scientifico e, per alcune scie, nell'elemento stimolante esercitato dalla guerra in armonia con qua legge di conservazione che opera con tutti i mezzi nella immane lotdi predominio dei popoli ma che, spinta oltre un certo limite, potrebbe coiolgerli tutti in una stessa catastrofe.

Non è facile cogliere l'elemento culminante che caratterizza il progro delle singole scienze ed il riferirne richiederebbe un discorso assai piùngo di quello che ci sia concesso di fare; non è però difficile stabilirna gerarchia nell'importanza dei progressi raggiunti, ponendo al verticli questa gerarchia la fisica atomica con la realizzata disintegrazione detomo.

a suddetta realizzazione è uno degli avvenimenti più sensazionali e piùravidi di conseguenze per l'umanità. Il 4 agosto 1945 il Presidente degStati Uniti annunziava l'avvenuto bombardamento di Hiroshima. Con l'irvento del capitale americano e con la collaborazione di scienziati fuesciti si era potuto ottenere nel modo più clamoroso, ma però meno onvole dal punto di vista etico, quella scissione dell'atomo dell'uranio 23he fino dal 1929 era stata oggetto di una relazione di E. Fermi e di NiBohr alla quinta conferenza di fisica teorica a Washington. Le prime ricer erano state fatte nel Laboratorio di fisica del « Kaiser Wilhelm Institudi Berlino dal prof. Hahn e dai suoi collaboratori Strassmann e Meitneeguendo un programma tracciato da E. Fermi, la cui importanza, in sto ordine di studî, si va sempre più affermando. Il problema fondamele che era stato risolto era quello di imprimere a particelle elettrizzate altne velocità, tali da conferire loro una enorme capacità di infrangere le iere di protezione del nucleo atomico, provocandone la disgregazione e ando quantità spaventose di energia. Ne derivava come conseguenza la ca dei mezzi più potenti per ottenere nel modo più efficace il bombardamedell'atomo: si costruì così il ciclotrone, inventato dal prof. Ernst O. rence, il betatrone ed il sincrotone, progettato dal professore russo V. sler, mentre il prof. Edvin Mac Millsn attende ad un dispositivo cheera il voltaggio fantastico di 300 milioni di volt.

seconda scoperta sensazionale di questi ultimi anni nel campo della fisiquella del radar, che è nato pure come arma di guerra. Valendosi

della proprietà che hanno le onde elettromagnetiche di essere riflesse, è possibile accertare l'esistenza e stabilire la posizione di un corpo non visibile. Gli studî sul radar ebbero origine in Inghilterra nel 1934, ma solo nel 1940 si svilupparono con il contributo della potentissima industria americana. E' al radar che l'Inghilterra deve di aver potuto stroncare l'offensiva aerea del 1940 e, dopo, di aver potuto lottare con successo contro i sommergibili ed eseguire i bombardamenti su vasta scala della Germania. Ma l'importanza pratica del radar è enorme: con il radar si possono pilotare le navi nella nebbia, evitando le collisioni, segnalare gli *icebergs*, evitare gli scontri ferroviari e via dicendo; con il radar si prospetta la possibilità di un forte impulso alla trasmissione delle immagini; il 26 gennaio 1946 il laboratorio Evans di Betmar (New Yersey) comunicò che, sotto la direzione del tenente colonnello De Wit, era stato effettuato un collegamento con la luna per mezzo del radar.

Sempre sotto l'impulso bellico il principio del razzo pirotecnico ha suggerito l'idea della propulsione a reazione per gli stessi aerei mediante diversi tipi di « reattori », associando ai quali opportuni accorgimenti aerodinamici si possono raggiungere grandissime velocità, anche ultrasonore. I reattori furono inizialmente applicati dai tedeschi ai micidiali V 2; al principio del 1946 gli americani annunziarono che in breve avrebbero avuto a disposizione delle loro armate aerei volanti a 1400 Km/h e razzi radiocomandati capaci di velocità di 40.000 Km/h; si profila infine la possibilità di applicazione del V 2 ad opere di pace, così per rilevazioni meteorologiche e stratosferiche: esperimenti di questo senso sono stati eseguiti dalla marina degli Stati Uniti a White Sands nel Nuovo Messico. L'avvento dell'energia atomica e l'invenzione dei reattori permettono di prospettare la possibilità dei viaggi interplanetari. Il fatto però saliente, tale da sconvolgere tutti i sistemi di produzione energetica, è la possibilità di usufruire della energia atomica a scopi pacifici mediante una specie di pila atomica; ciò dovrebbe avvenire in breve tempo secondo quanto ha dichiarato il prof. Hilton Burton, direttore dei lavori sull'energia atomica negli stabilimenti di Oak Ridge ad un congresso dell'*American Chemical Society*.

In considerazione dell'importanza che la matematica pura possiede come fondamento di ogni applicazione sarebbe ingiusto se non accennassimo ai progressi fatti in questo campo. La ristrettezza dello spazio ci costringe a ricordare solo l'avvenuta risoluzione del problema di Goldbach, i cui primi accenni si trovano nel carteggio con Eulero, risalendo così al 1742. L'enunciato è semplice: dimostrare che ogni numero può essere ridotto alla somma di un certo numero di numeri primi. Dopo molte soluzioni approssimate, tra le quali ci piace ricordare quella del 1937 di G. Ricci, riuscì nel 1937 il russo I. V. Vinogradoff dimostrare che un numero intero a distanza grande può essere rappresentato come somma di tre numeri primi.

Il tempo molte volte corregge se non distrugge teorie che sono state per molto tempo accertate. Tra le più recenti e di straordinaria importanza vi è la teoria della relatività. I quarant'anni trascorsi dalla sua enunciazione hanno dimostrato la sua costante aderenza con i fatti sperimentali, non solo, ma anche con la teoria dell'atomo di idrogeno, con la teoria dei quanta, del cui geniale ideatore dobbiamo purtroppo rimpiangere la recente perdita, e con la meccanica ondulatoria: quest'ultima, sorta da considerazioni relativiste per opera del De Broglie, mantenne il suo carattere einsteiniano nelle equazioni di Schrödinger e poi in quelle di Dirac. La teoria della relatività rappresenta pertanto uno dei principî basilari della fisica moderna.

Abbandonando il campo della fisica per quella della biologia, non vi troviamo realizzazioni così straordinarie come nel primo, ma una somma enorme di fatti importantissimi: ci limiteremo a dare un cenno di alcuni, scegliendoli soprattutto nel campo speciale di maggiore interesse, cioè nella medicina.

L'*homo sapiens* acquista per opera di R. von Königswald nel 1941 un suo nuovo antenato con la creazione della classe del *Meganthropus paleojavanicus*. La fisiologia procede di conquista in conquista con celere ritmo. Nel 1944 N. P. Sinitsin dell'Istituto di medicina Gorki realizza il trapianto del cuore della rana; V. A. Nagosky ed altri fisiologi russi indagano il fenomeno della morte e richiamano in vita feriti di guerra fino venti minuti dopo la dichiarazione ufficiale della loro morte; Cournand (1941-44) sviluppa lo studio della funzionalità dell'orecchietta destra con la registrazione grafica » della pressione endo-auricolare. Mentre la teoria dei « riflessi condizionati » del Paulov si conferma e si completa, il meccanismo di trasmissione dell'impulso nervoso viene indagato a fondo: si formula la legge del « tutto o niente », cioè dell'unico massimo effetto, si stabilisce che l'aumento dell'azione eccitatoria non determina potenziali maggiori, ma aumento della loro frequenza; le esperienze di Dale e Cannon, confermando quelle classiche di Loewi del 1921, tolgono ogni fondamento alla teoria elettrica della trasmissione degli eccitamenti, ponendo su solide basi la tèoria chimica con l'identificazione delle sostanze che si liberano a livello delle terminazioni nervose. In questo campo è doveroso mettere in giusta luce l'opera del nostro Spadolini, fuori d'Italia più o meno volutamente ignorata.

La biochimica si accresce di un numero enorme di scoperte. La tecnica della ultracentrifugazione, sviluppata da T. Svedberg e J. W. Beams e quella dell'elettroforesi, per opera di A. Tiselius, di H. Theorell, di Logworth e di D. Mac Innes, hanno fatto avanzare notevolmente la conoscenza delle proteine; Cori e colleghi hanno ottenuto (1943) la sintesi *in vitro* del glicogeno. Nel campo della chimica ormonica, proseguendo le indagini di W. W. Cook ed E. C. Dodds del 1934, si giunge nel 1939 alla sintesi di un estrogeno artificiale fortemente attivo, lo stilbestrolo; S. Gurin, C. Bachaman e D. W. Wilson studiano la gonadotrofina che si trova nell'orina della donna gravida ed A. White e C. N. H. Long l'ormone lattogeno della pituitaria anteriore. Si scoprono nuove vitamine come l'acido pantotenico, la cui funzione è di ossidare l'acido piruvico derivante dalla metabolizzazione degli idrati di carbonio e l'acido folico, che agisce come attivo antianemico. Ma ciò che ha grande importanza dal punto di vista concettuale è la sostituzione della teoria dell'equilibrio statico con quella dello stato dinamico dei costituenti dell'organismo: la vita si interpreta su basi energetiche in accordo con le leggi della termodinamica e della termochimica; le brillanti esperienze (1941) di Fritz Lipmann sulla funzione fortemente energetica di alcuni fosfati come il fosfato di acetile ed i fosfati acidi piruvico e glicerico forniscono solide basi al concetto dell'immagazzinamento energetico.

Importantissime scoperte sono state fatte nel campo della patologia: si penetra più a fondo nella patogenesi del morbo di Addison; W. N. Valentin e J. V. Neel riproducono sperimentalmente (1945) le cellule scudate del sangue, si procede alla sistematizzazione delle varie specie di cirrosi epatiche, E. B. Chain ed S. Dutnic trovano (1939) l'acido jaluronico nella sostanza intercellulare e che l'avvenuta distruzione di questa per opera di un fermento, la jaluronidase, facilita la diffusione dei germi;

Mankni stabilisce che sostanze particolari come la necrosina (1943) e la pirexina (1945) hanno una parte di primo piano nella genesi dell'infiammazione e della febbre. Il cancro è studiato intensamente in tutto il mondo: J. J. Bitner stabilisce l'esistenza di un fattore anticanceroso nel latte di topi resistenti ai tumori, Dale Coman (1944) spiega la tendenza diffusiva dei tumori maligni con la minore aderenza delle loro cellule in confronto dei tessuti normali. Viene indagata la composizione chimica dei batteri: Avery ed altri dimostrano (1944) l'esistenza di « principî trasformanti » capaci di trasformare un tipo batteriologico in un altro; Landsteiner e Wiener mettono in evidenza il fattore *Rh* del sangue umano e chiariscono la natura della *erythroblastosis foetalis*. Il microscopio elettronico che con i suoi ultimi perfezionamenti raggiunge un potere amplificatore di duecentomila diametri, apre nuove vie all'indagine del microcosmo; associando ad esso l'ultracentrifuga le celebri osservazioni di Stanley del 1936 sul mosaico del tabacco vengono largamente superate: gli ultravirus, queste interessanti unità al limite tra i due mondi, organico ed inorganico, vengono indagate profondamente da ogni punto di vista.

La chirurgia sviluppa nuovi ardimenti: Robert E. Gross, nel 1938, nell'ospedale pediatrico di Boston, lega il dotto arterioso pervio ed esegue quindi questo intervento in 56 casi con due soli decessi; C. Beck ed E. T. O' Stanghnessy migliorano la circolazione coronarica innestando al pericardio tessuti molto vascolizzati; F. R. Mantz, introducendo ossa polverizzate tra cuore e pericardio, cerca di produrre aderenze e far giungere vasi sanguigni alla superficie del cuore. La cineplastica, ideata dal nostro Vanghetti, e che durante la prima guerra mondiale ebbe il suo più importante esponente in F. Sauerbruch, è stata recentemente (1944) perfezionata dal capitano H. H. Kesler di Newark (New Yersey); la pratica degli impianti corneali va divenendo di uso corrente e si cominciano ad adottare lenti a contatto.

Ma è nel campo della terapia medica che sono stati ottenuti i più straordinarî successi, certo in gran parte sotto l'impulso delle necesità belliche. Il concetto dell'antibiotico che ebbe la prima dimostrazione pratica per opera di Gerhard Domagks con la sulfanilamide, ha avuto la più assoluta conferma con la penicillina che il dott. A. Fleming riuscì ad estrarre da un ifomiceto: il *penicillum notatum*: la sua azione batteriostatica è considerata come l'arma più potente contro le malattie infettive: la possibilità di ottenerla per sintesi per opera di Vignaud nel 1946 ne faciliterà molto l'uso. In seguito René Dubois isola al « Rockefeller Institut » un altro antibiotico, la gramicidina: Selman A. Waskhman, direttore della stazione sperimentale di agricoltura di New Jersey, riesce ad ottenere da un altro ifomiceto, lo *Streptomyces grisdus*, la streptomicina, che sembra dotata di attività antitubercolare e che è ora oggetto di appassionate ricerche, tra le quali culminano quelle del nostro Cocchi.

Ma le realizzazioni curative non si limitano agli antibiotici. Si applica il curaro come anestetico in alcune forme nervose, si studiano nuove forme di applicazione del vaccino antitubercolare Calmette; Francis prepara un nuovo vaccino antiinfluenzale, i giapponesi curano la tubercolosi con la cefarantina, i russi l'edema gassoso con il batteriofago, gli americani trovano un nuovo antimalarico, la paludrina; gli amino-acidi vengono adoperati per la nutrizione proteica, seguendo un metodo che era stato applicato già nel 1939 dal prof. I. N. Kazarow, direttore delle malattie del ricambio di Mosca.

Seguendo le previsioni di Sir Stanley Eddington, il grande astronomo

e filososo della scienza recentemente scomparso, si cerca di applicare alla cura dei tumori le irradiazioni dell'uranio, sotto la direzione in America di Arthur Arnold ed in Russia di Klijew e Roskin: negli Stati Uniti si stanno utilizzando anche le radiazioni del plutonio, il nuovo elemento trovato nel 1945. Il dott. Stuggins dell'Università di Chicago ha utilizzato ormoni sessuali maschili nella cura del cancro dell'utero e della mammella ed ormoni sessuali femminili nella cura del cancro della prostata. La profilassi vaccinica del tifo ha veduto confermata la sua utilità nella recente guerra; grandi speranze sono poste nell'azione insetticida del D.D.T. e dei suoi derivati, e sono stati fatti esperimenti per la difesa dalla malaria. La trasfusione del sangue ha trovato nella recente guerra un fortissimo impulso per il suo perfezionamento: il metodo della essiccazione del sangue permette una lunga conservazione e facilità di trasporto per cui questo prezioso metodo terapeutico è stato potuto utilizzare nei posti avanzati di combattimento. Nè dobbiamo passare sotto silenzio il geniale contributo portato da Ugo Cerletti alla teoria ed alla pratica dell'elettroshok ed alla scoperta di sostanze (acroagonine) dotate di poteri difensivi e vitalizzanti.

Una osservazione che non è priva di interesse è che il primato tedesco nelle ricerche mediche è andato progressivamente esaurendosi dall'epoca della prima guerra mondiale per trasferirsi negli Stati Uniti, mentre si osserva un sempre maggiore intervento della scienza russa; se questo secondo fatto può spiegarsi con la forte volontà di progresso che anima l'Unione sovietica, il primo trova la sua spiegazione nelle grandi possibilità economiche e nell'ospitalità concessa agli scienziati tedeschi fuoriusciti.

Purtroppo incompleti e costretti a trascurare molti campi della scienza, non possiamo omettere alcune considerazioni di carattere filosofico. E' noto che il principio di causalità della fisica classica non si è mostrato adatto ad essere applicato alla fisica atomica: l'effetto Compton, l'impulso impresso ai corpuscoli da parte dei fotoni, per cui l'osservazione perturba fortemente lo svolgimento del fenomeno, ha condotto al principio di indeterminatezza di Heisenberg. L'antitesi tra i due principî di causalità e di indeterminatezza, la sostituzione delle leggi deterministe con quelle probabilistiche ha aperto una grave crisi nella scienza che si fa ogni sforzo per superare. Frattanto i legami sempre più stretti che si vanno istituendo tra fenomeni biologici e fenomeni fisico-chimici, hanno avuto come conseguenza di estendere il principio di indeterminatezza ai processi biologici. L'azione delle radiazioni su unità biologiche (geni, virus), capaci di determinare eventi elementari come la mutazione e la morte, studiata nelle relazioni tra quantità di radiazioni applicate e frequenza di fenomeni indotti, ha dimostrato trattarsi di eventi di natura probabilistica, ciò che trova la sua ragione nella discontinuità dell'apporto energetico: è questo un concetto al quale lo Schrödinger ha ultimamente tentato di dare una forma rigorosamente scientifica. Ciò ha una grande importanza concettuale, costituendo la via per giungere ad una nuova cosmogonia unitaria che certo non può trovare consenzienti né i vitalisti né i finalisti in permanente contrasto con i loro oppositori.

GUSTAVO BARBENSI.

RECENSIONI

GIUSEPPE VEDOVATO, *Il trattato di pace con l'Italia* (documenti e carta). — Roma, Ed. Leonardo, 1947.

Un esame anche superficiale al trattato di pace con l'Italia conduce a criticare — ove si trascurino gli immediati riflessi nell'opinione pubblica del Paese orientata a condannarne le singole clausole che più colpiscono il sentimento — il trattato stesso soprattutto nelle sue linee generali e, più precisamente nella sua impostazione. Di esso si considerano negativamente tre punti: la sua stesura unilaterale, l'ingiustizia del suo contenuto, che è un po' il corollario del primo punto, e la sua contraddizione alle solenni premesse (Carta Atlantica ed accordi di Potsdam).

E' motivo ben noto nella storia della diplomazia e del diritto internazionale il discutere attorno alla validità dei trattati, laddove si noti l'assenza di un incontro di volontà reciprocamente libere, a causa dell'atteggiamento di una parte. E l'argomento riveste un maggior interesse appunto nei trattati di pace nei quali, essendosi in precedenza rotto l'equilibrio internazionale suscettibile di alleviare se non annullare pressioni unilaterali (come dimostra il fermo comportamento della Turchia, forte del contrasto fra Unione Sovietica e Stati Uniti), il vinto si vede costretto a limitarsi ad aderire alle pretese del vincitore.

D'altra parte, il fatto che un trattato di pace, per quanto duro, pone fine ad una contesa che altrimenti terminerebbe con l'annientamento o con la schiavitù del vinto, come accadeva in tempi antichissimi, è motivo per alcuni di stabilirne la validità. Il contrasto fra queste due interpretazioni è acuito dal fatto che la dottrina è ormai da lungo tempo quasi unanime nel considerare i trattati internazionali — ivi compresi quelli di pace — come dei contratti; quindi la loro costruzione giuridica riposa, come è stato rilevato anche molto di recente, su un rapporto bilaterale che sia costante e libero di determinarsi dagli inizî alla conclusione dell'atto giuridico.

Difficile perciò accordare teoria e prassi quando da Versailles in poi si è instaurato un sistema di pace non negoziata. Osserva il Vedovato nella prefazione al suo volume: « Non che prima del 1919 non si conoscano trattati di pace le cui clausole territoriali e finanziarie particolarmente onerose si giustifichino unicamente avuto riguardo alla sproporzione del rapporto di potenza esistente fra le due parti contraenti; ma essi, a prescindere che le parti hanno sempre partecipato a piede di parità alla redazione dei loro testi finali, consentivano pur sempre la rivincita, giuridicamente lecita, anche se attuata attraverso il ricorso alla forza ». Mentre « con la pratica unilaterale iniziata a Versailles, contemporanea alla messa fuori legge dell'uso della forza ed alla obbligazione di effettuare la revisione prevalentemente se non esclusivamente attraverso una procedura legale, si è cosparso il terreno internazionale di riserve che sono state causa di tanti turbamenti nel ventennio tra le due guerre mondiali. Ripetendo quella prassi si è aggiunta l'aggravante che questa volta il ricorso alla forza è comunque vietato e però l'unica via legittima per la revisione è quella giuridica: onde un

trattato che si ispiri unilateralmente all'idea della forza — nel quadro di un ordinamento internazionale, quale è quello prospettato dalla Carta Atlantica e positivizzato dall'O.N.U. — che dichiari illegittimo l'uso della forza stessa appare costruito sulla sabbia mobile delle contingenze politiche piuttosto che sulla pietra viva delle continuità storiche ».

E, in sede di ratifica, all'Assemblea costituente, pure tra affermazioni politiche e di sentimento, questo problema giuridico e insieme morale è stato sentito e valutato da ambedue le correnti che si espressero una per l'accettazione e l'altra per il rifiuto. La contraddittoria posizione di questo nostro trattato di pace, viziato per il suo contrasto a premesse umane e stabili, solennemente affermate in incontri internazionali, elaborato da una sola parte e concretatosi in un contenuto più che duro ingiusto e difficile, è considerata dal Vedovato con molta precisione di termini e compresa in un tutto più vasto che è la descrizione del trattato stesso.

Il volume, come è spiegato in una nota, si divide in tre parti: la prima vede esposti su quattro colonne, nel testo originale francese, il progetto del trattato, gli emendamenti proposti dalle varie delegazioni, le richieste italiane e il trattato definitivo. Seguono i molti allegati. Nella seconda parte trovano posto i memoranda e le note addotti a giustificazione e sostegno degli emendamenti avanzati e, nella terza, sono collocate le dichiarazioni fatte dai delegati italiani al tavolo della pace, nonchè la documentazione relativa all'eventuale revisione ed alla ratifica. L'esposizione è, se si eccettua l'introduzione, del resto priva di ogni accento polemico, affidata a documenti, appunto per offrire materia di giudizio per oggi e per domani, perché si tratta — nota l'A. — riferendosi anche all'azione del Governo — « di interpretazione di situazioni, di qualificazioni di atteggiamenti, di individuazione di orientamenti, di valutazione di opinioni, e, quindi, di determinazione di condizioni sulle quali solo la storia, non offuscata dalla vicinanza del tempo e non deformata dalla passione di parte, potrà gettare adeguata luce per un giudizio obbiettivo e sereno ».

E attraverso la fredda luce dei documenti, dove si legge fissata nella carta l'esatta espressione della volontà dei vincitori, si apre di già la possibilità di un commento. Così alle note del nostro ministro degli esteri e all'appello dell'Assemblea costituente alle grandi potenze di voler riflettere circa la durezza del nostro trattato di pace, si notano nelle risposte la robusta cordialità americana, la elegante indifferenza della Gran Bretagna, la glaciale fermezza dell'U.R.S.S., le non compromettenti assicurazioni francesi e la buona volontà del delegato cinese. Le possibilità di revisione, pure individuate attraverso atti ufficiali, svelano la difficoltà pratica, ancorata alla buona volontà concorde delle stesse grandi potenze che hanno dettato il testo della pace. E ne è una prova vicina la rinuncia americana alla quota di navi da guerra italiane, che è però di necessità condizionata allo smantellamento e alla demolizione di tali unità, poiché è un'iniziativa unilaterale non confortata dall'assenso comune dei « Quattro ».

Questo volume del Vedovato, che nasce sotto il crisma dell'attualità più viva (l'ultimo documento raccolto è il decreto di ratifica condizionata firmato dal Capo dello Stato), con uno scopo di serena documentazione storica, cui sobrietà di forma e precisione di dati conferiscono dignità scientifica, trova i suoi pregi maggiori proprio nell'offrire in una ben inquadrata esposizione documenti e commenti, note diplomatiche e non interpretazioni politiche, termini accuratamente trascritti e testi completi, mentre i discorsi all'Assemblea costituente che sigillano l'opera servono a collegare utilmente il difficile strumento diplomatico alla vita del popolo.

GIORGIO CHIARELLI.

Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925). Per cura di ALESSANDRO SCHIAVI. — Bari, Laterza, 1947.

Questa rivista aveva già pubblicato, nel settembre 1946 (pp. 741-47), la prima delle non moltissime lettere di Turati, contenute nel volume di cui ora si dà notizia. E nel novembre '46 (pp. 961-73) aveva stampato l'interessantissimo carteggio con Edmondo De Amicis, presentato e commentato da Paolo Treves. Direi, anzi, che qui nel *Ponte* quest'ultimo era stato stampato ed illustrato più esattamente che nel volume: lo « strazio », di cui parla il De Amicis nella lettera 3 luglio 1894 (come, del resto, apparisce abbastanza chiaramente da tutto il contesto della lettera) ritengo dovesse essere causato dal dolorosissimo screzio coniugale e, mentre a p. 141 del volume c'è una frase che non avrebbe senso (« il leggere certe parole *direte voi....* »), il senso lo si trova a p. 972 del *Ponte* 1946: « il leggere certe parole *dirette a voi* », dirette, cioè, a Turati, verosimilmente in una lettera inviatagli dalla moglie del De Amicis, ed a questo rimandata da Turati per aderire ad una preghiera che il De Amicis gli rivolgeva nel poscritto della sua precedente (30 giugno 1894).

A prescindere da queste lievi mende, e da altri errori di scrittura (in ispecie nella stampa di parole francesi), si deve aggiunger subito che il collaboratore antico di *Critica Sociale*, il devoto amico di Turati, dal carteggio di lui — un primo ordinamento del quale era stato preparato « dall'amore filiale di Paolo Treves » — ha tratto un libro succoso e gustoso. Alessandro Schiavi, che ci darà presto (così si spera) l'edizione ed il commento almeno d'una scelta di quella fitta corrispondenza fra Turati ed Anna Kuliscioff, in cui sarà rispecchiato un lungo periodo della politica italiana, in questo volume incomincia col presentarci un Turati alpinista, in cerca di guarigione da un'incipiente neurastenia, poi giovanilmente poeta e, nei primordî, sociologo: l'autore delle strofe di quell'« *Inno dei lavoratori* », del quale, più che la critica, ebbero purtroppo ad occuparsi.... le regie Procure, era anche l'autore del *Delitto e la questione sociale*, e discuteva di sociologia con Gabriele Tarde, di suffragio universale e di cooperazione con J. B. Godin, e collaborava con Agostino Bertani ad un'inchiesta sulle condizioni igieniche dei lavoratori, industriali ed agricoli, del Mezzogiorno. Un poco più tardi incomincia la vita politica, più vera e propria, di Filippo Turati, che non fu mai scevra di lotte, su due fronti, contro la reazione e contro la demagogia. Notevoli le lettere indirizzategli da Antonio Labriola (in una del 31 gennaio 1890 si leggono queste parole, buone.... per tutti i tempi: « i socialisti devono essere innanzi tutto democratici, parlar chiaro apertamente, e in pubblico, cessando d'essere giacobinelli e politicanti »: p. 78); importante il carteggio con quel patriarca del socialismo che fu Enrico Engels; interessanti il fuggevole consenso con la dottrina socialista del poeta Arturo Graf ed il dissenso, rispettoso e non privo di simpatie, di Vilfredo Pareto. Del procelloso 1898 è un'elegante polemica col senatore Gaetano Negri, a pochi mesi dalla bufera, dai processi, dalle condanne del Turati e della Kuliscioff.

Poi, dopo qualche lettera di Kautsky, di Bebel, di Bissolati, relative alla risorta *Critica Sociale*, che ha ripreso la sua strada rettilinea, c'è un gran salto, fino alla guerra europea, durante la quale c'è un garbato carteggio con Barzilai, ministro, ed anche.... una villana cartolina di Mussolini. Ed infine « il travagliato dopoguerra », nel quale periodo sono degne di particolare considerazione le lettere di Giacomo Matteotti, piene di coraggiosi stimoli per intensificare l'azione del partito: in una di queste, senza data, ma con tutta probabilità della fine di marzo del 1924 (Turati, corrispondente diligentissimo, annotava di averla riscontrata il « venerdì 28 marzo 1924 »), Matteotti

gli scriveva: « ....Tutti sono pervasi dallo spirito negativo.... Io non intendo più oltre assistere a simile mortorio. Cerco la vita. Voglio la lotta contro il fascismo. Per vincerla bisogna inacerbirla » (p. 272). Meno di tre mesi appresso il martire, che cercava la vita e voleva la lotta, nella lotta trovava la morte.

Nel novembre 1923 Turati aveva scritto ad un altro compagno: « L'oggi ed il domani immediato non ci possono dar nulla; non possiamo contare che sul posdomani. E per riservarci la vita nel posdomani dobbiamo distinguerci dalla codardia minuscola. Il così detto *onore* non è altro che questo: la preoccupazione di un domani più lontano » (p. 249). Ed alla fine di dicembre del 1925 Giovanni Amendola (il quale, sia detto fra parentesi, nel luglio di quell'anno, e non prima — come erroneamente apparisce a p. 262 del volume — aveva subìto l'aggressione, che doveva fare di lui un martire della libertà) scriveva a Filippo Turati: « I figli ed i nipoti benediranno la memoria di coloro che non disperarono e che nel folto della notte più buia testimoniarono per l'esistenza del sole » (p. 306). Secondo l'etimologia, « martire », com'è noto, vuol dire: testimone.

ALESSANDRO LEVI.

GIOVANNI SPADOLINI, *Sorel*. — Firenze, L'Arco, 1947.

Il *Sorel* che lo Spadolini ci presenta non è soltanto un nuovo Sorel, è anche un Sorel finora quasi sconosciuto: « dittatura e democrazia non hanno nulla da imparare da lui » (pag. LV). Perché? Perché Sorel non è soltanto il « sindacalista », il « tecnico » della lotta politica — che è stato studiato finora — ma uno scrittore, un pensatore nel senso più ampio della parola: non un « intellettuale » come avrebbe detto Sorel stesso, ma un uomo. « Uomo di crisi », « inventore di miti », « genio della contraddizione », lo definisce suggestivamente lo Spadolini nella sua introduzione critica ai testi, spesso inediti in Italia, raccolti per questa nuova « Biblioteca politica » diretta da Paola Arcari, che si annuncia, così, molto bene.

E la suggestione di questa presentazione deriva dalla felice condizione di spirito dell'A. che incontra Sorel sul suo cammino e stabilisce con lui — e con noi — una conversazione — che ha la sua eleganza letteraria — sui temi problematici della democrazia, della società, della civiltà moderna. La revisione critico-culturale del tradizionale giudizio sullo scrittore francese è ad un tempo frutto del momento storico — declino del primo cesarismo; ingresso nella seconda coscienza della crisi contemporanea — e di una qualche congenialità dello Spadolini (mediata dal Missiroli) con il pensiero soreliano, in quanto « vive in forza della sua perenne contraddizione ». (Per questa via l'A. si collega a quell'orientamento orianesco-gobettiano, così attuale oggi in Italia, e che ci ha dato recentemente *Il fantasma liberale* di Giulio Colamarino).

Il risultato di tutto ciò consiste nel riconoscere come « le antinomie che Sorel ha rivelato e più ancora incarnato, son le nostre stesse antinomie » (pag. XLIII). La lettura di Sorel risulta infatti particolarmente illuminatrice, non solo del recente passato ma anche di questo presente: non per nulla oggi si scopre in Sorel il « moralista », già appena delineato, nel « sindacalista ». Un moralista vivo per la sua *vis* dialettica e perchè « annunciatore di un'età nuova, di una società nuova » (pag. LV). Forse lo Spadolini, su questi punti, si è troppo lasciato prendere dalle maglie dei miti, delle suggestioni, delle contraddizioni soreliane: ciò che gli impedisce una più approfondita e sicura valutazione storica. « Noi — afferma l'A. — siamo, come Sorel, pervasi da un pessimismo profondo, meditato, assoluto sull'avvenire della società umana; noi siamo, come Sorel, scettici sul valore di tutte le vecchie categorie e concezioni politiche; ma nel contem-

po siamo al par di Sorel animati da una fede potentissima in un'umanità migliore dell'attuale » (pag. LV): che è giudizio acritico: l'« annuncio » di Sorel di una società nuova viene qui accettato nella sua forma religiosa e non accolto soltanto in quanto esprime una « ricerca » dettata da un particolare stato d'animo di limitata validità.

Ma ciò non toglie valore ai molti spunti storiografici — che trascendono il problema soreliano — e che mostrano un'intelligente comprensione degli ultimi decenni. Tale il riconoscimento che il mito intellettuale e pragmatico del Sorel è stato poco efficace, mentre al contrario la concezione dei miti in rapporto allo svolgimento dell'umanità moderna ha avuto la massima importanza (pagina XXIII); che l'unica linea che ritorna costantemente nelle fluttuazioni e variazioni infinite del pensiero del Sorel è quella dell'eroico (pag. LX) ecc. Infine l'A., nel precisare il posto di Sorel fra Marx e Nietzsche, fra Lenin e Mussolini, non può prescindere dal considerare il pensatore francese in relazione a quella « grande crisi di valori che s'incontra nella guerra » e che il Sorel, appunto, « preannuncia ed incarna » (pagina LXII). Non per nulla il solitario di Boulogne sur Seigne è « uno degli uomini più rappresentativi, più emblematici e più sintomatici del Novecento » (pag. XLII).

A questo punto il lavoro dello Spadolini acquista la sua massima consapevolezza e tocca il suo miglior risultato, analizzando assai finemente i rapporti spirituali del Sorel col nazionalismo francese e col socialismo marxista, e scegliendo i testi per una valutazione finalmente obbiettiva su questo punto così controverso (« Le mie influenze su Lenin e su Mussolini », dai *Propos de G. Sorel*, pagine 177-180). Tale valutazione si spinge al di là del problema soreliano appunto perché questo non è che l'indice acuto di tutta un'età, di tutta una storia. E' allora che il saggio dello Spadolini prefigura questa storia nella sua complessità: « A chi ami ricercare i significati simbolici di certi eventi della storia, l'occasionale e momentaneo incontro fra le forze del fondatore del sindacalismo rivoluzionario, Sorel, e le forze del fondatore del nazionalismo reazionario, Maurras, potrebbe apparire il prologo della vicenda fascista, che caratterizzò in tanta parte il dopoguerra dell'Europa » (pag. XLV); il fascismo stesso non sarebbe più che una « rivoluzione combinata dall'alto e dal basso ». Con ciò Sorel è situato nel vivo della crisi contemporanea.

E in quanto questa crisi dura ancora egli conserva la sua attualità. Ma in quanto gli uomini si sono già risolutamente avviati fuori del suo magico cerchio, Sorel perde il suo fascino: e lo Spadolini, dinanzi a lui, è a metà, fra il fascino e il superamento critico integrale (cioè anche politico): in una posizione di equilibrio più sentimentale che logica. Forse proprio per questo i risultati della sua ricerca sono suggestivi e fecondi e segnano una data nella critica soreliana.

ENZO SANTARELLI.

ALDO GAROSCI, *Storia della Francia moderna.* — Torino, Einaudi, 1947.

E' finita la capacità francese di dare un accento universale alle domande che il mondo moderno si pone, di essere la guida e il cervello d'Europa? La decadenza della democrazia francese nel ventennio tra le due guerre non anticipava già, forse, la crisi odierna della democrazia europea? Da lungo tempo ormai la Francia ha perso l'iniziativa politica, la spinta profonda verso il nuovo: da quando accettò di stabilizzarsi nel quadro bismarkiano dell'Europa. Una coscienza nuova e moderna della patria, dell'Europa e dell'umanità, un tema politico di risonanza universale come quello della personalità nei confronti dello Stato moderno nacquero e vennero dibattuti in un'atmosfera quasi religiosa al tempo dell'affare

Dreyfus; ma fu proprio l'*affaire* a inaugurare un contrasto tra le aspirazioni a una politica universale e i ferrei limiti della ragion di Stato, contrasto da cui infine viene lacerato e ucciso Jaurès.

Dopo la guerra la Francia vive d'usufrutto su un glorioso passato, in uno splendido crepuscolo. Le forze della fioritura umanistica, i grandi nomi della politica, della letteratura e dell'arte tengono il campo assai bene ma proprio la loro continuità documenta l'incapacità di suscitare nuove energie, di accendere altre e grandi battaglie ideali. Nell'esaurimento dei motivi politici vivi, nella povertà di alternative di governo, pur in condizioni oggettive tali da giustificare una rivoluzione, si avverte tutta la « fissità » della vita francese, l'usura dei vecchi schemi. Sotto un vivace incresparsi di superficie c'è in realtà un ristagno profondo. L'accento di un grande mito avvenire si avverte ancora in Briand, ma esso, per quanto capace ancora di accendere e scaldare gli spiriti al di là delle frontiere, è in sostanza rivolto a sostenere un'azione diplomatica difensiva e conservatrice. I tentativi di rinnovamento falliscono o degenerano. La conservazione, che fino al 6 febbraio si era mantenuta sui binari della legalità, imbocca verso il '35 la strada del terrorismo, si collega alle dittature, ne accetta mezzi e metodi: tuttavia manca ai gruppi reazionari francesi la spinta offensiva del fascismo, la mistica del capo (De La Roque non è che un rispettabile colonnello in ritiro, a capo di un combattentismo annacquato e generico), una prospettiva politica a lunga portata. La Francia reagisce debolmente e finisce col lasciarsi imporre quelle tendenze autoritarie che sempre più si affermano sul piano internazionale; il velleitarismo autoritario dai radicali credeva di risolvere i problemi dandoli per risolti attraverso l'ostentazione di una volontà più risoluta (Daladier è una specie di *professeur terrible*, ma ha il guanto di ferro e la mano di velluto) e intanto predisponeva la classe politica all'avvenire. Il crollo dell'Internazionale socialdemocratica, l'esempio fascista, la suggestione delle teorie del De Man favorirono il neo-socialismo alla Déat e alla Marquet che inaugurava un fascismo a freddo, a dosi omeopatiche con la mistica del piano, l'antiparlamentarismo, il nazionalismo. Il comunismo che era stato estraneo durante tutto il dopoguerra ai quadri tradizionali della politica francese, indebolendo così tutte le battaglie per il progresso, rifluisce nel giuoco dei partiti, drammatizzandolo, nella forma nuova del patriottismo interventistico, necessario alla politica sovietica: siamo al Fronte popolare, risposta specifica della nazione francese ai nuovi problemi posti dal fascismo. E qui Garosci sottolinea con grande acutezza uno dei fenomeni più tipici della politica moderna: la spinta di autonomia, di libertà, di espansione che anima inizialmente il gran moto popolare viene sistemata in modo autoritario, appena si passa sul piano politico, dalla mentalità tecnica e riformistica dei capi. La capitolazione del non-intervento nella guerra civile spagnola mette in crisi tutti i partiti del fronte e sposta il piano del conflitto tra fascismo e democrazia dal terreno rivoluzionario spagnolo a quello della conservazione in Europa orientale. Intanto, in politica estera le incertezze dell'atteggiamento francese hanno progressivamente distrutto il precario equilibrio versaglista. Proprio perché la Francia aveva salvato con sé, attraverso la crisi della prima guerra mondiale, tanti elementi dell'umana civiltà del principio del secolo le riusciva ora difficile trovare, sul terreno totalitario, un'adeguata risposta a un pericolo che veniva da zone dell'Europa dove i germi di dissoluzione avevano fermentato assai più intensamente e prodotto fenomeni di sorprendente e mostruosa vitalità.

La guerra accettata con fatalismo, come rassegnazione all'ignoto e all'inevitabile, senza chiara decisione

politica (non manca il tentativo, in occasione del conflitto russo-finlandese, di trasformare la lotta antihitleriana in lotta antisovietica) e, mentre le vecchie debolezze rispuntano da ogni parte si diffonde un latente disfattismo. Il crollo del giugno '40 sembra il segno tangibile del dissolvimento di un'intera società: in una situazione che richiedeva il ricorso ai rimedî estremi, Reynaud non sa fare di meglio, per sfiducia verso le forze popolari, che affidare la resistenza suprema ai tecnici e alle forze del vecchio Stato. Pétain esprime la tendenza del conservatorismo francese a inserirsi nell'Europa di Hitler adattando la sua tradizione a un totalitarismo paternalistico e patriarcale; la Resistenza ha caratteri proprî, è rappresentata da movimenti di massa che hanno a proprio capo un militare e devono accettare di lasciarsi includere nel mito patriottico del gollismo, sì che l'accentuata militarizzazione e lo scopo essenzialmente nazionale della lotta impediscono quei fenomeni di ripresa profonda, di moto indistinto dal basso di cui si ebbero invece esempi in Italia. Se la figura di De Gaulle, la sua politica tradizionale di forza e di prestigio ha riaperto in Francia l'alternativa del bonapartismo per conseguire, specie in politica estera, quei risultati che la mediazione organica è impotente a conseguire, d'altra parte è ormai chiaro che la chiave delle difficoltà interne francesi non è più in Francia o è in Francia solo in quanto la soluzione sia a sua volta una soluzione dell'equilibrio europeo e mondiale.

Al rigore storicistico con cui l'A. coglie ed esamina i temi centrali della storia di Francia s'accoppia una felice spregiudicatezza di *essayist* insofferente di schemi vecchi e nuovi, una sensibilità e un'apertura tutte moderne ai motivi più riposti, complessi, « unici » della crisi contemporanea assai rare negli storici tradizionali. L'acutezza del giudizio politico non turba mai la serenità e l'ampiezza della valutazione storica. Le pagine sul Fronte popolare, i giudizi sul pensiero politico che da esso e oltre di esso si originarono, i ritratti di Jaurès e di Briand, l'attenzione rivolta a certe vicende individuali e a certe figure (Céline, Malraux, Elia Halévy, Drieu la Rochelle), non propriamente o soltanto politiche, ma altamente significative per la comprensione di situazioni storiche, mostrano quanto profondamente Garosci abbia vissuto il grande travaglio contemporaneo non soltanto con la passione dell'esule (e dell'esule « giovane »: non sappiamo chi altro dei nostri esuli politici avrebbe potuto scrivere un libro come questo) ma, proprio come egli dice di Rosselli, con il pensiero, la critica e il coraggio dell'eresia.

LEONE BORTONE.

MICHELE SAPONARO, *Michelangiolo.* — Milano, Garzanti, 1947.

Michele Saponaro, dopo Foscolo, Carducci e Leopardi, ci ha dato Mazzini; ed ora ci offre una biografia di Michelangiolo: è passato così dalla letteratura alla politica e dalla politica all'arte. Michelangiolo è di facile interpretazione artistica, poiché la sua fama supera ogni confine di secoli: parlano i suoi disegni, i suoi marmi, la Sistina e la Paolina. Non ci sono direi interpretazioni soggettive; e quel che resta è preziosa documentazione del suo genio. Sino al Goethe fu possibile e quasi necessaria la discussione intorno al primato fra Michelangiolo, Raffaello e Leonardo. Quando il Goethe fu in Italia volle anche lui affrontare questo discutibile argomento e, dopo dubbî ed incertezze, finì col riconoscere, negli stessi *Colloqui,* che a Michelangiolo spettava la palma. Egli è sovrano, anche di fronte a Raffaello, anche nella pittura. Abbiamo tutti, dopo gli inizî dannunziani che esaltarono Leonardo come il campione della stirpe, come il più possente interprete dell'arte universale, abbiamo tutti un po' obliato Leonardo, quasi fosse una moda letteraria. Anche il Goethe ha avuto questo torto.

Michele Saponaro non ha affrontato la vita artistica di Michelangiolo con sentimento battagliero, per trarne delle inutili illazioni ed ha preferito con molto buon gusto e con pura gentilezza discutere piuttosto e definire l'umanità di Michelangelo così scontrosa, così appartata, così antitetica nel suo bene e nel suo male. La biografia è veramente una biografia, cioè una vita; ma non si allontana dal clima storico, dal fatto religioso, dalle lotte che portarono gli stranieri in Italia. E abbiamo nel libro una vita fiorentina con tutti i suoi progressi ed i suoi fervori, una vita romana col Papato che è un male politico e nazionale e un bene, un gran bene artistico. Roma prese a Firenze i suoi migliori figli e li rese immortali. Firenze parve allevare gli uomini per la grandezza di Roma.

Anche i Papi sono da Saponaro visti con obbiettività storica. Essi passarono numerosi nella lunga vita di Michelangelo, diversi d'indole e di autorità. Ritroviamo Alessandro VI con la sua crudeltà, con la sua ambizione e col suo fasto, e ne sentiamo il maleficio, sebbene sia stato un protettore d'artisti. Un gigante ci appare Giulio II, il Papa guerriero. A lui veramente dobbiamo la Sistina, poiché Michelangelo dubitava di sé per una grande opera di pittura, considerandosi soprattutto scultore. Meno felice è forse il Saponaro nel renderci la figura di Leone X. Lo considera con una cert'aria diffidente, come se fosse più un gaudente che un politico, più portato agli spassi che all'arte. Soltanto in fine il biografo s'avvede della sua piccola ingiustizia e rimedia fermando in pochi tratti essenziali, con mano più generosa, la figura del Medici, che ebbe acutissimo ingegno e raffinata sensibilità artistica. Clemente VII e Paolo III sono tracciati con equità e danno rilievo storico ed artistico alla biografia.

Nella vita di Michelangelo si riassume una parte, forse la migliore, del Rinascimento; anzi il Rinascimento, secondo i più, si conclude dopo circa tre secoli, con la morte di Michelangelo. Anche questo dava al biografo una responsabilità per i contatti che ebbe l'artista con i maggiori uomini del suo tempo a Firenze, a Bologna, a Venezia ed a Roma. Attenendoci al libro, mettiamo in primo piano le tre figure più significative: Michelangelo, Raffaello, Leonardo. Non vi si fanno confronti, né Saponaro esprime giudizî recisi: racconta; e dall'obbiettività della narrazione risultano precisi i valori. Michelangelo rimane la più alta figura del Rinascimento, insuperabile ed insuperato in tutti i campi, ché fu, come tutti sanno, buon poeta e dotto umanista. Raffaello è tutta grazia e leggiadria, ma in trentasette anni di vita ha dato forse quanto Leonardo e Michelangelo insieme, perché ebbe allievi fedelissimi e numerosi, mentre Michelangelo si può dire che non abbia avuto allievi, tanto poco sapeva adattarsi ad insegnare, e Leonardo era sviato da troppe esperienze. Michelangelo, quando più aveva bisogno di aiuti, si trovò isolato, mentre i quadri di Raffaello, incominciati dal maestro, potevano passare agli allievi senza perdere di bellezza e di stile. Michelangelo non disprezzò Raffaello sebbene non lo amasse, ma soleva dire che aveva imparato da lui, smettendo quel dipingere appreso dal Perugino così difettoso rispetto agli sviluppi successivi.

Leonardo fu lontano sia da Michelangelo che da Raffaello, distaccato dagli anni e dall'orgoglio; e già si preparava al suo volontario esilio in Francia, alla corte di Francesco I. Poco, troppo poco, resta di lui, perché possa reggere ad un confronto con Michelangelo; ma sono in realtà i due genî che hanno diritto a un primato universale su tutti gli artisti del mondo. Sono i più ricchi ed i più completi; due nature profondamente dissimili, Leonardo decorativo, rappresentativo, bellissimo e fiero; Michelangelo insocievole, selvatico, brutto, trasandato ed orgoglioso. Li riavvicinava

l'amore di Dante, perché entrambi presumevano di essere i migliori interpreti della *Divina Commedia*. Leonardo ci lascia quasi senza commiato. Saponaro ce lo allontana con dolcezza, dopo avercelo mostrato nella sua fierezza. Egli è già al tramonto, ha già colmato tutte le sue esperienze. Ci resta Michelangelo con la sua ostinazione e la sua misantropia. Intorno a lui tutti gli artisti del suo tempo, non soltanto i pittori, ma il Cellini, il Machiavelli, l'Ariosto, l'Aretino, Lorenzo de' Medici, il Poliziano lo ammirano e lo esaltano. Anche Michelangelo ci viene da Lorenzo e la sua educazione, incominciata nel giardino di San Marco, si consolida nella consuetudine quotidiana coi maggiori umanisti capitanati dal Magnifico. Con tutti è rispettoso, ma non cerca l'intimità. Egli intende già la grandezza dell'Ariosto, ma avversa nel suo spirito l'Aretino ed i tentativi che il libellista fa per ingraziarselo e divenirne l'ispiratore cadono nel vuoto. Avremmo preferito intorno a questa pagina di Michelangelo qualche particolare che appagasse la nostra curiosità. Così com'è, egli ci appare più prudente che deciso, e troppo buon diplomatico contrariamente al suo costume. Egli è sincero, deferente, delicato, soltanto con una scrittrice, Vittoria Colonna, che amò di un amore casto e gentile; luce spirituale nella sua tormentatissima vita.

Un altro amore egli ebbe, strano, incoerente, quasi demente: un amore senile per una bellezza giovanile. Un'attrazione malata, ma senza peccato, ma senza colpe: visioni morbose forse e nulla più. Quest'uomo nel suo intimo non ha mai amato che spiritualmente, come il Leopardi. Nel complesso, Michelangelo sembra appartenere più al passato che al presente. Oserei dire che è come Dante una grande figura medioevale. Ed è l'erede dantesco, nel disdegno, nell'animo settario, nell'intransigenza dell'arte, nella vita religiosa. Nessuno fu più di lui credente e devoto.

Ricca è dunque questa biografia del Saponaro che abbraccia tutta la vita italiana di circa un secolo, dalla politica alla guerra, dall'arte alla strategia, e mostra il dominio papale nella sua realtà imperiosa.

In altri libri forse troveremo documentazioni più ampie e sicure sull'arte di Michelangelo. Saponaro non s'assume l'autorità di un critico. Ci dà soltanto l'uomo come l'ha sentito, come l'ha visto. La sua prosa nulla nasconde, ma con grazia, quasi direi con malizia, sa superare le pagine più scabrose e mostrarci un Michelangelo sempre più ansioso, sempre più travagliato, sempre più vicino alla perfezione. Attraverso tutti i difetti l'uomo ha una divina unità spirituale, nei rapporti con gli amici, con Giulio II, col padre, coi fratelli, coi bisognosi, coi lavoratori. Sembra povero e avido, ed è ricco, dispensiere di fortuna ai suoi, taccagno per sé. Il padre rimane fino all'ultimo giorno la sua religione. Come le sue statue, come tutte le sue opere, anche i suoi sentimenti superano le forze normali degli uomini: sono alti e indistruttibili. Non a torto il Cellini lo considerava maestro di vita e di arte. Azione per azione, Michelangelo ci è quasi ostile, ma man mano che andiamo innanzi la sua figura si imprime nel nostro spirito come una cara e pura immagine. Il biografo riesce a portare il suo eroe sino al limite dei suoi giorni incontaminato ed amato. Nobili queste pagine di Saponaro su Michelangelo, sorte dal suo cuore di artista, dalla sua sensibilità d'italiano.

ADOLFO COTRONEI.

LUIGI FASSO', *Saggi e ricerche di storia letteraria* (Da Dante al Manzoni). — Milano, dott. Carlo Marzorati Editore, 1947.

I due centri ideali di questo volume, così ricco di indagini diverse e sempre sicure, e di analisi fini ed eleganti, si scoprono a lettura finita nelle pagine sul Boccaccio e in quel-

le attorno al Manzoni. Perché in ambedue i casi ci troviamo più chiaramente e più esplicitamente di fronte a saggi che vogliono giungere a illuminare e a definire l'opera d'arte studiando e penetrando l'atmosfera storica culturale e letteraria in cui essa è nata e in cui, in certo senso, si è effusa in risonanze diverse. I capolavori presi in esame non sono quindi isolati soltanto come oggetti di contemplazione, ma sono fatti rivivere anche nelle loro azioni e reazioni storiche: come « segni di contraddizione », se è permesso per opere di poesia usare tale frase.

Così lo studio di una delle più celebri novelle del *Decameron,* quella di Ser Ciappelletto, non si esaurisce in felici intuizioni (« Artista del falso, Ser Ciappelletto fa anche con le testimonianze false, *dell'arte per l'arte,* in grande stile, richiesto e non richiesto.... ». « La malattia è presentata con una tinta lievemente comica: Ser Ciappelletto è un buon uomo che ha il *male della morte.* Evidentemente l'artista non vuole che la nostra fantasia si soffermi sulle sofferenze fisiche, non vuole che nell'animo nostro sorga quella commozione, sia pur vaga, che lo spettacolo di un vecchio vicino a morte non può a meno di suscitare, perché essa ci vieterebbe di concentrare la nostra attenzione e la nostra sensibilità sul fulcro della novella che è la confessione »). Il senso della novella per l'arte, e per l'arte del Boccaccio, viene a rilevarsi meglio — « a tutto tondo » si direbbe — attraverso le più diverse imitazioni, critiche, deformazioni, polemiche che interessi e passioni religiose, storiche, letterarie le hanno suscitato attorno lungo sei secoli. Si direbbe che l'eterno senso e l'eterna vita di queste pagine boccaccesche trovi la sua pietra di paragone proprio in questa molteplicità di aspetti e di interessi, in cui studiosamente è stata sfaccettata; in questo svolgersi di quella che si suol chiamare « la fortuna » di un'opera, nel quale il Fassò sa sottilmente far confluire l'attenzione alla storia del gusto e l'identificazione, a volta a volta, degli elementi più risolutivi.

In modo idealmente simile la posizione d'eccezione dei *Promessi Sposi* nella folta fioritura di romanzi storici della prima metà del secolo XIX e la sua stessa genesi artistica in certi elementi essenziali sarebbero difficilmente comprensibili senza le indagini del Fassò sulla moda scottiana in Italia e sulle rielaborazioni subìte da alcuni aspetti del Padre Cristoforo. Acutamente il Tommaseo scriveva nell'*Antologia* a proposito della fortuna dello Scott: « Il vuoto tedioso, spiacevole pel quale si aggiravan le menti nel mondo delle finzioni fantastiche non poteva essere più sopportabile.... la mente umana sentiva irrequieta il bisogno di una più larga porzione, di una maggiore dose, se così posso dire, di verità: questo bisogno un ingegno, più accorto e più solido che a taluno non paia, l'ha indovinato e soddisfatto ». Questo è il motivo principale, o meglio il sottosuolo sentimentale in cui giustamente il Fassò vede svilupparsi miracolosamente la fortuna dello Scott in Italia (di cui, è notevole, uno dei più caldi apostoli fu il Mazzini): un vero « clima » letterario in cui nacquero i *Promessi Sposi,* anche se lo trascesero risolutamente. Ma questo stesso superamento non è avvenuto senza lasciare una qualche traccia proprio nella prima stesura del romanzo: per esempio in quelle pagine del « Padre Cristoforo balordo » esaminate con tanta puntualità nel penultimo saggio del volume. L'episodio era — in forma strettamente simile — nel *Monastery* dello Scott, che fu letto dal Manzoni, come sappiamo anche da una sua lettera a G. Cattaneo, in traduzione francese nel '20, proprio subito prima che gli balenasse l'idea del suo romanzo dalla lettura della famosa grida; e, come dimostra il Fassò con un'analisi del tutto persuasiva, i contatti fra i due scrittori in questo particolare sono innegabili, né si può escludere una qualche presenza della scottiana alta figura del Padre Eustachio nel-

l'ideazione del combattivo cappuccino manzoniano. Se per l'episodio del « Padre Cristoforo Balordo » fu naturale al Manzoni nella redazione definitiva usare le forbici proprio perché probabilmente non sopportava la reminiscenza (« J'ose me flatter du moins.... d'éviter le reproche d'imitation » scriveva al Faurier), più facilmente sfuggirono al suo rigoroso controllo quelle più vaghe ed involontarie suggestioni.

Questa sicura impostazione storico-culturale dei problemi letterari, se ha un esemplare e più ampio sviluppo nei saggi boccacceschi e manzoniani, avviva tutti gli altri studî raccolti nel volume. La poesia del preludio del *Purgatorio* è colta nel suo staccarsi da una matrice ricca di tradizionali suggestioni « allusive » (per usare il termine di Giorgio Pasquali); l'« umanità di Galileo » riesce a risaltare nella sua grandiosa passione per il vero, proprio perchè rievocata su uno sfondo storicamente vivissimo; la liricità eroica che fa dell'autobiografia alfieriana un validissimo documento di vita si svela nei suoi sensi più veri dalla ricostruzione precisa e suggestiva del clima sentimentale di una giovanile avventura amorosa; l'impetuosa passionalità del Foscolo ed alcuni suoi atteggiamenti decisivi e rivelatori, si svelano proprio attraverso lo studio contrappuntato di lui come uomo politico e come tragedo attraverso alcune pagine inedite; le stesse figure di due rimatori poco noti dei secoli XVII e XVIII sono rievocate in atmosfere ambientali di singolare interesse.

Così su queste posizioni che caratterizzano la critica del Fassò (basti pensare alla sue analisi tassesche, ai suoi *Avventurieri* seicenteschi, al suo studio tassoniano, alle sue ricerche foscoliane) questo volume di saggi riesce naturalmente ad avere una precisa e sicura unità ideale, rara in simili opere: e ad offrire sempre l'esempio di ricerche e di precisazioni, essenziali alla comprensione di questo o di quel testo letterario, condotte e compiute attraverso un non comune impegno storico-critico nel far concorrere i più diversi filoni d'indagini alla illuminazione dell'opera d'arte.

VITTORE BRANCA.

ORESTE DEL BUONO, *La parte difficile* (Romanzo). — Milano, Mondadori, 1947.

Il modo più semplice di parlare di questo libro sarebbe quello di dirne male. Più che i pregi, infatti, le manchevolezze sono evidenti: struttura di romanzo gracile e, là dove si fa più consistente, come nel finale, troppo voluta; ambiente convenzionale, senza rilievo e senza sorprese; scrittura opaca e pigra, che trascina da un capo all'altro del libro i suoi periodi brevi e snervati; insistenza monotona, esasperante, sull'unico tema del complesso d'inferiorità, con le rare schiarite d'una estenuata dolcezza sessuale; un protagonista che non si stacca mai da una sua autobiografia minuta, insistente, priva di invenzione e di fantasia, dove anche gli amici dell'autore compaiono col loro nome; la compiacenza profonda dello scrittore nel suo tema e la sua incapacità a liberarsene o a risolverlo se non nelle forme rassegnate e uguali di questo umbratile personaggio; il distacco fittizio, e la condanna moralistica del mondo chiuso ed imbelle che ci viene rappresentato.

Tuttavia non si può sbarazzarci di questo libro con questi giudizî: e al di sotto di tutto questo rimane qualche cosa di vivo. Il racconto di Del Buono tenta di definire una situazione reale e il suo personaggio disperso e filaccioso ha una cittadinanza concreta tra noi, vive un poco in ognuno di noi. Ulisse (sottolineo il nome) è un giovane che torna per miracolo da un campo di concentramento in Germania; e si trova d'improvviso straniero nella sua casa e nella sua vita; solo, svuotato di ogni certezza, dubbioso persino del perché egli sia sopravvissuto, pavido di fronte alla vita, e

capace soltanto di misurare la continua ed inutile vergogna di sé, egli cerca ancora di salvarsi recitando la « parte difficile » dell'uomo; ma non ci riesce; ed è incauto e maldestro nella stessa misura in cui è impotente; proprio nei giorni in cui suo fratello tornerà dalla prigionia, è scosso dalla morbida e certa sensualità della moglie di lui, e la possiede; poi, non riuscendo a dirimere il nodo di sensualità, di tenerezza e di vergogna in cui è stretto, all'alba di una notte trascorsa in una sporca camera d'albergo, uccide la cognata e tenta di uccidersi. Dal difficile problema di risolvere la sua moralità, eccolo scivolato d'un colpo nella cronaca nera.

Inutile avvertire che qui la Germania e la prigionia sono un pretesto. La « parte difficile » era difficile da molti anni, e Ulisse è un personaggio che già conoscevamo. Si è parlato, e non a sproposito, di Rubé; ma Del Buono ha messo di nuovo e di suo una sincerità molto più ansiosa e desolata. La generazione del secondo dopoguerra è vissuta avendo accanto a sé i modelli letterari in cui specchiarsi: la desolazione, il rancore, il senso d'inutilità e d'amarezza a cui il tempo la sospingeva erano state già la desolazione, il rancore e l'amarezza della generazione che l'aveva preceduta e che ne aveva lasciata testimonianza.

La vita di Ulisse-Del Buono, il suo modo di pensare, di agire, di sentirsi situato nel mondo, sono determinati da una letteratura accettata veramente come « vita ». Il suo libro è frutto di una letteratura riflessa, di un atteggiamento verso la vita già « cifrato », già formulato sin dal suo nascere in termini letterari. Rivière, Gide, Alain-Fournier, Carco sono i suoi classici, maestri e martiri al tempo stesso. La sua nostalgia è di un mondo il cui sentimento più puro e vero era già la nostalgia. Si ha esattamente il senso, leggendo la sua confessione, di una letteratura di discepoli, di una generazione che ha le stesse tare e lo stesso animo dei suoi padri, che si è ribellata invano. Il suo ermetismo, che non è più ermetismo formale, si è consolidato nell'impossibilità di credere a una vita comprensibile e aperta, a cose e persone che vivano vicende possibili ed entrino in rapporto umano con la sua anima. Ciò che gli rimane è un lieve misticismo della sconfitta, il misticismo di una missione fallita e destinata sempre a fallire. La sua autobiografia si fa sempre più povera e spoglia, il suo equilibrio è legato ad un filo esile e bastano pochi « fatti » perché tutto crolli in modo deforme e quasi grottesco.

Dico Ulisse-Del Buono perché è difficile distinguere i limiti del personaggio e dell'autore. Come tutti i libri di questa specie, *La parte difficile* è insieme giudice e vittima, documento e testimonianza, malattia e diagnosi. Il lettore accorto apprezzerà nel racconto di questo giovanissimo autore la sua continua, disperata volontà di lirismo, il tentativo di darci la musica e la poesia della stanchezza, dello sconforto, del vuoto morale, che è certamente uno dei temi più veri del nostro tempo.

GENO PAMPALONI.

Dopo il diluvio. Sommario dell'Italia contemporanea a cura di DINO TERRA. — Milano, Garzanti, 1947.

Gran parte delle discussioni letterarie attuali, e fra le più vitali nonostante alcuni eccessi polemici che portano a confusioni di concetti, la cui validità non ci pare superata, verte sull'argomento dei rapporti fra cultura e vita. Non con impostazioni teoriche, ma entrando nel vivo dei problemi umani, che la tragedia ha chiarito brutalmente negli elementi fondamentali, risponde alla esigenza della nuova coscienza umanistica la raccolta dei trenta saggi, *Dopo il diluvio*, curata da Dino Terra. Sua è la definizione dell'opera: « civile testimonianza della letteratura

italiana » e sue sono anche queste parole che ne sono il succo: « Quelli che han veduto lo strazio del paese, quelli che han sofferto le atrocità della guerra.... avranno sentito almeno una volta, almeno per un solo momento, la suprema solidarietà degli uomini, e dunque saranno più capaci alla civile responsabilità quotidiana. Ecco perché possiamo essere ancora ottimisti nonostante le difficoltà e le incertezze pratiche ».

Per quanto i trenta autori abbian ciascuno una loro particolare visione delle cose, tuttavia c'è — al di là dell'affinità degli argomenti — un'aura di affinità spirituale che li dice non solo pensosi singolarmente, ciascuno nella propria umanità, della grandiosa e terribile storia che viviamo, ma persuasi d'un dovere ch'è insieme morale e letterario, dovere di capire, quindi di vivere intensamente, come uomini letterati, come uomini cui la missione letteraria affida il grave ufficio di capire più a fondo e di vivere più consapevolmente. Ed è, questo, segno di civiltà letteraria, o almeno di gestazione di civiltà letteraria.

In molti, intanto, c'è ansia di religione; può esser tradizionale o rivoluzionaria, ma è comprensione sempre che la storia non procede per sola fulgurazione illuministica, che la razionalità pura non accende alle azioni del progresso, se manchi l'impegno totale, che appunto nasce dall'adesione di tutto l'uomo al proprio destino di uomo: adesione che scaturisce dalla fede.

Fra i più densi saggi notiamo quello del Piovene, sulla Chiesa, in cui ritroviamo i frutti più succosi della nostra esperienza: c'è il coraggio di uscir fuori violentemente da comode forme d'esistenza cui la pigrizia secolare si è assuefatta e che sono continua minaccia alla coerenza non formale ma sostanziale della nostra umanità.

Notevolissimo anche lo scritto del Moravia sulla borghesia italiana non costituente società ma solo classe economica, sulla sua credenza d'aver trovato la propria unità — necessariamente d'origine religiosa — nel fascismo, il quale, fenomeno postridentino, le diede invece unità e religione esteriore e formale. Dopo la incapacità della borghesia a trovar la propria unità nemmeno nella guerra antifascista, appare che essa non crede che alla conservazione. Onde, se mai sa liberarsi dall'indifferentismo, dal machiavellismo, dal lazzaronismo politico, dal gusto del compromesso, dallo scetticismo, dal materialismo, la via che le resta è necessariamente quella del fascismo. Che sono considerazioni tanto acute quanto vere e gravi.

Altri scritti invece calano decisamente sul terreno pratico, dell'analisi storica, politica, economica: e ciò posson fare validamente perché li rimuove una religiosità concreta dell'uomo conquistata in dure prove, affermatasi quando sembrò, per l'immanità dei fatti, crollare l'idea di Dio: e invece crollava un'idea di Dio divenuta tradizionalmente astratta.

Due saggi si impongono all'attenzione in questo settore: quelli del Cecchi e del Bacchelli. Il primo, sui trafficanti, magnifico esempio di prosa storica, che può star a pari di quella manzoniana sul tumulto di Milano, narra, con precisione analitica e sicurezza sintetica, pacata e sicura, il nascere e l'evolversi e la necessità e i rapporti con la psicologia e l'economia e lo sfacelo degli organi amministrativi, del traffico illegale. Nel secondo: « Il Mare », l'umanità profonda dello scrittore senza sforzo si traduce in termini di realismo politico, economico. Quest'ultima guerra europea, dimostra il Bacchelli, fu perduta dal momento che, esclusa dai mari, venne ristretta sul continente. L'avvenire d'Italia è sul mare (non dannunzianamente, ma praticamente) quando si pensi che la crisi economica mondiale logicamente si risolverà in incremento delle attività di produzione e di scambio, e quindi anche del commercio marittimo, strada aperta a quanti avranno coraggio, intelligenza, attività; e che non esi-

ste solo la navigazione ricca, ma anche la povera, piena di risorse e di avvenire.

Ricchi di acute osservazioni sono i saggi, di cui dispiace non poter fare più che un cenno, del Bontempelli, del Bernari, di Carlo Levi, di Petroni, di Degli Espinosa, di Savinio. I quali tutti, tendendo a fare il punto d'una situazione ancora aggrovigliata, partono dall'esame del recente passato: la storia è voler veder chiaro, ricerca di consapevolezza. Perciò molte di queste pagine sono indagine di ciò che i fatti di ieri significarono, e, per la natura stessa dell'elemento su cui lo scrittore lavora — la psiche — storia di costume, storia morale. Vivamente significative in tal senso sono anche quelle, ad esempio, in cui Bigiaretti traccia un persuasivo itinerario storico della Stampa dal periodo fascista alla guerra al 25 luglio, al periodo clandestino, al dopo guerra, precisando il compito della nuova Stampa: « sgombrare gli animi dalle molte soggezioni che li hanno tenuti fin qui, dai miti, dalle retoriche e, più urgentemente, dalla ipocrisia e dalla viltà morale » — e quelle del Terra (« Il residuo littorio ») — che studia i confusi elementi costitutivi del fascismo alle origini: protezione dell'alta borghesia, nazionalismo, volontà di comando postbellico dei piccoli borghesi smobilitati, possibilità di impiego per i lazzaroni, velleità rivoluzionarie di certi sindacalisti, idealismo.... Il tutto si consolidò in incremento della impersonalità, in uniformismo. Oggi, finito il partito fascista, resta il fascismo come costume: abitudine al compromesso, volontà di esser comandato, retorica, discredito della maestà della legge, sfiducia nello Stato, quasi che il crollo di colui che lo impersonava avesse trascinato con sé l'essenza stessa dello Stato.

Amara constatazione, cui si avvicina la conclusione dell'acuto saggio di Arrigo Benedetti (« Gli stranieri »), quadro meditato e solidamente composto della indecisione, della pigrizia morale e politica (sono tutt'una cosa) di molti italiani: « dopo il paternalismo mussoliniano, abbiamo vagheggiato il paternalismo alleato, ed ora annaspiamo nel vuoto per camminare senza aiuti, col pericolo dell'incostanza e dello scoraggiamento che potrebbe condurci a vagheggiare un nuovo padre che ci protegga.... La recente storia italiana può essere divisa in tre tempi: il tempo della superbia, il tempo dell'umiliazione, il tempo della speranza. Ma quando la speranza è delusa.... segue un'epoca incerta, che non ha una linea morale, ma quella della delusione, del rancore, del dispetto. Di lì ad un nuovo tempo della superbia il passo è brevissimo ». Che è sentenza da meditare.

RAFFAELLO RAMAT.

RICORDO DI JACOPO DENTICI

Non ho conosciuto Jacopo Dentici. Avevo udito il suo nome sulla montagna fin dal novembre 1943. Oggi mi sta dinanzi l'imagine del suo volto ridente, ai piedi della quale leggo: « La legge morale va portata nel mondo e nella società, va attuata come sacrificio perché serva d'esempio ». Queste parole furono scritte da lui a diciassette anni, poco prima della morte, poiché Jacopo Dentici, nato a Rio Grande nel settembre 1926, cadde nel campo d'eliminazione di Gusen nel marzo 1945.

Le parole in sé non hanno molta importanza: se ne sono scritte tante e se ne scrivono troppe anche più solenni; divengono segno mirabile ai nostri occhi quando noi sappiamo che chi le ha scritte è stato consumato dal desiderio di attuarle ed ha bruciato la breve vita sapendo di testimoniare nel sacrificio supremo la legge morale.

Nel maggio 1945, quando ciascuno di noi che ebbe la ventura di scampare dalla bufera, si guardò intorno per riconoscere i volti noti degli amici, ed alcuni incontrò ancora commosso, altri non vide più; in quel maggio, che oggi pare un sogno, mi imbattei per la prima volta nella madre e nella sorella che aspettavano Jacopo; Jacopo che non doveva ritornare mai.

Aveva voluto e scelto il suo posto nella lotta per la libertà: era stato arrestato il 7 novembre 1944 a Milano nella sede del Comando generale del C.V.L. quando, pur sapendo l'ufficio di Viale Bianca Maria 45 sorvegliato dalla polizia, aveva coraggiosamente tentato di ritornarvi per porre in salvo documenti importanti; consegnato alle SS. tedesche era stato per due mesi prigioniero nelle carceri di S. Vittore, di lì era stato trasferito a Bolzano nel gennaio 1945 e poi a Mauthausen nel campo di Gusen II. Aveva affrontato coscientemente pericoli e tormenti, aveva sfidato nell'orgoglio dell'intelligenza la bestialità degli aguzzini, non aveva piegato, ed era morto perduto in quei campi di Germania, dove pare che la nostra epoca abbia voluto per sé il vanto di creare, la prima volta nella storia, una distesa di strazio umano e di morte più vasta e più orrenda di qualunque campo di battaglia. Oggi tengo nelle mani due volumetti, uno rilegato in pergamena con le strofe di Omar Khayam, delle quali ciascuna comincia con una lettera miniata; l'altro, rilegato in seta rossa, che porta nelle piccole pagine in caratteri nitidissimi a mano, versi brevi: le rilegature perfette e le miniature dal tratto ancora incerto sono uscite dalle mani delicate dell'adolescente; i versi dal suo cuore:

Nella dolce sera ridente
allora ti vidi, o amore:

nella dolce sera d'aprile
quando lenti i fiori si riposavano.

Allora ti vidi e allora
il mio cuore stanco fu felice;
per una breve sera d'aprile
fu felice il mio cuore stanco.

E da quel giorno io non penso mai
al triste domani che s'avanza:
per me è sempre, soltanto,
quella dolce sera ridente.

La nota triste si ripete e batte più cupa:

Ma le ali del Nord
versano veleno
su gli appassiti volti di chi spera.

Premeva sul cuore di Jacopo col sogno tormentoso dell'adolescenza, un presentimento oscuro di dolore e creava in lui motivi lirici profondi, ai quali, tuttavia, l'anima sua non s'abbandonava che per brevi istanti, per lasciare all'intelletto, avido di conoscere, tutta la possibilità di indagare, attraverso le verità della scienza e della filosofia, il mistero dell'uomo e del suo mondo.

Studente in fisica, poeta ed interprete di poeti antichi — aveva tradotto in versi parecchi lirici greci e tutto il Ciclope *— amante della musica e di ogni forma d'arte, egli era, soprattutto, tormentato dal problema morale, al quale era per lui, come per tutte le coscienze sensibili e profonde, unito in logica connessione il problema politico. Nella legge della rinuncia e del sacrificio questo ragazzo di diciotto anni trovò, come il più esperto e il più vittorioso degli uomini, la strada per vincere il dubbio e per uscire dall'oscuro affanno allo splendore della verità.*

Non avrei forse rievocato il ricordo di Jacopo Dentici, se non mi sembrasse di averlo sempre conosciuto, se non scorgessi in lui il volto o pensoso, o lieto, o bonariamente beffardo di tanti giovani intelligenti perduti per sempre; se non vedessi in lui l'imagine mirabile della giovinezza libera e generosa, se non sentissi che, al di là del martirio terreno, vive quella luce serena alla quale si volgono con impeto insaziato di desiderio i nostri occhi mortali.

BIANCA CEVA.

CANTIERE

L'ERMA DI CESARE BATTISTI A BOLZANO. — Nel monumento alla Vittoria in Bolzano l'erma di Cesare Battisti, opera pregevolissima dello scultore milanese Wildt, si mostra, dal settembre 1943, gravemente lesa e sfregiata.

E' noto che quel monumento, colle erme di Battisti, Filzi e Chiesa, era stato voluto da Mussolini a Bolzano in un'ora di scontro politico contro l'Austria e da lui si era fatto apparire agli italiani come suggello della vittoria italiana del 1918.

Nel limite del possibile fu allora fatto intendere al pubblico italiano che lo spirito della guerra, a cui si erano immolati i tre martiri trentini e della quale Cesare Battisti era stato l'apostolo, non era affatto quello che Mussolini rappresentava e che voleva esaltare ed affermare con quel monumento.

La figura di Cesare Battisti vi veniva posta in una luce falsa ed equivoca. Ed era, infatti, tanto falsa ed equivoca che, convertitosi poi Mussolini al nazismo, si potè vedere suggellato, dinanzi a quell'immagine, il trionfo dell'alleanza nazi-fascista, in quella cerimonia del 1932, in cui una delegazione nazista veniva a Bolzano a portare al monumento il particolare omaggio del Reich.

Ma, pur così sfigurata dalla mistificazione fascista, ricordarono la figura vera di Cesare Battisti, araldo della libertà e dell'indipendenza italiana, martire della riscossa dalla dominazione austriaca, quei tedeschi che l'8 settembre 1943 (quando accanto alla remissione governativa italiana sentirono il ruggito del popolo, che si apprestava alla ribellione) attaccarono con funi l'erma di Lui ad un autocarro, che la trascinò a terra, dove si deformò e s'infranse.

E similmente l'araldo della libertà di popolo sentirono in Cesare Battisti, in quei giorni di spasimo, quegli italiani residenti a Bolzano, i quali con atto di battaglia risposero all'oltraggio e con rischiosa audacia cosparsero — e vennero per un pezzo cospargendo — di fiori l'erma travolta e spezzata.

Ed ecco, al successivo instaurarsi della Zona delle Prealpi perdurando l'alleanza nazi-fascista, e più grave pesando il tallone tedesco sull'Italia, ecco il gauleiter Hofer ordinare che l'erma fosse ricollocata al suo posto. Ancora una volta e anche più gravemente doveva trionfare l'equivoco ed il falso; tanto che si era stabilito dai tedeschi il restauro dell'erma.

Gli eventi bellici impedirono che la truffa si compisse.

L'immagine deformata e sfregiata narra la storia vera di una mistificazione politica e di un'illuminazione di un'alta realtà.

Ma tutto ciò non può stare scritto alla base del volto sfigurato; sicchè ed italiani e stranieri si chiedono — ed a me più volte è pervenuta l'eco

del lamento — perchè l'immagine di uno dei più amati eroi del popolo italiano si lasci pubblicamente così sfregiata.

A questo lamento, che riflette il memore culto degli italiani all'apostolo del 1914-15, al martire d'Italia del 1916, non ho creduto inutile rispondere col ricordare l'origine e la storia del monumento a Bolzano; e le vicende dell'erma a Battisti ivi inclusa. Origine, storia e, soprattutto, vicende, che mi fanno avanzare la proposta che sia sottratto all'attenzione pubblica, con la cara immagine sfigurata, il ricordo doloroso di errori politici, il ricordo tragico di due offese alla memoria del martire: quella degli italiani, che ne falsarono il pensiero, quella dei tedeschi, nella prepotente loro furia su tutta la nostra Italia. E ciò col trasportare i resti dell'erma in un museo storico (a Bolzano od a Trento o, meglio, a Roma), dove essi potranno essere utilmente meditati oltre che venerati.

C'è chi parla di restauro, che non otterrebbe affatto, a parer mio, un risarcimento alle offese storiche inferte alla memoria di Battisti.

In ogni modo una rimozione, almeno temporanea, di quei resti appare urgentissima.

E se ne porge domanda alle autorità competenti.

ERNESTA vedova BATTISTI.

Non aggiungiamo parole a quanto scrive la veneranda Vedova del martire trentino. Facciamo nostre le sue proteste e la sua proposta. (N. d. R.).

A PROPOSITO DI HANS CAROSSA.

28 ottobre 1947.

Egregio Bonaventura Tecchi,

debbo al Suo cortese dono di aver veduto la ristampa in volume del Suo studio critico su Carossa del 1942. In una nota a pag. 212 Ella si richiama al mio articolo in *Ponte* dell'aprile 1947 in forma che credo esiga una precisazione. Ella infatti non riferisce nel Suo libro alcun dato biografico-politico, ma parla di « recriminazioni di B. Kautsky.... a proposito della presunta presenza di C. ad un convegno internazionale tenuto a Weimar », ma aggiunge poi « nell'ottobre '42 », mentre Kautsky non ricorda la data esatta, 1941 o 1942, ed io, traducendo, avevo aggiunto, con lieve posticipo: « agosto 1942 ». Partendo dal Suo presunto ottobre, Lei tenta un alibi del Suo poeta, in base ad un incontro a Roma in quell'autunno.

Per allontanare il sospetto che Kautsky (e T. Mann, da me citato, col suo radiomessaggio dell'agosto '42) sia un calunniatore, preciso quanto segue, e quanto del resto supponevo fosse a Lei ben noto, data la pubblicità che la propaganda diede allora alla cosa. Il *Bund Europäischer Schriftsteller* sorse per volere di Goebbels nell'autunno 1941, si concretò in un « Documento di fondazione » di cui giornali e riviste diedero il facsimile, con primissima la firma del presidente Hans Carossa, ed ebbe il primo raduno del 27 marzo 1942 a Weimar. Ivi convennero, per dirla con Mann, in « macabra farsa », per far da controaltare al *Pen Club* emigrato, « ogni sorta di pennaioli alla Quisling e di servi letterati collaborazionisti ».

I discorsi inaugurali di Saukel (sì, mi spiace, proprio del Saukel impiccato....) e di Carossa presidente furono trasmessi dalla radio tedesca e poi ripresi e commentati dalla B.B.C. e furono quindi uditi in tutto il mondo, non solo nelle baracche di Buchenwald, ma anche dalla sottoscritta a Milano.

La *Lega* indisse la sua seconda adunata per l'ottobre ed a quella infatti (molto meno solenne, forse anche perché l'estate era stata tanto tragica!). Carossa si fece scusare. Si diede malato in autunno anche il Vice-presidente fiorentino, che preferì vedere la patria rappresentata da altri suoi due colleghi di Accademia. Lei del resto, egregio professore, ci informa che Goebbels in quell'ottobre aveva mandato apposta un areoplano fino a Napoli per portare a Weimar il renitente poeta. Le pare che lo sciagurato piccolo Mefisto claudicante avrebbe offerto il mantello fatato a chi non gli avesse prima ben chiaramente venduta l'anima in triste patto?

Lei dice ancora che la Mazzucchetti in *Ponte* « insiste sulle debolezze » di C., ma io rettifico. A mio avviso Carossa non è *mai* stato un debole, né è rimbambito dopo il 1937, e non ha *mai* commesso debolezze: egli ha deliberatamente, inequivocabilmente e per molti anni, da San Remo a Weimar, tradito la causa dello spirito e della verità, togliendo ai suoi più devoti ammiratori la speranza che anche fra gli intellettuali « puro sangue » la Germania ne potesse avere molti di rispettabili. Egli ha dunque meritato il pietoso disprezzo del grande collega emigrato in America, l'accorato sdegno di un martire-ribelle quale Kautsky, ed anche l'accorato ma assoluto distacco della umilissima sua antica amica e ammiratrice qui sottoscritta.

Comunque importava a me anzitutto stabilire che *Il Ponte* non ha dato per colpa mia alcuna notizia tendenziosa o anche solo esagerata.

Lei è naturalmente liberissimo di serbarsi nei regni della critica pura, ma avrei preferito che omettesse in tal caso ogni accenno alla evoluzione politica di Carossa, o la scusasse solo dopo aver fornito al lettore italiano ignaro gli elementi di fatto indispensabili ad un giudizio. Forse sarebbe bastata la serie per me non dimenticabile delle fotografie a San Remo ed a Weimar, con la famosa Esposizione « antibolscevica » e con lo sfondo tremendo delle quercie di Buchenwald....

Mi scusi la lunga epistola e mi creda cordialmente

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

Il tono pacato della mia nota, messo in fondo al volume su Carossa, lo stesso episodio ivi narrato non volevano e non vogliono, naturalmente, « calunniare » nessuno: né Benedetto Kautsky né altri né, tanto meno, l'autrice dell'articolo: « Wiechert, Carossa, Jünger », comparso nel *Ponte* dell'aprile 1947.

Ho voluto soltanto — poiché l'articolo faceva particolare menzione di un convegno a Weimar nell'ottobre 1942 (nel 1941 e nell'agosto non ci furono convegni) — precisare quel punto. Ma il mio libro, già uscito in riviste italiane nel 1941 è — sia permesso ricordarlo — nei punti in cui tocca di politica, tutta una cortese ma chiara polemica con gli atteggiamenti « ufficiali » che Carossa assunse di fronte al nazismo; anzi, da certe tipiche ambiguità del pensiero e degli atteggiamenti di Carossa, non solo di fronte alla politica, ho tratto, in sede critica, le illazioni che ho creduto si dovessero trarre; anche se poi ho dovuto riconoscere che l'essenza dell'arte di Carossa ed anche alcune sue coraggiose dichiarazioni (nel discorso alla gioventù tedesca tenuto nel 1938 e pubblicato nel 1939) non corri-

spondevano certo allo spirito di violenza e di sopraffazione del nazismo. Se dunque feci quegli appunti polemici e quei « riconoscimenti » (negativi nei confronti del nazismo) in un tempo in cui non era agevole fare né gli uni né gli altri (e la mia lode, fin dal 1933, a Thomas Mann non piacque, come la Mazzucchetti sa, ai padroni d'allora e il volume sugli *Scrittori tedeschi del '900* fu sequestrato nel 1943 e altri guai seguirono....), perché avrei dovuto, in tempo di libertà, tacere un episodio e un giudizio confidatimi nell'ottobre del 1942, tanto più che quel giudizio conteneva una curiosa esatta profezia? (« se dovessi — mi disse Carossa a Roma il 17 ottobre 1942 — giudicare come medico la Germania nazista, darei al malato ancora due anni di vita »).

Ma la mia nota, così come non voleva calunniare nessuno, non vuole neppure cancellare dalla nostra memoria le « debolezze » e, sia pure come dice la Mazzucchetti, le colpe di Carossa. Il non aver voluto partecipare al convegno di Weimar, nell'ottobre 1942, non significa che egli abbia fatto bene a partecipare a convegni precedenti, ad accettare quella presidenza ecc. La Mazzucchetti sa che alcuni anche fra i germanisti italiani — e, prima di tutti, bisogna riconoscerlo, Lavinia Mazzucchetti per la sua coerenza e fermezza — non vollero mai metter piede nella Germania nazista, non vollero ascoltare le lusinghe di tenere in Germania o in Italia conferenze, sia pur soltanto letterarie, sulla Germania nazista, mai vollero aderire all'invito di andare ai convegni di Weimar, anche se quegli inviti portavano la firma del presidente e amico Carossa.

BONAVENTURA TECCHI.

A PROPOSITO DI PATOLOGIA SOCIALE. — Alla bella, chiara ed esauriente descrizione della sintomatologia della corruzione parlamentare fatta dal prof. Calamandrei nel numero di ottobre del *Ponte* vorrei aggiungere alcune considerazioni sulle cause e sulla cura del male.

Un tempo l'alternanza dei partiti al potere era destinata soltanto a far variare i metodi per applicare un programma sul cui fondo tutti erano d'accordo. Oggi invece i partiti differiscono precisamente sui punti sui quali prima si accordavano: la struttura fondamentale dello Stato e della società.

In queste condizioni, se un partito estremo raggiunge il potere, realizza dei mutamenti rivoluzionari. Il partito opposto che gli succedesse, per applicare il suo programma, dovrebbe fare un'altra rivoluzione. E, allora, che ci starebbe a fare il parlamento?

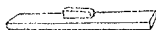
Ma oggi un partito rivoluzionario che è giunto al potere non lo lascia più. La tecnica delle armi ha talmente progredito dal 1848, che la rivoluzione di piazza è divenuta impossibile e per abbattere un governo senza scrupoli che non se ne vuole andare occorre una guerra. Negli ultimi trent'anni nessun regime totalitario è caduto in seguito a movimenti dal basso.

La cura diretta è difficile e sembra a molti peggiore del male: consiste nel dichiarar fuori legge i partiti rivoluzionari (che propongono modificazioni non reversibili), ciò che hanno fatto il liberalismo dei primi tempi ed il sovietismo attuale.

Ma c'è forse una cura indiretta: e consiste nell'abolizione dell'anar-

chia internazionale — purché ottenuta per vie giuridiche, evitando lo scoglio della tirannia universale. Quando ciascun paese non fosse più giudice e parte nella propria causa, probabilmente avverrebbe un mutamento essenziale nei rapporti sociali che realizzerebbe non solo uno stato di fatto più adatto alle condizioni materiali nelle quali la società si deve oggi svolgere, ma anche un tipo di regime nel quale sarebbero riuniti tutti i vantaggi dell'esercizio della libertà e di quello dell'autorità, eliminandone i danni.

A chi rappresenta oggi un paese nelle condizioni in cui si trovano, insieme all'Italia, la maggioranza dei paesi europei, si richiede infatti l'impossibile: salvaguardarne la sovranità e l'indipendenza senza averne i mezzi. Che meraviglia allora se si pone una mèta più vicina e meno utopistica, che potrebbe anche essere il raggiungimento del proprio utile privato?

ALBERTO MOCHI.

CARRO MINORE. — D'una rivista non si fanno, di solito, recensioni. Ma questo *Carro minore*, una piccola rivista di cultura e vita morale, che ha iniziato le pubblicazioni a Trento nel giugno del 1946, è così ben fatta e si presenta così simpaticamente che proprio bisogna farne un cenno, almeno qui nel « Cantiere ». E', crediamo, in gran parte opera di giovani; ma codesti scrittori trentini, intelligenti ed indipendenti, anche se si travagliano in un assiduo riesame di posizioni culturali e morali, non ostentano quelle furie da iconoclasti e nemmen quelle pretese di « superatori », che sembrano tornate di moda fra i giovani di oggidì.

Carro minore ha ospitato, con reverenza, pagine di maestri, come Benedetto Croce, Alfredo Galletti, Manara Valgimigli; e ha discusso, con deferente comprensione, le idee esposte da uomini eminenti quali Piero Martinetti, Francesco Flora, Paul Hazard, Wilhelm Röpke. E così il direttore (Umberto Corsini) come i condirettori (Bruno e Nino Betta, Giulio Benedetto Emert) — cultori i primi due, specialmente di scienze morali, di lettere, gli altri due — i quali tutti prodigano la loro attività nel vivace periodico, gli hanno offerto contributi di pensiero e di arte, degni di attenzione.

Tirannia di spazio impedisce di segnalare articoli, versi, note critiche di questi e di altri collaboratori. Auguriamo che la rivista, la quale tiene alta la bandiera della cultura italiana nella cara città posta ai confini linguistici del nostro paese, senza jattanze nazionalistiche, ma con tanto vigile amore di conservazione delle migliori tradizioni italiane e, insieme, con tanta ansia del nostro rinnovamento spirituale, possa avere la prosperità ch'essa merita (*a. l.*).

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25 gennaio 1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)